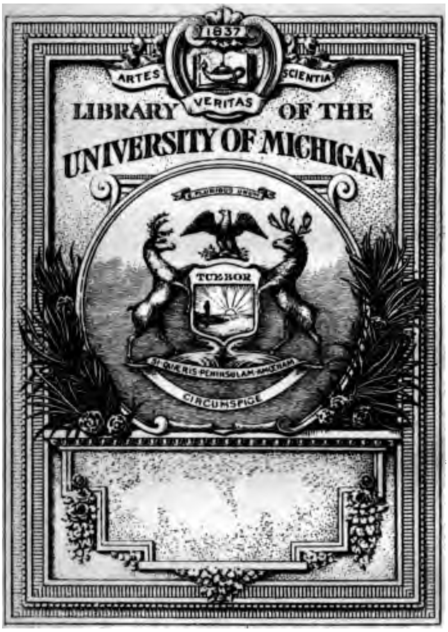

1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

ELEGIE
DI
TIBULLO
CON ALCUNE
DI PROPERZIO
VOLGARIZZATE

PEL MARCHESE
ANTONIO CAVALLI
DI RAVENNA

RISTAMPATE E CORRETTE

RAVENNA
PRESSO A. ROVERI E FIGLI
1835.

N. B. In quanto a Tibullo nella enumerazione delle Elegie, e nell' ordine de' distici si è seguita l' edizione di Amsterdamo del 1708; ed in quanto a Properzio quella pure di Asterdamo del 1727.

LIB. I. ELEG. I.

ARGOMENTO.

M. Messala aveva invitato Tibullo ad andar seco alla guerra contro Antonio. In questa elegia il poeta se ne scusa dicendo, che l' amore della vita campestre, e l' affetto grande che porta alla sua Delia gl' impediscono di andargli a compagno.

Altri ponga ogni sua più dolce cura
In ammassar tesori, altri possieda
Molti campi di fertile coltura.

La povera mia sorte mi conceda
Che inerte io viva, purchè spento il foco
Giammai nel caro focolar non veda.

Nè la speranza di me prenda gioco;
Pingue mosto mi porga, e di almo grano
Mi adumi tanto che non siami poco.

A matura stagion fatto villano,
Pianterò de le viti i tralci nuovi,
E i grandi pomi con esperta mano.

Nè fia per tanto che vergogna io provi
Di aver tolta la marra, e punti quando
Eran sordi a mia voce i pigri bovi;

Nè che m' incresca ritornar portando
I capretti e gli agnei che qua là vanno
La dimentica madre ricercando.

Qui purifico il gregge in ciascun anno;
E tu, Pale, di latte aspersa vai,
Tu che rallenti del mio cor l' affanno.

Se ritto ceppo ne le ville io mai
Vidi, o ne' trivi qualche pietra antica
Di ghirlande onorata, mi prostrai.

E il primo frutto, onde risplende amica
La novella stagion, consacro al Dio,
Che del villan protegge la fatica.

Bionda Cerere, avrai dal campo mio
Serto di spiche; l' apporrà mia mano
A le porte del tempio in dono pio.

E negli orti pomosi guardïano
Sorga rosso Priapo, e con arcata
Falce ogn' ingordo augel tenga lontano.

Lari, custodi un tempo di beata
Campagna, ch' oggi fatta è poverella,
La vostra offerta vi sarà portata.

Allor del grande armento una vitella
Potea sacrarvi: or siatevi contenti
Se il mio picciolo suol v' offre un' agnella.

Un' agnella cadravvi; e con plaudenti
Viva a l' intorno i giovani coloni
Feconde imploreran viti e sementi.

Venite, o Numi; nè sprezzate i doni
Posti sopra stoviglie al cor sincero
La povertà del desco si perdoni.

Stoviglie fece al secolo primiero
Il villanello de l'antica etate,
E compose di creta il suo bicchiero.

Ma voi, ladri, e voi lupi, risparmiate
Il picciol gregge; e se di preda avete
Cotanta brama, a' grandi ovili andate.

Non io de l'oro de' miei padri ho sete;
Non io le messi in quella copia chieggio,
Che degli avi gravò l'alta parete.

Poca messe mi basta, e sol vagheggio
Di posarmi, se lice, sul mio letto,
E seder sovra il mio solito seggio.

Oh! quanto è mai dolcissimo diletto
Udir contrari venti in fiera prova,
Stringendo allor la cara Sposa al petto;

E mentre l'invernal gelida piova
Cade versata da l'austro sonoro,
Quanto la pioggia al cheto sonno giova!

Questo mi avvenga. A dritto abbi tesoro
Tu che del mar non temi la tempesta,
Nè temi de le triste Jadi il coro.

Tu che terrore assidua funesta
Di nemico vicin, tu che di Marte
Roca tromba feral dal sonno desta.

Al poco che fortuna mi comparte.
Ora viver poss' io giojosamente,
Nè vagar sempre per lontana parte.

Ma quando nasce in cielo il Cane ardente,
Ombrosa pianta mi difenda il caldo
Sul margo erboso di ruscel corrente.

Quanto è d'oro si perda e di smeraldo,
Pria che a pianto di femmina durarne
Mi possa il cor ne la partenza saldo.

A te Messala, per terra e per mare
Combattendo con animo di forte
Lice ornar di trofei tuo limitare.

Di leggiadra fanciulla le ritorte
Me rattengono qui con pena dura,
Seduto avanti a le crudeli porte.

Io di lodi, o mia Delia, non ho cura;
Purch' io viva in tua dolce compagnia;
Una vita mi prego inerte oscura.

Imporrò il giogo a' buoi se teco io sia;
E su cime solinghe non ritroso
Sarò di pasturar la greggia mia.

E s' io te stringa al mio seno amoroso,
Benchè letto mi sia la dura terra,
Soavemente mi darà riposo.

Che giova Tirio letto a l' uom che guerra
Ha miseranda per avverso amore?
La notte i pianti vigili disserra.

Chè non piume conciliano sopore,
Non pinte coltri, non acqua cadendo
Da mite cielo a placido rumore.

Quei fu di ferro che, aver te potendo
Pose stolta vaghezza a l' armi fiere
E a l' avido predar di Marte orrendo.

Egli innanzi si mandi prigioniere
Le Cilicie caterve; ei ponga il vallo
Ne' loggiamenti de le vinte schiere;

E tutto risplendente di metallo
Prezïoso, fra 'l popol che l' onora,
Passi frenando un celere cavallo.

Te, quando mi sorgiunga l' ultim' ora
Guarderò fiso; te con man languente,
O mia Delia, terrò sino ch' io mora.

Piangerai, mentre mi porrà la gente
Pietosa al rogo; ed a l' estinto amico
Baci e pianto darai trista e dolente.

Piangendo invocherai l' affetto antico:
Non hai già tu d' aspro macigno il petto,
Non hai già core a la pietà nemico.

Non sarà verginella o garzonetto;
Tra quei che al rogo mio faran corona,
Che non torni piangendo al patrio tetto.

Ma tu duolo al mio spirto non cagiona:
A le treccie disciolte, ed a le gote
Tenere, o Delia, o mia Delia, perdona.

ELEGIE

DI

TIBULLO

CON ALCUNE

DI PROPERZIO

VOLGARIZZATE

PEL MARCHESE

ANTONIO CAVALLI

DI RAVENNA

RISTAMPATE E CORRETTE

RAVENNA

PRESSO A. ROVERI E FIGLI

1835.

Fa sorger l' ossa da l' ardente pira;
E l' alme che la morte ha in suo governo
Le richiama quassù dove si spira.

Le stridenti caterve de l' inferno
Compariscono a un cenno ch' ella faccia:
Con latte le rimanda al loco eterno.

Se vuol, dal negro ciel le nubi scaccia;
Se vuol, quand' anco Sirio ne governa,
Copre di neve la terrestre faccia.

È fama ch' ella sola ben discerna
Di Medea le trist' erbe velenose,
E domato abbia il can d' Ecate inferna.

A ingannar tuo custode mi compose
Un carme: per tre volte sia ridetto,
E ben tre volte che si sputi impose.

Ed egli allora non avrà sospetto,
Nè da lui fede avran gli orecchi sui,
Se ne cogliesse a ragionar d' affetto.

Ma questo è per me solo: a prego altrui
Se altera non ti neghi, egli udiria,
Nè potresti fuggir l' ire di lui.

Che crederò? mi disse che potria
Slegarmi dal tuo amor; ch' ella raduna
Erbe e carmi di valida magia.

Ne la notte che più splendea la luna
Me purgò con le tede, e a' neri Dei
Agnelletti sacrò di lana bruna.

Io la pregava: da l' amor di lei
    Non mi sciogliere deh! no: fa ch' egualmente
    Delia m' ami d' amore; io non potrei

Da la mia donna mai partir la mente.

LIB. I. ELEG. III.

ARGOMENTO

Infermossi Tibullo quando in compagnia di Messala navigava alla battaglia di Azio. Rimasto egli malato in Corfù, scrisse questa elegia; nella quale si lamenta di non poter seguitare Messala, e gli altri guerrieri. Invoca l' ajuto d' Iside, a cui Delia era devota. Si ricorda di essere partito da Roma con tristi presagi. Biasima l' usanza di andare lontano dalla patria. Descrive l' età dell' oro, l' Eliso, e l' Infermo.

Senza me per l' Egéo flutto v' andate
O Messala, o guerrieri? ah! se ognor sani
Vi serbi il ciel, di me vi ricordate.

Qui de' Feaci ne' lidi lontani
Giaccio infermo: atra morte, anco per poco
Raffrena, prego, le rapaci mani.

Astienti, o nera morte; in questo loco
Non ho mia madre che in suo grembo accolga
L' ossa abbruciate da lugubre foco.

Non mia sorella che al cener si volga,
E Assiri odori spanda, e amari pianti,
E la chioma per gli omeri disciolga.

Non Delia, de la qual fama è che avanti
M' assentisse il partir da la cittade,
Consultar volle i Numi tutti quanti.

Trar le sorti ella fece tre fiate
A fanciullo di trivio, e ne sortia
Che impedimento il mio tornar non pate.

Tutto dava il ritorno; e pur la mia
Dilettissima donna lagrimava
Risguardando a' perigli de la via.

Ed io stesso che lei racconsolava;
E già la nave era al mio cenno presta,
Lunghi indugi ansioso ricercava.

E or, dissi, il volo degli augei mi arresta;
Or fiero augurio, ed or non si concede,
Chè l' alba sacra al Dio Saturno è questa.

Oh! quante volte dissi, che mi diede
Vera cagion di subito sgomento
L' urtar che fece ne la soglia il piede.

Se Amor vieta, nessuno abbia ardimento
Di partirsi: lui sia tal cosa nota,
Che un Dio non era del suo gir contento.

La tua grand' Isi, cui tu sei devota,
Or mia Delia, che fa? che val tu prenda
In man que' sistri, e tanto li percuota?

E che in puro lavacro tu discenda
Per farti monda ne' misteri suoi,
E che soletta a riposar ti renda?

Or mi soccorri or, Dea; che sanar puoi
Danno fede que' voti e tanti e tanti
Appesi in tavolette a' templi tuoi.

Affinchè Delia avvolta in lini santi
Vegli le notti a le tue porte, come
Già fece voto a l' are tue davanti;

E segno agli occhi altrui, sciolte le chiome,
Dica tue laudi ben due volte il giorno
Con quella turba che da Faro ha 'l nome.

E concesso mi sia presto ritorno
A' Penati; e ch' io renda in ciascun mese
Incensi al Lare del natio soggiorno.

Oh! quanto furon per Saturno rese
Paghe le genti, pria che fosse in terra
Lungo sentiero per lontan paese.

Con l' alto mar non avea tolta guerra
Il pino, che de' flutti ora sprezzante
Le vele a' venti instabili disserra;

Nè, per ignote regïoni errante,
Di merci estrane la sua barca empiea
Cupidissimo d' oro il mercadante.

Sotto al giogo per anco non gemea
Il toro pazïente; nè 'l destriero
Con la bocca domata il fren mordea.

Senza porta le case: e non pensiero
Che fissa pietra terminal prescriva
De le campagne lo spartito impero.

Mel da le quercie: a posta sua veniva
L' agna incontro a quegli uomini innocenti,
E turgide le sue poppe offeriva.

Non eran sdegni, non combattimenti,
Non soldati, non fabro che in ree spade
Converta il ferro a sterminar le genti.

Or che a Giove il governo è de l' etade,
Son perigli di mar, stragi, ferite;
E la morte ne vien per molte strade.

Perdona, o Padre; non intimorite
Da spergiuri ho le notti; in nessun Nume
Parole di bestemmia ho proferite.

Che s' or deggio passar de' morti il fiume,
Fa che scritto sul mio lapide sia,
Com' ebbi spento da la vita il lume.

« Qui riposa Tibullo, che da ria
« Parca nel fior degli anni fu reciso,
« Quando ei Messala in terra e in mar seguia. »

Ma Venere, perch' io giammai diviso
Dall' amore non vissi, addur mi vuole
Ella medesma nel beato Eliso;

Ove si canta, e guidansi carole;
E ogni sorta augelletti d' amorose
Note empir l' aria eternamente suole.

Ove non colte surgon copiose
Le casie; e i campi degli spirti eletti
Apron dovizia di fragranti rose.

Ove tra verginelle e garzonetti
È gioco eterno: e spesse volte Amore
Per dolci gare più ne infiamma i petti.

Quivi l' amante, che anzi tempo muore
Ha lietissima sede, incoronato
Di mirti quelle chiome ond' ebbe onore.

Ma giace ascoso un luogo scellerato
Ne la profonda notte, da' frementi
Negri fiumi a l' intorno circondato:

U' Tisifone a chiome di serpenti
Furiosa perseguita le morte
Empie turbe, di qua, di là fuggenti.

E ne l' entrata de l' orrenda corte
L' anguicrinito Cerbero si pone
E rugge avanti le ferrate porte.

A la rota le membra d' Issione
Hanno martoro; ch' ei fu tanto audace
Da tentar la bellezza di Giunone.

E per jugeri nove al suolo giace
Tizio disteso, e senza mai quiete
Le viscere a lui rode augel vorace.

Tantalo è quivi, e d' intorno acque liete;
Ma quando accosta il labbro a la bevanda,
L' onda fugge da sua rabida sete.

Di Danao la progenie miseranda
Nel fesso doglio porta acqua Letea:
Pena degna al fallir Venere manda.

Quivi, chiunque a l' amor mio tendea
Le rete, pianga con supplizio duro;
E chi me fra lente guerre spignea.

Ma tu, mia Delia, con affetto puro
Vivimi, prego; la nutrice mena
Sempre teco: il pudor resti sicuro.

Essa ti narri storiella amena;
E al lume de l' usata lucernetta
Tragga lo stame da la rocca piena.

E quando poi l' ancella giovinetta,
Già stanca di tener la rocca a lato,
Per gran sonno la lunga opra dimetta;

Allora volerò non aspettato
Fra le care tue braccia: crederai
Che dal sublime ciel ti sia mandato;

E allora, o Delia mia, come sarai,
O scapigliata, o scalza, incontanente
Ad incontrar l' amico tuo verrai.

Questo giorno per me lieto lucente
E desidero e aspetto: questo giorno
Lo conduca dal balzo di Oriente

L' Aurora che di rose ha 'l capo adorno.

LIB. I. ELEG. IV.

ARGOMENTO.

Espone le arti che procacciano l' amore dei fanciulli. Attribuisce al Dio Priapo le parti di maestro, che, essendo consultato, risponde come un altro Apollo. Questa elegia è indirizzata a certo Tizio Settimio, nobile poeta, e amico pure di Orazio, il quale onorevolmente ne fa menzione nella sua epistola nona del libro primo.

Se riparo a te porga, o Dio Priapo,
Il coverto di ombriferi arboscelli,
Perchè neve nè sol ti offenda il capo,

Dì: con qual arte i giovani più belli
Innamori di te? tu certamente
Colta barba non hai, colti capelli.

Sei nudo al tempo de la bruma algente;
Sei nudo ai secchi giorni, quando il Sole
Rimonta per le vie del Cane ardente.

Allor di Bacco la villesca prole,
Il Dio che sta di curva falce armato,
In risposta mandò queste parole:

Tu, qual sia cosa che al fanciullo amato
Tentar piaccia, asseconda: Amor perviene
Con blandir lungo al termine bramato.

Pe' nieghi primi non uscir di spene;
    A passo a passo n' otterrai mercede,
    E gradite saran le tue catene.

Con volger di gran tempo a l' uom succede
    Di ammansar del lion la rabbia truce:
    A la goccia perenne il sasso cede.

L' anno sul colle aprico uve produce;
    L' anno, senza cangiar suoi mutamenti,
    I lucid' astri in cielo riconduce.

Non paventa il giurar: gioco de' venti
    Per l' aria andranno con incerto errore
    Da Venere dispersi i giuramenti.

Sian grazie a Giove, che non diè valore
    A tutto che giurando si promette
    Cupidamente per foco d' amore.

E affermar pel suo crin Palla permette;
    Nè Dïana dà nota di bugiardo
    A chi spergiura per le sue saette.

Ma stolto chi ad amar si muove tardo:
    Il tempo rapidissimo volante
    Alterna i giorni al batter di uno sguardo.

Ahi! quanto presto il suol perdè le tante
    Leggiadre foglie azzurre verdi rosse,
    Ed il pioppo la sua chioma albeggiante.

Ahi! già vecchiezza misera percosse
    Quel cavallo che in Elide pur' ora
    Prima d' altro corsier lasciò le mosse.

Vedi quel già fatt' uom, come si accora,
Imperciocchè ne' giorni suoi più belli
Stoltamente a l' amar pose dimora.

Crudeli Dei! si spoglian di lor pelli
Le serpi nuove; nè concesse il fato
Che l' umana beltà si rinnovelli?

A Bacco e a Febo solamente è dato
L' esser giovani sempre; e fora oltraggio
Que' Numi effigïar col crin tosato.

Se piace al tuo fanciul prender vïaggio,
Più che mai lungo, andar seco ti giova,
Sebbene il Sol vibri cocente il raggio;

Nè dal porti in cammino ti rimova
Perchè il cielo di nuvoli sia nero,
E l' arco d' Iri ne minacci piova.

O se di navigar gli vien pensiero,
Mal per te se ozïoso ti rimani,
E non ti rendi celere nocchiero.

E non ti dolga se in lavori strani,
Ed in opere a te non assuete
Mestier saratti logorar le mani.

Se d' insidie le valli più segrete
Bramerà circondar, non esser stanco
Di portarti sugli omeri la rete.

Se gioco d' armi desïasse unquanco,
Ben leggieri lo tocca, e spesso spesso
Gli porgi nudo, perchè vinca, il fianco.

Allora ei si fa mite, allor concesso
  È il blandirlo: sua voglia par restia,
  Ma poi ti accosta le sue labbia ei stesso.

Le rapite carezze ei porge in pria,
  Poi le preci esaudir si tien felice,
  E avviticchiarsi al tuo collo desia.

Ahimè! già questo secolo infelice
  Vien bruttando l' amor con l' avarizia,
  Che ne' fanciulli ahimè! piantò radice.

Ma chi primo insegnò la rea malizia
  Del vendere l' amor, s' abbia martoro
  Anco sotterra per la sua nequizia.

I poeti e le Muse più de l' oro,
  Fanciulli, amate: ogni avara facella
  In voi sia vinta dal Pierio coro.

Sol pel raggio de' carmi e chiara e bella
  È la chioma di Niso; per quel lume
  De la spalla di Pelope è favella.

Chi fia descritto in Pegaséo volume,
  Quegli vivrà finch' astri sian nel cielo,
  Alberi ne la terra, acqua nel fiume.

Ma chi non apre de le Muse il velo,
  Chi di vender l' amor si fa contento,
  Segua Cibele con furente zelo;

Ed erri vagabondo per trecento
  Cittadi; e a suono Frigio si recida
  Le vili membra senza alcun rattento.

Ne le blandizie Venere confida,
    Insegna le querele a chi domanda,
    E ai miserelli il piangere e le strida.

Queste cose Priapo raccomanda
    Ch' io porti a Tizio; ma la sua mogliera
    Di scordarsi tai cose gli comanda.

E dice: deh! non crederti a la schiera
    De' fanciulli, chè in essi non vien meno
    Di giusto amore alcuna causa vera.

Uno ti piace quando stringe al freno
    Destramente il cavallo: un t' innamora
    Quand' apre l' onda col candido seno.

Questi, se molta audacia l' avvalora,
    E quegli, se, più timido che forte,
    Di virgineo pudor le guancie infiora.

Obbedisca pur Tizio a la consorte:
    Qual eccelso maestro io celebrato
    Sia da chi pena a l' amorosa corte.

Ha ciascun la sua gloria: a me fu dato
    Guidar gli amanti miseri negletti;
    A nessun l' uscio mio si fa serrato.

Tempo verrà che molti giovanetti
    A me vecchio faran di sè corona
    Per ascoltar di Venere i precetti.

Ahi quanto! ahi quanto! dentro al cor mi sprona
    Marato che sembianze ha dolci e care:
    Mancan gl' inganni, l' arte m' abbandona.

Basta, prego, o fanciul; non gloriare
Ch' io turpe fola al popolo sia reso,
Quando a me si dirà con beffe amare:

Ve gran maestro che per noi fu inteso!

LIB. I. ELEG. V.

ARGOMENTO

Tibullo erasi adirato con Delia, che aveva già trovato un altro amante. Il poeta aveva millantato di poter facilmente star diviso da Lei. Ora novellamente ardendo per Delia, la prega di perdonargli l' ingiuria, e le rammenta i servigi prestatile, allorch' ella era inferma. Quindi parla dei piaceri della villa, e fa menzione di Messala.

Mi vantai di poter la mia nemica
Aspramente lasciar senza tormento;
Ma l' esser forte m' è troppa fatica.

Già simigliante ad un paléo mi sento,
Che sotto sferza fanciullesca a spire
Va roteando in piano pavimento.

Tu preparami, o Delia, acro martire;
Mia superbia punisci, onde agli stessi
Vantamenti non torni in avvenire.

Ma deh! perdona pe' furtivi amplessi,
Per Venere, e pe' tanti che mi desti
Pegni onde parve che d' amor tu ardessi.

Io son colui che, quando egra giacesti,
Fe' tanti voti, che pe' voti miei,
Siccome è 'l grido, a sanità sorgesti.

Col puro solfo a te dintorno io fei
Tre giri, mentre con favella oscura
Invocava una vecchia i negri Dei;

E col farro santissimo ebbi cura
D' impedir che non tu sognassi orrenda
Larva portante tremito, e paura.

Sciolte le vesti, mi velai di benda
Nove notti votive, per desio
Che Proserpina te salva mi renda.

Tutto feci: ora d' altri è l' amor mio;
Altri il frutto gioisce del fervente
Supplicar ch' io rivolsi ad ogni Dio.

E stolto io mi potei vita ridente
Da te salva sperar! ma non pietade
Il Dio d' amor pe' miserelli sente.

Dicea: fia Delia meco in ogni etade;
Io rompo il campo, l' aja mi guard' ella,
Quando al meriggio battonsi le biade.

E cesti serberà d' uva novella;
Ed oh! come godrò, quand' io la veggia
Sul mosto il piede alzar candida e snella.

Ed avvezzata a noverar la greggia,
Scherzerà col mio servo pargoletto,
Che in grembo a la padrona bamboleggia.

Per le viti a Priapo essa un eletto
Cestello d' uva, spiche pel frumento,
E per la greggia sacrerà un banchetto.

Ella tutti ne regga a suo talento,
Arbitra e donna de la casa mia;
Di poter nulla mi sarò contento.

E allor Messala mio porrassi in via
Sino a mie case; e Delia le più blande
Poma a lui coglierà ch' arbore dia.

E a l' uom, che tanta luce intorno spande,
Ella con modi d' onoranza pieni
Apparecchi ministra le vivande.

Erano questi i miei sognati beni,
Ch' or spiro d' Euro e di Noto trasporta
A le spiaggie odorose degli Armeni.

Forse parola dal mio labbro è sorta
In dispetto di Venere; onde questo
A me gastigo l' empia lingua apporta?

O mi s' appon che macchiato d' incesto
Entrai ne' templi, e da' divini altari
Portai via serto di bei fior contesto?

Se il mal feci, degno è che al mal ripari,
Prostrandomi ne' templi supplicante,
E ne baciando i sacri limitari:

E invece di star ritto su le piante,
Striscierò le ginocchia umili al suolo,
Battendo il capo ne le porte sante.

Ma tu, che ridi al misero mio duolo,
Sappi che spesso il riso e il pianto han vice,
E Amor non sempre dà sue guerre a un solo.

Colui che ne' verd' anni, e l'infelice
Amor deride, ne l'età poi stanca
A Venere soppon la sua cervice,

E con voce che tremola gli manca
Vezzeggia la sua speme il suo tesoro,
E acconcia con la man la chioma bianca;

E deposto di vecchio ogni decoro,
Sta di sua donna anzi le porte amate,
E ne ferma l'ancella in mezzo al foro;

E le frequenti giovani brigate
Al ridicolo vecchio intorno sono,
E sputa ognun per schifo che ne pate.

Ma tu, Venere, tu dammi perdono,
Giacchè sempre a te fui servo fedele,
E se amante son fatto per tuo dono;

A che mi sterpi con mano crudele?

LIB. I. ELEG. VI.

ARGOMENTO

Dopo avere adoperato ogni rimedio per risanarsi dall' amore che nutre per Delia, passa a mandar terribili imprecazioni alla femmina, che a Delia fa da mezzana per un ricco amante. Dimostra essere meglio di amare un povero, sotto il qual nome il poeta nasconde sè medesimo. Parla dell' incostanza delle fanciulle.

Spesso mie cure dissipar tentai
Col vino: ma il dolor tanto mi sprona,
Che ogni vino mi porta a tragger lai.

Spesso altra donna a miei braccia si dona
Ma rimembrando come Delia è bella,
Il favor di Ciprigna m' abbandona.

E allora la schernita femminella
Mi crede ammaliato, e mi rinfaccia
Che nel cor mi si accenda altra facella.

Ben l' incantesmo è la divina faccia,
Il biondo crine de la donna mia,
E il tenero candor de le sue braccia.

Così Teti era tutta leggiadria,
Quando pel mar su rapido delfino
A disposarsi con Peléo venia.

Misero me! chè a Delia sta vicino
Un ricco amante, e una vecchia nefanda,
Che per avidità mi fa tapino.

Per costei mandi sangue ogni vivanda,
E con labbra di sangue rosseggianti
Assorba fiele invece di bevanda;

E l'ombre offese de' traditi amanti
La perseguan sdegnose: e la civetta
Lugubramente sovr' il tetto canti;

Ella a cercar famelica si metta
L'ossa restate a' lupi avidi immani
E le trist' erbe che sepolcro getta;

E svergognata corra con insani
Ululati pel trivio più frequente,
Inseguita da branco aspro di cani.

Punita andrà; chè Venere possente
Guarda gli amanti, e grande ira dispiega
Contro chi li abbandona ingiustamente.

Ma tu, via presto de l'avara strega
Lascia, o Delia, il precetto scellerato:
A' larghi doni nullo amor si nega.

È il povero a' tuoi cenni ognor parato;
Egli amante pel primo si palesa,
Nè si toglie dal tuo tenero lato.

Nè tra la folla popolar gli pesa
Aprirti il passo; ei con la man precede
Per desiderio che tu vada illesa.

Ei ti conduce, quando niun ti vede,
A femminetta che abita lontano;
Là ti leva il calzar dal bianco piede.

Ahimè! cantando mi affatico invano
D' aprir le chiuse porte, se d' argento
E d' oro piena non avrò la mano.

Ma tu, che or sei ne l' alto del contento,
Al mio fato miserrimo rimira,
E temi de la sorte il rotamento.

Evvi già non indarno chi si aggira
A quelle soglie che ti son sì care,
E sovente guatando si ritira;

Poi fingendo la casa trapassare,
Indietro torna tante volte e tante,
Ognor tossendo innanzi al limitare.

Alfin scacciato dal furtivo amante
Sarai: ma tu, se badi al mio consiglio,
Del buon tempo ti giova; chè incostante

É l' onda ove galeggia il tuo naviglio.

LIB. I. ELEG. VII.

ARGOMENTO

Venuto in sospetto della fede di Delia, espone il poeta le cagioni del suo dubitare. Desidera che gli sia data in custodia la sua amante, ancora a costo di diventare schiavo. Con molto affetto fa menzione della madre di Delia, la quale era stata favorevole a' suoi amori con la figliuola. La prega di fare ogni opera, affinchè Delia gli serbi fede. Finalmente parla dei mali che sogliono accadere agl' infidi.

Benigno in volto mi ti mostri, Amore,
Quando cerchi di trarmi al tuo desio;
Poi mi lasci nel pianto e nel dolore.

Ma perchè mi persegui, o fanciul rio?
É per te forse gloriosa impresa,
S' uom cadde al laccio che gli pose un Dio?

Già d' intorno la rete mi vien tesa;
Già Delia in braccio ad altri si concede,
Quando ogni cosa dal sonno è compresa.

Ella nega; ma qual si merta fede,
Se anco giura al custode che giammai
Furtiva accoglienza a me non diede?

Me miserello! io stesso le insegnai
D' ingannare i suoi Arghi: ah! che mi sono
Ora stretto con l' arti ch' io trovai.

Imparò qual pretesto fosse buono
 A soletta giacer: fu scuola mia
 Se la porta si aprì senza dar suono.

Erbe e succhi le diedi onde tor via
 Ogni livido impresso dal mio dente,
 Quando Venere in gaudio ne rapia.

Ma tu, conjuge incauto negligente
 Di una falsa, ancor me prendi a sospetto,
 Perchè a forza ella viva castamente.

E guarda che nessuno giovinetto
 Ella troppo non lodi; nè lasciva
 Le pieghe de la veste allenti al petto:

O t' inganni co' cenni, ovver furtiva
 Bagni il dito nel vino, e quindi note
 Amorose sul desco non descriva.

Ahimè! spesso andrà fuori, e con devote
 Scuse diratti: a visitar mi reco
 La Dea Buona, ov' entrar uomo non puote.

Ma se tu assenti ch' io men vada seco,
 Sino a l' ara compagno le mi rendo;
 Non io pavento d' esser fatto cieco.

Mi rimembra che spesso ella fingendo
 Vantarmi il ricco anel che in dito avea,
 La man di furto io le venia stringendo.

Spesse fiate il vino io ti porgeva
 Per addormirti; ma nel mio bicchiere
 Col vino l' innocente acqua mescea.

Deh! mi perdona: per lo mio volere
 Non ti offesi; da Amor mi sentii mosso:
 Chi di star contro i Numi avria potere?

Il ver dirotti; più tacer non posso:
 Io m' era quegli contro cui sì forte
 Tutta notte latrava il tuo molosso.

Che ti giova una tenera consorte,
 Se non sai custodirla? è vanamente
 Che il chiavistel s' addentra ne le porte!

Ella ti abbraccia; ma pel caro assente
 Sospira intanto, e finge che d' acuto
 Duol di capo sia colta di repente.

Ma se a me la consegni, non rifiuto
 Le percosse ed i ceppi che son presti
 A chi misero servo è divenuto.

Lontane allora dal mio ben si resti
 Chi la chioma profumasi, e chi bada
 A' larghi seni de le culte vesti.

E affinchè niun sospetto non mi cada,
 Chiunque ne rincontri pel cammino,
 Da' miei passi lontano, o muti strada.

Così comanda Amor: questo destino
 A me la Profetessa di Bellona
 Vaticinava con parlar divino;

Chè quando il Nume suo dentro la sprona,
 Non v' ha percossa che timor le faccia;
 Anco in mezzo a le fiamme si abbandona.

Con secure si fere ambe le braccia,
E asperge il Nume col sangue che getta
Per le ferite che da sè procaccia.

E mentre il petto e i fianchi si diletta
Passar con punte, mi palesa eventi,
Che la Diva profetica le detta.

« Delia è sacra ad Amor: chiunque attenti
« Insidïarla, passerà la vita
« In mezzo a disperati patimenti:

« E come scorre da la mia ferita
« Questo sangue, n' andran spersi gli averi,
« E come polve da turbo rapita.

Ah! mia Delia, a te pur non so quai neri
Gastighi indice; ma benchè sii fella,
Sì tristo annunzio, prego, non si avveri.

Niun perdono tu merti; ma ben quella
Tua buona madre a gran pietà m' induce,
E me vince l' amabil vecchierella.

A me con suo gran rischio ella ti adduce,
E tacita mi porge la tua mano,
Quando è mancata la diurna luce;

Nè seduta su l' uscio le par strano
Aspettarmi la notte; e s' io m' appressi,
Il suon del piè conosce da lontano.

Vivimi a lungo, o vecchia: oh! s' io potessi
Del miglior tempo ridonarti al bene,
Vorrei teco spartir gli anni miei stessi.

Ti amerò sempre; sempre mi conviene
    Amar Delia, che pure è tua figliuola,
    E il tuo sangue le scorre ne le vene.

Ma d' esser casta impari a la tua scuola,
    Bench' ella matronal non porti benda
    Al crine, o sino al piè lunga la stola.

Aspre leggi a me detti, e l' ugne stenda
    Contro i miei occhi, se per sorte accade,
    Che lodare altra femmina m' intenda.

E se in dubbio mia fede unqua le cade,
    Anco a torto, si avventi a' crini miei,
    E me strascini per le chine strade.

Io batterti io giammai non ti vorrei,
    Delia; ma se montassi in tal furore,
    Di esser monco piuttosto mi torrei.

A me non piace che per vil timore
    Ti serbi casta: ben ti voglio amante
    Fedelissima d' animo e di core.

Ma chi visse a nessun fida e costante,
    Avrà da vecchia a procacciarsi il pane,
    Filando con la mano tremolante:

Nè di sostentamento le rimane
    Altro modo che tesser le altrui tele,
    E le altrui pettinar candide lane.

E i giovani che n' odon le querele,
    Vanno lieti del mal che alfin martira
    Degnamente una ria vecchia crudele;

E Venere da l' alto la rimira
Senza pietade, perchè ognun s' avveda,
Che gl' infidi la muovono a grand' ira.

Ma di tante disgrazie saran preda
Altre genti, o mia Delia: noi saremo
Raro esempio d' amor, finch' io mi veda

De la vita condotto in su l' estremo.

LIB. I. ELEG. VIII.

ARGOMENTO

Il poeta celebra il natal giorno di Messala, dopo che questi ebbe trionfato degli Aquitani. Descrive i luoghi, ne' quali Messala aveva rotti i nemici, e, fatta menzione dell' Egitto, parla di Osiride, che insieme col Genio natale è da Tibullo invocato. Infine innalza voti per la prosperità di Messala, che aveva di corto fatta a sue proprie spese costruire la strada, che da Tuscoli conduceva a Roma.

Questo giorno le Parche al tuo natale
Avean predetto: su la vita umana
Contro le Parche nessun Dio prevale.

Oggi romper dovevi l' Aquitana
Gente, o Messala; oggi la Gallia doma
Trema al fulgor de la spada romana.

Il destino avverossi. Vide Roma
De' vinti regi il braccio incatenato,
E di allori novelli ornò la chioma.

E l' eburno tuo cocchio era tirato
Da candidi cavalli, e con sua mano
Ti avea di lauri la vittoria ornato.

E l' edera a le tempia, e i vaghi fiori
 E sino al piè femminea sopravveste,
 Saturata del croco ne' colori.

A te si addice la purpurea veste,
 Il dolce flauto, il sacro tuo cestello
 Pien di cose a nessuno manifeste.

Vieni, Osiride, vieni a render bello
 Questo Genio natale; e a fargli onore
 Giuoca e bevi saltando allegro e snello:

E distilli il suo crin d' Arabo odore;
 Sul collo e su la testa adorno ei sia
 Di serti intesti di ogni vago fiore.

Scendi, o Genio; t' avrai da questa mia
 Mano incensi fumanti, e una focaccia
 Dolce del mel che l' Attica ne invia.

A te poi cresca prole che tua traccia
 Seguitando, o Messala, in fama vada,
 E cerchio intorno al vecchio padre faccia.

Nè fia giammai che da la mente cada
 A chi d' Alba e da Tuscoli si parte
 La costrutta per te novella strada;

Ne la qual per tuo cenno furon sparte
 Le durissime ghiaje, e a tue dispese
 Connesso il selce con mirabil' arte.

Te loda il villanel, che tardi imprese
 Da l' alta Roma a ritornar la sera,
 E a sue case portò le piante illese.

Ma tu, Genìo natal, per lunga schiera
D' anni andrái celebrato in questo giorno;
E benigno ascoltando mia preghiera
Porta nuove letizie al tuo ritorno.

LIB. I. ELEG. IX.

ARGOMENTO

Questa elegia parla degli amori del giovinetto Marato con Fole. Di costui il poeta ha toccato nella fine della quarta elegia; ed ora lo riprende perchè adornavasi troppo nella persona. Non era nuovo l' amore, che Marato nutriva per Fole; ma procedeva dall' essere egli stato lungamente con la fanciulla, la quale in prima gli si era mostrata propizia; e poscia con le usate femminili arti avevalo superbamente deluso e tormentato.

Ben so qual cosa, o amanti, vi chieggiate
Co' mutui cenni, e con le parolette
Lievemente agli orecchi susurrate.

Io non posi le sorti, non ho lette
Le palpitanti viscere; ogni augello
Gl' indovini suoi canti mi tacette.

Legò Venere stessa il miserello
Mio braccio con sue magiche ritorte,
Ed insegnommi a colpi di flagello.

Marato, cessa dal vantarti forte:
Più fieramente Amor saetta quelli
Che ritrosi egli entrar vede a sua corte.

Or che giova che a' morbidi capelli
Sieno tanti profumi, e che sovente
La foggia del tuo crin si rinnovelli?

Or che giova la guancia risplendente
Di belletto; o che artefice si appresti
A curar l' ugne tue con mani attente?

Indarno omai le vesti e sopravvesti
Si vengono mutando; invan si vuole
Che il piè costretto nel calzar si resti.

Ben ti sai quanto piaccia la tua Fole;
Ma nel viso non mai si diping' ella,
Nè il crin comporsi con lung' arte suole.

Forse con erbe, o magica favella
Tanti ardori ne l' animo ti spira
Una ignota notturna vecchierella?

L' incanto a sè dal vicin campo tira
Le messi, e toglie ogni veleno a morso
Di serpente avventato in foco d' ira.

Tenta l' incanto dal celeste corso
Trar Cinzia, e tanto avrebbe già potuto,
Se il suon de' bronzi non era in soccorso.

Che penso, ahimè! che al misero nociuto
Abbian' erbe o parole? ah! non è usato
Da la bellezza alcun magico ajuto.

Ma nasce il danno da l' aver toccato
Il suo braccio, e libate lunghe paci,
Onde foco d' amor si fu destato.

E tu, Fole, deh! più non ti compiaci
Di superbia al fanciullo: in duro freno
Venere stringe il viver de' mendaci.

Non chieder doni: di bei doni pieno
  A te veng' uomo di canuto aspetto,
  Che tu disgeli col molle tuo seno.

È più caro de l' oro il giovinetto,
  Cui riluce freschissima la faccia,
  Nè porta offese d' irta barba al petto.

E mentre cingi le tue bianche braccia
  A begli omeri suoi, ti sembri vile
  Chi va de l' oro e de l' argento in traccia.

Venere guidi l' amator gentile
  Furtivamente agl' iterati amplessi,
  Or ch' egli ferve nel calor d' aprile.

Oh dolci guerre! oh fortunati accessi!
  Oh lieve di Cupidine saetta,
  Onde i segni d' amor sì fanno impressi!

Non giovan pietre o gemme a chi soletta
  Nel freddo passi de la notte l' ore,
  E a nullo garzoncel non sia diletta.

Ahimè! ben tardi giovinezza e amore
  Si richiamano, quando l' età nuoce
  Al crin che in bianco tramutò colore.

Allor ne l' alma ti molesta e cuoce
  Desio di parer bello; allor si addice
  La chioma tinta con la verde noce.

Le crespe de la faccia allor ti lice
  Nasconder col belletto; e qual si vede
  Crine bianco strappar da la radice.

Ma tu, finchè la giovinezza ha sede
Su le tue guancie, non indugia a sera:
Il tempo fugge con veloce piede.

A Marato non tanto essere altera:
Di che ti glori se un fanciullo hai vinto?
Ti mostra a' vecchi dispettosa e fiera.

A l'innocente deh! perdona; ei tinto
È di pallor, da che la tua crudele
Bellezza 'l tien miseramente avvinto.

Ahimè! che dolentissime querele
Egli ti manda allor che tu non l'odi;
Ahimè! che piange sempre il tuo fedele.

E dice: a che mi sprezzi? i tuoi custodi
Comprar si ponno; chè l' amante arriva
A' dolci inganni per diversi modi:

Emmi nota la Venere furtiva;
Non mandano già suono i detti miei,
E il respiro è legger, qual s' io non viva.

E al mezzo de la notte andar potrei
Occulto a la mia donna; e senza nulla
Di stridor le sue porte schiuderei.

Che giovan l' arti, s' ella si trastulla
Di un amante infelice? ahi vana spene!
Dal tetto fugge la crudel fanciulla:

O se promise, perfida non tiene
La promessa; onde in vigile desio
Passo la notte con affanni e pene;

E quando spero che a l' affetto mio,
  Ella venga, ogni auretta che si move,
  Mi sembra de' suoi piedi il calpestio.

Lascia il pianto, o fanciul: non si commove
  La dispietata al tuo misero affanno,
  O al pianto che dagli occhi al sen ti piove;

E sappi che i Celesti già in odio hanno
  La gran superbia in che Fole si leva;
  Nè a lei fumanti incensi gioveranno.

Questo Marato un tempo a gioco aveva
  I miserelli amanti; e che 'l giugnesse
  La vendetta de' Numi non credeva.

E si narra che spesso ei si ridesse
  Agli altrui pianti, e sempre con fallace
  Scusa bramar da' cupidi si fesse.

Ora ha in odio ogni fasto, or gli dispiace
  Se la fanciulla tanto a sè diletta
  Di negargli la porta si compiace.

Ma te pur, Fole, degna pena aspetta,
  Se la superbia tua non piegherai:
  Oh! quante volte con preghiera inetta

Questo dì che passò richiamerai.

LIB. I. ELEG. X.

ARGOMENTO

Accusa di perfidia un suo fanciullo, che corrotto dai doni di un ricco uomo, aveva impreso un viaggio pedestre in compagnia del corruttore. Impreca al fanciullo, che la polvere della via, e il calore del Sole gli tolgano molta parte della sua bellezza. Inveisce contro il corruttore, al quale presagisce i più grandi vituperi.

Di' di', perchè, se l' amor mio volevi
Oltraggiar, per gli Dei giurasti fede
A me che tradir poscia in cór volgevi?

Ahi! misero chiunque in pria si crede
Di occultar gli spergiuri: finalmente
La pena il giunge con tacito piede.

Ma perdono, o Celesti; impunemente
Per una volta lice ad ogni bello
Offender vostra deità possente.

Per la sete del lucro il villanello
Giunge i tori a l' aratro, e non gli è grave
O fatica di vanga o di sarchiello.

Il lucro spinge in mar l' instabil nave,
Che, dagli astri guidata, e flutto rio,
E di venti pericolo non pave.

Hanno i doni corrotto il fanciul mio:
In cenere ed in acqua deh! mi renda
Que' doni scellerati un giusto Iddio.

Già vendetta m' avrò, quando a te prenda
Gran parte di beltà la polve ria,
A' venti fatta la tua chioma orrenda.

Arso il viso dal Sole, arso ti fia
Quel molle crine: porterà martoro
A l' invalido piè la lunga via.

Quante volte non dissi: per tesoro
Non vender tua beltade; ogni sciagura
Viene sovente in compagnia de l' oro.

Se alcuno, preso da la sete impura
De' ricchi doni, le promesse atterga,
Ei con Venere pugna a guerra dura.

Ardi piuttosto il mio capo, s' immerga
Nel mio petto il tuo ferro: vò piuttosto
Che mi flagelli con ritorta verga.

Nè già sperar, se a colpa sei disposto,
Che celata starà l' opera fella:
Non vuole un Dio che il mal resti nascosto.

Quel Dio permette che la conscia ancella,
Benchè il servo fedel si tenga cheto,
Parli fra i vini in libera favella.

E a quei che dan le membra al sonno lieto,
Esca di bocca per divin comando
Inavvedutamente il rio segreto.

Queste cose io diceva: oh! rossor, quando
Prostrato innanzi al tuo tenero piede,
Ti parlava, me lasso! lagrimando.

Tu mi giuravi allor, che per mercede
D' oro e di gemme, quante al mondo sono,
Non venderesti l' obbligata fede:

Non, se t' avessi la Campania in dono,
Non, se i campi Falerni, u' viver suole
Dilettissimo a Bacco ogni colono.

M' avrian sedotto quelle tue parole
A dir che puro ciel folgori scuote,
E che risplende a mezza notte il Sole.

E ancor piangevi; ond' io, cui sempre ignote
Furon' arti e malizie tutte quante,
Tergeati, ahi stolto! le bagnate gote.

E che mai s' anco tu non fossi amante
D' una fanciulla? ah sian mie preci intese!
Per tua scola si faccia ella incostante.

Oh! quante volte per non far palese
Ad altri il tuo cammin, la notte oscura
Portai dinanzi a te le faci accese.

E spesso per la mia tenera cura
Trovasti ascosa, fuor d' ogni tua spene,
Dietro l' uscio colei che il cor ti fura.

Allor perdetti, ahi misero! ogni bene,
Chè stoltamente mi promisi amore,
E caddi incauto fra le tue catene.

Ed anzi, pien di meraviglia il core,
A celebrar tue laudi mi conversi;
Ma or di Apollo e di me sento rossore.

Ah! preda sieno que' bugiardi versi
A le rapide fiamme di Vulcano,
E in fiume velocissimo dispersi.

Presto fuggi di qua, fuggi lontano
Tu che di vender la bellezza assenti,
E il gran prezzo ne porti a piena mano.

Ma inulta ordisca fraudi e tradimenti
La rea moglie di te, che ad atto bieco
Mi piegasti il fanciul co' tuoi presenti.

E quando ell' abbia per talento cieco
Tenuto calle a l' onestà disdetto,
Languidamente si riposi teco.

Segnato sempre il genïal ricetto
Per vestigie d' altrui; tua casa aperta
Sia de' cupidi sempre il nido eletto.

Di tua sorella corrà fama incerta,
Se cionchi ella più tazze, o più a l' invito
D' inverecondi balli si converta.

Si narra che sovente essa il convito
Ubbriaca protragge infino a tanto,
Che Lucifero in ciel non sia salito.

Ella si ottenga sovr' ogni altra il vanto
Di notturne prodezze, e in cento nodi
Sappia legarsi i drudi suoi da canto.

Già tua moglie imparò: nè di sue frodi
Ti accorgi, o stolto, quando al tuo lavoro
Vien rispondendo in variati modi?

Ti credi forse che per tuo decoro
Ella studi lo speglio, e si compiaccia
Al pettine trattar la chioma d'oro?

O presumi la induca la tua faccia
A involgersi ne' drappi di Sidone,
E a fregiar di monili aurei le braccia?

A te non già, ben a gentil garzone
Vuol' esser bella; e quindi ogni tua cosa,
Anco i Lari, disperde a sua cagione.

Nè per vizio fa questo; ma vezzosa
Giovane impreca gli ultimi momenti
A tua carne già vecchia e podagrosa.

Pure volse a costui gli occhi lucenti
Il mio fanciullo: e al certo crederei
Che a truci belve ei fesse blandimenti.

Ma tu le mie dovizie ardito sei
Vendere altrui? tu fosti sì leggieri
Da libare ad altrui que' baci miei?

Allor di pianto ti sarà mestieri,
Quand' altro garzoncello abbiami inceso,
E dal tuo grembo alteramente imperi.

E allor, per gioja di vederti offeso,
Sarà per me a l' altar di Citerea
Un aureo scudo con tai note appeso:

Questo voto a te sacra, o giusta Dea,
Tibullo sciolto da un amor fallace,
E di speme dolcissima si bea,

Che per tua grazia avrà del cor la pace.

LIB. I. ELEG. XI.

ARGOMENTO

Il poeta, che doveva andare alla guerra, detesta le guerre, e l' avarizia che ne è la principale cagione. Innalza voti a' suoi Lari. Ricorda i beni che la pace dona agli uomini, e novera l' amicizia tra le maggiori felicità, che si possano godere sopra la terra.

Chi fu da prima quell' orrendo sgherro
Che le spade inventò? spirto inumano!
Ei veramente sortì cor di ferro.

Allora nate da furore insano
E guerre e stragi; e per più corta via
Venne la Morte con la falce in mano.

Ma chi dannar quel misero potria?
In noi rivolge nostro pazzo ingegno
Ciò che a schermo ei ne diè da belva ria.

Tutta colpa de l' oro; chè niun segno
Di guerra apparve, finchè il labbro puro
Bevette pago nel bicchier di legno.

Steccato allor non eravi, nè muro:
Fra le agnelle satolle il buon pastore
Placidamente si dormia sicuro.

Allor nato io mi fossi! non furore
Ora d' armi vedrei; non ascoltato
Avrei la tromba con tremante core.

A guerra tratto or son: forse portato
Già da qualche nemico è il reo quadrello,
Che sentir mi dovrò fitto nel lato.

Salvate, o Lari del paterno ostello,
Il vostro alunno, che dinanzi al piede
Vi saltava innocente garzoncello.

Nè vergognate se un fabro vi diede
Rozze forme dal legno: l' avo mio
Così v' accolse ne l' antica sede.

Era casto ne l' uomo ogni desio,
Allorchè senza pompa fu coverto
Da povera celletta un rozzo Iddio;

Che tornava placato, ossia che offerto
Gli fosse un grappol d' uva, o che man pia
Gli mettesse di spiche al crine un serto;

O se per voto un padre gli venia
Portando una focaccia; e a passo impari
Con mel sua figliuoletta lo seguia.

Ma lontana da me tenete, o Lari,
De le punte nemiche la tempesta;
Una scroffa cadravvi a' sacri altari:

Seguirolla io medesmo in bianca vesta;
E al crin col mirto mi facendo brolo,
Cinta di mirto porterò la cesta.

Io così vo' piacervi. Altri lo stuolo
De l' armi segua, e dal suo brando spenti
Cadan gli avversi capitani al suolo.

Narri il soldato i suoi combattimenti,
Quando io bevo; ei dipingami col vino
Su la mensa i guerreschi alloggiamenti.

A cercar morte in guerra qual destino
Strascina mai le genti furibonde?
Essa già vien con tacito cammino.

Di là non son vineti, o messi bionde:
Ma l' orribile Cerbero latrante,
E il deforme nocchier de le Stigie onde;

E con arsi capelli e con sembiante
Magrissimo d' intorno a' laghi bui
Pallida schiera eternamente errante.

Oh! quanto è meglio invidïar colui,
Che in picciola capanna si ripara,
Già pigro vecchio in mezzo a' figli sui:

Ei guida il gregge: il figlio ne separa
Gli agni, mentre la moglie al faticato
Marito la scaldata acqua prepara.

Questo bene mi avvenga; mi sia dato,
Con la chioma già bianca, a la futura
Gente i fatti contar del tempo andato.

La Pace abbia or de' campi la coltura;
L' alma Pace insegnò facil cammino
D' imporre il giogo a' buoi ne l' aratura.

Ella crescè le viti, ella del vino
Ci fa riserbo, onde al figliuol si rende
Il vecchio bacco dal paterno tino.

In pace e marra e vomere risplende;
Ma de l' aspro soldato a la negletta
Armadura la ruggine si apprende.

E il villan che del bere si diletta,
Conduce a casa i figli e la consorte
Dal sacro bosco ne la sua carretta.

Allor le risse degli amanti insorte
Si veggiono; e la femmina si lagna
Pel crin stracciato e per le rotte porte;

E le percosse guancie ella si bagna
Di pianto, e piange anch' esso il vincitore,
Che demente battè la sua compagna.

E somministra l' arrogante Amore
I detti ingiuriosi, e fra crucciati
Amanti siede superbo signore.

Ah! son dal ferro e dal macigno nati
Que' che fanno a fanciulla atto violento:
Non per quelli gli Dei son venerati.

Basti aver lacerato il vestimento
Da le sue membra tenerelle, o sciolto
De la sua chioma il vago adornamento.

Basti muoverle il pianto: egli è pur molto
Beato quegli che non d' ira insano
Le fa bagnar di pianto il caro volto.

Ma quei che inferocisce con la mano,
Quegli lo scudo si porti e lo strale;
E da Venere mite stia lontano.

Ma tu conforto d' ogni nostro male,
    Vieni, alma Pace; e ne le man le gravi
    Spiche tenendo, al misero mortale

Reca abbondanza di pomi soavi.

LIB. II. ELEG. I.

ARGOMENTO

Tratta questa Elegia delle preghiere, e de' sagrifici, che in ogni anno si facevano per implorare dagli Dei la fecondità delle messi; le quali cerimonie chiamavansi ambarvali *dal girare che si faceva intorno ai campi, da* ambitus, giro, *e* arva, campi. *Il poeta prega gli Dei; celebra il festivo convito; e in mezzo a' voti ingegnosamente introduce le lodi di Messala. In fine descrive i beni della vita campestre.*

Quanti qui siete di pregar v' invito
Per le messi e pe' campi: il dì raggiorna
Destinato dagli avi al santo rito.

Bacco, vieni, e a te penda da le corna
L' uva; Cerere, vieni, e il tuo crin d' oro
Con un serto di spiche oggi ti adorna.

In questo sacro dì prenda ristoro
Il bifolco, la terra si riposi,
E il grave aratro cessi dal lavoro.

Sciogliete i gioghi: or debbono oziosi
I bovi starsi ne le stalle piene,
Incoronati di serti festosi.

Alzare a' Numi ogni pensier conviene:
Ben ardita è colei che ne le mani
In questo giorno la conocchia tiene.

Ite lungi da l' ara, ite lontani
  Anco voi tutti che jer notte aveste
  Da la Diva d' amor gaudj profani.

Al ciel piaciono i casti: con la veste
  Pura venite, poichè l' acqua chiara
  De la sorgente a vostre mani deste.

Vedete: il sacro agnel già viene a l' ara;
  E già lo segue con l' ulivo a' crini
  Bianco vestita la gente a noi cara.

Ai campi ed al villan, Lari divini,
  Volgetevi propizj, e ciascun male
  Allontanate da' nostri confini.

La messe non deludan l' erbe male;
  E il lupo fate che non sia tremendo
  A l' agna che seguir l' altre non vale.

Allora lieto il villanel vedendo
  Pieno di messi il campo, al sacro foco
  Molte legna verrà sovrapponendo.

E suoi servi dinanzi al santo loco,
  In dimostranza che non son mendici,
  Fan capanne di vimini per gioco.

Siamo esauditi: i palpiti felici
  Di quest' aperta vittima guardate;
  Tutto annunzia i Celesti esserne amici.

Or di Consolo antico mi portate
  Il fummoso Falerno; e quel divino
  Liquor di Chio da' vincoli slegate.

Tanta festa si celebri col vino;
  Il ber ne' dì solenni egli è virtute,
  E il gir con piedi mal fermi al cammino.

Ma ciascun di Messala a la salute
  Beva; ned al nomar l' amico assente
  Nostre lingue giammai si faccian mute.

Glorioso Messala, che la gente
  Aquitana vincesti, e in fama sei
  Degl' intensi avi tuoi più rilucente;

Qua vien, Messala, mentre i versi miei
  Avvalorati dal tuo chiaro lume
  Rendono grazie a' villerecci Dei.

Canto le ville, ed ogni agreste Nume:
  Per la scuola benefica di quelli
  Cibo di ghiande non è più in costume.

E fur connessi i primi travicelli,
  E la picciola casa fu coverta
  Con le frondi e co' verdi ramicelli.

E resa fu l' antica gente esperta
  Ad aggiogare i tori; e a le carrette
  La prima rota, dicesi, conserta.

Allor le ghiande si restar neglette;
  Fu innesto il pomo; e il fertil' orto allora
  Le irrigate con arte acque bevette.

E il grappolo de l' uva mandò fuora
  Un liquor, che alla fresca onda meschiato,
  Sobriamente gli uomini ristora.

Ed ora egli è di messi il campo ornato,
E in ciascun anno negli estivi ardori
De la bionda sua chioma è dispogliato.

Ne' campi l' industr' ape a' dolci fiori
Volare una fiata ed altra suole:
Finchè s' empian di mele i suoi lavori.

Da prima un villanel rozze parole
Cantava in metro, quando si sentiva
Stanco di arar la terra al freddo al sole:

E quindi a suono di fragile piva
Concertò lietamente il primo canto,
Che le glorie de' Numi riferiva.

Ei tinto in rosso, o Bacco, fu da tanto,
Che di aver con novell' arte inventato
Da prima il coro tragico ebbe vanto;

E a dono memorabile fu dato
Dal pieno pecorile un capro eletto,
Quel capro che le mandre avea guidato.

In villa nacque il primo fanciulletto,
Che impose la fiorita ghirlandella
Al prisco Lare del paterno tetto.

La villa nutre ancor la pecorella,
Che, di lane bianchissime vestita,
Presta lavoro a tenera donzella.

E quivi femminil cura gradita
È il pennecchio; e gli stami si fan sona
Al fuso volto per le apposte dita.

Ed alcuna, che tutta si abbandona
Di Minerva al telajo, in lieti accenti
Canta, e la tela percossa risuona.

Che sia nato Cupido fra gli armenti
Ed in mezzo a le mandre, è fama aperta,
E tra cavalle indomite frementi.

Quivi da prima a la cocca inesperta
Esercitò la mano pargoletta:
Ahimè quant' ora la sua mira è certa!

Nè più di ferir greggi si diletta;
A le fanciulle reca acerba doglia,
E vinto è l' uomo per la rea saetta.

Ei di ricchezze i giovani dispoglia;
Ei vuol che il vecchio, ogni pudor deposto,
Mandi rampogne a la negata soglia.

Duce Amor, la fanciulla di nascosto
Soletta per le tenebre s' invia,
Mentre dorme colui che a guardia è posto;

E tentando col piè la cieca via,
A ogni passo sospesa dal timore,
Esplora con la man dov' ella sia.

Miseri quelli cui tiranno è Amore;
Ma beata la schiera de' seguaci,
Che l' hanno a mite e placido signore.

Al convito solenne ti compiaci,
Nume santo, venir: ma pria deponi
Di qua lontano tuoi dardi e tue faci.

Or alzate a Cupido inni e canzoni;
Per se lo invochi ognun sommessamente;
Ma pel gregge la voce alto risuoni.

O ancor per se ciascun palesamente,
Or che s' empion di grida queste valli,
E il corno suona de la Frisia gente.

Or del tempo godete: i suoi cavalli
La notte accoppia; e le celesti spere
Già son pronte di nuovo a' tondi balli;

Ed il tacito sonno le sue nere
Ali tra poco stenderà sui chiusi
Vostri occhi; e appariran le vane schiere

De' sogni fra le tenebre confusi.

LIB. II. ELEG. II.

ARGOMENTO

Nel giorno natale della fanciulla promessa in isposa a Cerinto, il poeta invoca il Genio; fa voti pel maritaggio della giovane, e per la costanza dell' amore.

A l' ara scende il Natal Genio; or liete
Cose v' annunzia la parola mia:
Uomini e donne, tacete tacete.

Ora l' incenso a piena man si dia
A' sacri fochi, ed ardano gli odori,
Che il ricco suolo de l' Arabia invia.

Ed a mirar gli apparecchiati onori
Venga il Genio medesmo; e il crin divino
Egli si abbelli di olezzanti fiori.

Gli stillino le tempie di nardino
Olio puro: focaccie a sua vivanda
Propizio accetti, e molle sia di vino.

Ed acconsenta ad ogni tua domanda,
O Cerinto: or via dunque, perchè cessi?
Farti pago egli vuol, ma tu domanda.

Veggio che fidi bramerai gli amplessi
De la sposa: io mi penso un cotal voto
Già scritto ne la mente a' Numi stessi.

Nè più caro ti fia, quanto dal Noto
A l'Aquilon ara co' forti buoi
Il villanello a Cerere devoto;

Nè tutte gemme che da' lidi Eoi
L'India tramanda, le cui ricche arene
Riscalda il Sol pria che si mostri a noi.

Il voto surse al ciel. Mira, già viene
Battendo l'ali da l'Olimpo Amore,
Al conjugio portando auree catene,

Che legheranvi eternamente il core,
Finchè la chioma imbianchi su la testa,
Ed appassisca de le guancie il fiore.

Scendi, o Genio natal; seconda questa
Dolcissima speranza, e ne concedi
Leggiadra prole, che in letizia e in festa

Giuochi turba novella anzi a' tuoi piedi.

LIB. II. ELEG. III.

ARGOMENTO

Nemesi era andata alla campagna. Il poeta fa voti per andarvi anch' esso, e si mostra volonteroso di lavorare la terra in compagnia de' villani; dicendo, che per amore Febo non vergognò di guardare gli armenti di Admeto. Detesta quindi acerbamente l' usanza, che conduce le fanciulle lontane dalla città, e descrive la beatitudine dell' antico vivere, quando l' uomo era scevro dalle ricchezze, e dal lusso.

La mia dolce fanciulla a la campagna
Andò, Cerinto: ahimè! di ferro ha il core
Chiunque omai ne la città rimagna.

Venere stessa in compagnia d'Amore
Discese a' campi; ed or già il suo figliuolo
Impara il favellar de l' aratore.

Oh! con qual forte marra il pingue suolo
Io rivolger saprò, quando ritrovi
La mia diletta fra 'l villesco stuolo.

E seguitando gl' infecondi bovi
Aggiogati a l' aratro del villano,
Il seme getterò ne' solchi nuovi:

Senza dolermi se a la bianca mano
Rechi acerbi dolor pustola rotta,
O se mi offenda il sol meridiano.

Dal bellissimo Febo un dì condotta
Fu la mandra di Admeto a la pastura,
Nè crin lungo gli valse o cetra dotta:

Nè con erbe salubri l' aspra cura
Sanar potette; chè l' alato Arciero
Lo ferì d' insanabile puntura.

Del giunco allor col vimine leggiero
Febo, tessendo rustica fiscella,
Facile passo diè fra nodi al siero.

Oh! quante volte allor ch' una vitella
Ei portava pe' campi, in tal partito
D' incontrarlo arrossì la sua sorella.

Oh! quante volte osò con suo muggito
Interromper la vacca i dotti carmi,
Quand' ei cantava per montano sito.

Sovente i Duci, fra 'l timor de l' armi,
A l' Oracol venuti per consiglio,
Delusi ritornar da' sacri marmi.

Spesso dolse a Latona, che del figlio
Foss' orrido quel crin, che in pria mirollo
Pur la matrigna con arcato ciglio.

Chiunque sciolta la chioma sul collo
Or gli vedesse, e il capo disadorno,
Invano cercherebbe il crin d' Apollo.

Or dov' è la tua Delo, o re del giorno,
E la tua Delfi? per amor ti sei
Eletta una capanna a tuo soggiorno.

Felici tempi quattro volte e sei,
Quando senza vergogna apertamente
A Venere servian gli eterni Dei!

Ora favola egli è: ma chi amor sente
Per sua donna, egli pur favola sia,
Anzi che, senz' amor, Nume possente.

A te, Cerere dura, che la mia
Dolce Nemesi a' campi m' incammini,
La terra ingrata i frutti suoi non dia:

E, Bacco, tu che ne recasti i vini
A discacciar le cure triste ed adre,
Abbandona anco tu que' mali tini.

Impunito non va quei che leggiadre
Fanciulle in solitudine nasconde:
Non son di tanto le tue viti, o Padre.

Vadan le messi, e prima che gioconde
Sian le ville a fanciulla, n' alimenti
La ghianda, e in uso torni il bever l' onde.

Di ghianda si cibar le prische genti,
Ed a libito amando, a che nocea
Ne' solchi non aver poste sementi?

Quando propizio Amor ne sorridea,
Allor di un poggio a l' ombra i gaudi suoi
Apertamente Venere porgea.

Non da custode, non da porta i tuoi
Desiderj negati: ah! torni ancora,
Torni, se lice, quel costume a noi.

Conducetemi a lei che m' innamora;
Io solcherò per suo comando il campo:
Nè la mia donna vedrà mai ch' allora

O da ceppi o da sferza io cerchi scampo.

LIB. II. ELEG. IV.

ARGOMENTO

Il poeta che perdutamente amava la sua Nemesi, si lamenta forte dell' avarizia di costei, e le impreca mille sciagure. Ma vedendo, che senza doni non poteva indurla all' amor suo, si determina di farsi ladro, e di porre all' incanto perfino i Lari, e la casa paterna.

È questo il loco del servaggio mio;
Questa è la donna che mi regna in core:
Oh! mia nativa libertate, addio.

Ma servo in duri ceppi e in gran dolore;
E ad un misero fatto senza pace
Mai non rallenta le catene Amore.

Sia fido il mio servire, o sia fallace,
In ogni tempo incendemi costei:
Ardo, spietata, ahimè! scosta la face.

Che s' io dovessi da sì lunghi omei
Non aver pace, oh! quanto mai piuttosto
Sasso in gelidi monti esser vorrei;

O immoto scoglio che nel mare è posto,
Ognor de' venti a l' adirata gara,
Ognor de' flutti a le percosse esposto.

Amaro è il giorno, più la notte è amara,
In ogn' istante mi convien cibarmi
Del fiele che un amor tristo prepara.

Non giovan carmi, non l' autor de' carmi
Apollo: quando le ritorno avanti
Oro suole, sol' oro dimandarmi.

Ite, o Muse, lontano, se agli amanti
Non venite in conforto: voi non colo
Tibullo già perchè di guerra ei canti.

Io non vo' celebrar le vie del Sole,
Non la Luna che asconde il volto onesto,
Quando in cielo compì le sue carole;

Ben cerco poetando adito presto
A la mia donna: via di qua, Camene,
Se non valete ad ajutarmi in questo.

Ma con stragi e misfatti mi conviene
I doni procacciar ch' ella desia:
Co' soli doni aprir le porte ho spene.

Cadranno sotto la rapina mia
Le cose belle a' sacri templi appese;
Ma senta il furto Citerea da pria.

Essa al male mi spinge; essa mi accese
Di una tiranna di rapaci voglie:
Del sacrilegio mio provi le offese.

Oh! perisca ciascuno che raccoglie
Verdi smeraldi, e di bianca agnelletta
Dipinge in Tiria porpora le spoglie.

In queste brame la fanciulla eretta
Or vuol di Coo la veste, or da le prode
Del rubro mar lucida perla aspetta.

Quindi procede la femminea frode,
Quindi la chiave ne la toppa è volta,
E il cane sta del limitar custode.

Ma se tu porgi ricompensa e molta,
Il can si tace, il chiavistel si spezza,
Nè più nega l' entrar vigile scolta.

Ahimè! quel nume che donò bellezza
A cui nel petto l' avarizia ha nido,
Quanta infuse nel mel trista amarezza.

Allora il pianto e de le risse il grido;
Allora si nomò per ogni loco
Ingordo e infame questo Dio Cupido.

Ma tu gli amanti, che donarti poco
O nulla ponno, da tue soglie escludi:
Ti sperda i mali acquisti il vento e il foco;

E allor la gioventute alto tripudi
Al tuo incendio guardando; e non vi sia
Chi a le fiamme portare acqua si studi:

O a te sorvenga morte acerba e ria,
Senza ch' uomo ti pianga, e che dolente
Gli estremi uffici a la tua spoglia dia.

Ma colei che avarizia in cor non sente,
Quantunque d' anni ben cento si mora,
Lagrimata ella sta sul rogo ardente.

E qualche vecchio, nel cui seno ancora
  È riverenza per lo antico affetto,
  Il muto avello in ciascun anno infiora;

E dice nel partir: placido letto
  Ti sia la tomba, e a l' ossa tue leggiere
  Il terren che le copre, o spirto eletto.

Il vero io parlo; ma che valmi il vero?
  Senza scampo egli è forza a un miserello
  Obbedir ciecamente al duro impero:

E s' ella impone che l' avito ostello
  Venda, o Lari, cedete a la mia Dea,
  E gite in mano di signor novello.

I veleni di Circe e di Medea,
  E quante più selvaggie erbe nocenti
  La mala terra di Tessaglia crea;

E ciò che stilla da pulledre ardenti,
  Quando furia di Venere le colga
  Nitrendo in mezzo a' disfrenati armenti;

Solo che la mia Nemesi rivolga
  Placidamente lieto a me lo sguardo,
  I succhi di mill' erbe ella raccolga

Dentro la tazza, non mio ber fia tardo.

LIB. II. ELEG. V.

ARGOMENTO

Il poeta si congratula con Messalino, uno dei figliuoli di Messala, che era allora stato eletto Quindecemviro, il cui ufficio era l' assistere a' sacrifizj, e l' interpretare i libri sibillini. Primieramente invoca Apollo inspiratore de' versi sibillini. Narra l' oracolo della Sibilla, che predisse ad Enea tutto che gli sarebbe avvenuto dopo la presa di Troja. Parla de' prodigi che accompagnarono la morte di G. Cesare. Prega che tali portenti non accadano mai più. Dal lauro ben crepitante nelle sacre fiamme prende argomento a presagire abbondanza di messi, di uve, e gran fecondità nelle romane donne. Tratta delle feste villesche, degli scherzi dell' Amore, e dell' infelice passione che nutre per Nemesi. Innalza voti per la felicità del Quindecemviro Messalino, e per quella del di lui padre M. Messala.

Te, Febo, invoco, ora che i templi tuoi
A novel sacerdote aperti sono,
Coi carmi vieni e con la cetra a noi.

Or fa sentir de le tue corde il suono;
Ora, deh prego! il mio canto risponda
A le geste sublimi, onde ragiono.

E tu medesmo, d' onorata fronda
Cinte le tempie, ora discendi a l' ara,
Che già di offerte a te sacrate abbonda.

Ma vieni adorno e bello: ora ti para
Con l' amanto festivo; e al crine eterno
Non sia di unguenti la tua mano avara.

Siccome è fama che nel ciel superno
La gran vittoria cantasti di Giove,
Che a Saturno del ciel tolse il governo.

Nel futuro tu leggi, e da te piove
A l' Augure scienza di destino,
Quando provvido augel suo canto move.

Reggi le sorti; e scopri a l' indovino
Ne le macchiate viscere i segnati
Futuri casi per voler divino.

Te duce, Apollo, unqua i Roman fraudati
Non fur da la Sibilla, che consegna
Ai versi di sei piè gli oscuri fati.

Che tocchi or sian da Messalin ti degna
I profetici libri, e ciò che importi
Quel sacro favellar, Febo, gl' insegna.

Ad Enea la Sibilla aprì le sorti,
Poichè, si narra, ebbe portati Enea
E il padre e i Lari su gli omeri forti:

Nè che Roma sarebbe egli credea,
Allorchè mesto da l' eccelsa prora
In fiamme i templi d' Ilion vedea.

Gettati non avea Romolo ancora
De l' eterna cittate i fondamenti,
Ove re col fratel Remo non fora.

Pascean l'erboso Palatin gli armenti:
Ne la rocca di Giove erano abbiette
Capanne allora d'ignorate genti.

Da legno fatta con agresti accette
Ivi Pale; ed a piè d'elce fronzuta
Pane asperso di latte ivi si stette;

E la sacrata a lui sampogna arguta
Ivi al ramo di un albero appesa era
In voto da pastor che luogo muta:

Io dico la sampogna, onde la schiera
Delle canne scemando a poco a poco
Si aggiunge insieme con la molle cera.

E dove adesso del Velabro il loco
Si estende, allor la picciola barchetta
Da' remi spinta iva per l'acqua a gioco,

Ne' dì festi portando fanciulletta
Ad un ricco d'agnei giovin pastore,
Che lei fra breve chiameria diletta;

La qual tornava con villesco onore
Di buon cacio donata, e bianco agnello,
Di agnel che sovra gli altri avea candore.

O instancabile Enea prode fratello
Di Amor volante, che pe' flutti meni
I Teucri Dei su profugo vascello,

Già di Laurento i fertili terreni
Giove ti assegna: già una terra amica
Ti dice: a me co' Numi erranti vieni.

E certo allor n' esulterà l' antica
Troja dicendo: quanta gloria e lume,
O figli, mi acquistò vostra fatica!

Ivi incensi t' avrai qual patrio nume,
Allorchè al cielo drizzerai le penne,
Dal tuo Numicio venerando fiume.

Ecco già vola su le stanche antenne
La Vittoria; a tue genti afflitte e smorte,
Comechè tarda, la superba venne.

Già dechina de' Rutuli la sorte:
Oh quanto incendio a' miei occhi riluce!
Predico a te, barbaro Turno, morte.

Di Lavinio le mura in chiara luce
Veggio, e Laurento; scorgo manifesta
Alba fondata per Ascanio duce.

Ilia, te veggio, che sacrata a Vesta,
Negletti i fochi de la casta Diva,
A Marte piacerai ne la foresta;

E le cadute bende, e la furtiva
Tua dilettanza, e l' armi abbandonate
Già dal cupido Nume in su la riva.

L' erba de' sette colli or pascolate
Finchè vi lice, o tori: in questo suolo
La maggior sorgerà d' ogni cittate.

O Roma, il nome tuo, poggiando a volo,
Del Mondo reggerà quanto ne appare
A la vista di Cerere dal polo;

In ogni parte esteso il tuo regnare;
E ove nasce, e ove il Sol la chioma d'oro
Degli ansanti corsier bagna nel mare.

Il vero io canto, se del sacro alloro
Senza danno io mi pasca, e se di mia
Verginitate ognor salvi il tesoro.

Così quell' inspirata Fantasia;
Poi resa, o Febo, dal tuo nume insana,
Col crin sparso la faccia si copria.

Quanta mai la Mermessia e la Cumana
Sibilla del futuro ebbe dottrina,
O grata a Febo la Sminteа Diana;

O il libro, che per l' onda Tiberina
Portato in lembo asciutto, ne disserra
Il saver de la Vergin Tiburtina.

Tutto predisse che saria di guerra
Una cometa segno a la cittade,
E un tempestar di pietre su la terra.

Si narra che fragor di trombe e spade
Fu per l' aria; e che il bosco in gridi fieri
Disse: Fuggite le natie contrade;

Che l' anno vide minacciosi e neri
Nuvoli in cielo, e per sei mesi e sei
Dal Sol congiunti squallidi i corsieri;

Che stillò da l' effigie degli Dei
Tepido pianto, e fur giovenche udite
In voce umana predir fati rei.

Queste cose in passato. Ma tu mite
  Sommergi or, Febo, i miseri portenti
  Ove suonan del mar l'onde inferite.

E il sacro lauro ne le fiamme ardenti
  Ben crepitando ne dia segni buoni,
  E porti l'anno più felici eventi.

Viva viva! allegratevi, o coloni;
  Felicissimi segni il lauro diede:
  Voi da Cerere avrete immensi doni.

E il villanel, tinto di mosto il piede,
  Uve cotante pigierà che meno
  Dogli e tini verrân quanti ei possiede.

E il pastor, cui già bacco allegra il seno,
  Le sue Palilie festerà cantando:
  Allor via, lupi, da l'ovile pieno.

Egli bevendo, e cumuli abbruciando
  Di lieve paglia, sopra il sacro foco
  Solennemente passerà saltando.

A le matrone un bambinel fia poco,
  Che baciato dal padre ne le gote,
  Con le orecchie paterne prenda gioco.

E lieto il nonno al tenero nipote
  Invigilando gli fia sempre a lato,
  E vecchio parlerà con balbe note.

E reso a' Numi il sacrificio usato,
  Si poserà la famigliuola onesta
  A un'ombra antica sul dipinto prato;

O legando con vimini sua vesta,
Ombrello si farà ne' raggi estivi,
E corona al suo nappo fia contesta.

E ciascuno imporrà cibi festivi
Sovr' alto desco di cespugli eretto,
E ciascun sederà su' cespi vivi.

A la sua donna un ebbro giovanetto
Qui mali impreca; ma fra poco estolle
Pentiti voti per contrario affetto.

E quel sì fiero, con la guancia molle
Or detestando innanzi a lei l' errore,
Giura, ch' egli era di consigli folle.

O Febo, con tua pace, ogni valore
D' archi pera e di freccie; e tra mortali
Erri mai sempre disarmato Amore.

Quell' arte giova; ma poichè gli strali
In mano di Cupidine, ahimé! stanno,
A quanti fe' quell' arte acerbi mali;

E a me sovr' altri; chè già volto è un anno
Ch' io giaccio colto, nè sanar mi cale,
Tanto son vago del presente affanno.

Nemesi canto; ma se al canto l' ale
Da lei non tengo, l' alma mia sconvolta
Un verso un motto ritrovar non vale.

Oh! dispietato Amor, l' arco una volta
A te vedessi infranto; e la tua face
Ne le tenebre più cieche sepolta.

Un miserello tormentar ti piace;
Tu mi sforzi ad aprir fidi segreti,
E ad imprecarmi ciò che poi mi spiace.

Ma tu, fanciulla, al sacro vate lieti
Volgi deh! per tuo ben gli occhi parlanti:
In tutela agli Dei sono i poeti;

Perchè di Messalino i fatti io canti,
Allor che in premio de le terre dome,
Ne andran le insegne al suo carro davanti.

E di lauro i guerrier cinte le chiome,
Il lauro porteran d' agreste suolo,
Alto gridando del lor duce il nome.

E il mio Messala al trionfante stuolo
Di paterna pietà spettacol dia,
Plaudendo il padre al carro del figliuolo.

Consenti, o Febo, a la dimanda mia,
Se la tua chioma eternamente bella
Sul capo a te risplenda, e se ti sia

Casta in eterno l' alma tua sorella.

LIB. II. ELEG. VI.

ARGOMENTO

Emilio Macro nobile poeta veronese erasi ascritto alle milizie. Tibullo dice di volere imitare l' esempio di Macro, e lasciar la sua donna per farsi anch' esso soldato. Ma poi confessa di non avere tanta forza di volontà. Narra che più volte aveva giurato di non veder più la sua Nemesi, e che Amore gli aveva fatto rompere il giuramento. Finisce mandando imprecazioni contro l' avarizia del suo secolo, e lamentandosi dell' avidità di Nemesi.

Macro è fra l' armi: quale or fia la sorte
Del molle Amor? l' andargli in compagnia
Con l' armi al collo come addice a forte?

E i dardi al fianco seguitarlo, ossia
Che per l' incerto mar vadan le schiere,
O per terrestre interminata via?

Ardi, o fanciullo, chi per voglie fiere
I tuoi gaudi lasciò: quel mancatore
Richiama tu sotto le tue bandiere.

Che se a' guerrieri tu perdoni, o Amore,
Io mi rendo soldato, e in lieve elmetto
Dal fonte porterommi il fresco umore.

Io vado a guerra, ed in non cal vi metto:
O Ciprigna, o fanciulle; impaurito
Da la tromba non sono: ho core in petto.

Grandi cose millanta il labbro ardito;
Ma poichè di gran cose mi vantai,
Le chiuse porte hanno il valor sbandito.

Quante volte ho giurato che più mai
A le tue soglie non verria! ma il piede
Per se vi torna, quando ben giurai.

Ma chiunque tu sei che (ria mercede!)
Da Cupido non hai che duolo e affanno,
Siam de tue guerre, ne la nostra sede.

I secoli di ferro, ahimè! non hanno
Venere in pregio, sol di preda ingordi:
Ma pur la preda ne recò gran danno.

La preda ne fornì d' armi discordi;
Quindi stragi, e di morte i fieri artigli
In cento guise d' uman sangue lordi.

La preda raddoppiò gli alti perigli
De l' Oceän che ondeggia furïoso,
E di bellico rostro armò i navigli.

Immensi campi assediar bramoso
È il predatore, affinchè tra confini
Lontani ei pasca il gregge numeroso.

A cui dilettan marmi pellegrini,
Da mille buoi la colonna si tira;
Tremano i muri a quel passar vicini.

E l' indomito mar chiuder si mira
Con ampli moli, perchè in onda cheta
Il pesce fugga de l' inverno l' ira.

A te la frugal mensa rendan lieta
Le stoviglie di Samo, ed il lavoro
Che il vasajo Cuman fa de la creta.

Avidissime ahimè! veggio de l'oro
Le fanciullette: già verrà la preda,
Se Cipigna ha vaghezza di tesoro;

Perchè al lusso di Nemesi io provveda,
Ed essa, quando la cittade è in festa,
Ahimè! guardata pe' miei doni inceda.

Ella si adorni de la tenue vesta
Da Coo mandata per telai stranieri,
E di aurati ricami ivi contesta.

E compagni le sian gli schiavi neri,
Che l'India abbrucia con eterni ardori
Pe' vicini di Febo arsi destrieri.

E in prestarle scieltissimi colori,
Il rosso porporino e l'amaranto,
Gareggin Tiro e il popolo de' Mori.

Cose note io ragiono: ma frattanto
Tiene lo scettro chi venduto spesso
Tra gli schiavi barbarici a l'incanto

Portò segnato a forza il piè col gesso.

LIB. II. ELEG. VII.

ARGOMENTO

Si palesa tanto afflitto dalle pene dell' Amore, che già avrebbe determinato di uccidersi con le proprie mani. Ma la speranza, che pure è tanto conforto nelle avversità della vita, ne lo rattiene. Poscia volgendosi ad implorare pietà, prega Nemesi ad essergli amica, e la prega per l' ombra della di lei sorella, che giovinetta poco prima era morta, cadendo da un' alta finestra. Ad un' avara mezzana ascrive la vanità e la superbia della sua Nemesi, che in sè buona sarebbe, se non vi fosse chi la instigasse a mal fare.

Ahi quanti con la morte avrian finita
　Questa miseria! ma la dolce speme
　Di un dimane miglior scalda la vita.

Mille fatiche l' arator non teme,
　Sperando che il suo campo un dì gli cresca
　A cento doppi l' affidato seme.

È la speranza che gli augelli invesca:
　Ella prende con l' amo fraudolento
　L' ingordo pesce, quando corre a l' esca.

Fra ceppi ancor la speme è alleviamento:
　Di libertate la catena il priva,
　Ma il servo canta a la dura opra intento.

Mi promette la speme che giuliva
Vedrò Nemesi in volto; ma 'l niega ella:
Non negarti, o superba, a sì gran Diva.

Per l' ossa acerbe de la tua sorella
Non lasciarmi, ti prego, in abbandono;
Se dorma in pace la fanciulla bella.

A lei devoto come a nume io sono;
E fior bagnati da quest' occhi miei
Sovra la tomba recherolle in dono:

E ricorrendo al tumulo di lei,
Al cener muto porterò querele,
Lamentando che perfida mi sei.

Nè sosterrà che sempre il suo fedele
Per te viva piangendo in gran tempesta:
Ti vieto in nome suo d' esser crudele.

Se tu lei non ascolti, ombra funesta
Ella ti manderà sogno tremendo,
E al tuo letto verrà sorella mesta;

Come allor che precipite cadendo
Da l' eccelsa fenestra, si fuggia
Sanguinosa al nocchier del fiume orrendo.

Si cessi; e in lei l' amaro duol non sia
Ridestato; io non ho sì gran valore
Ch' io faccia pianger la diletta mia.

Non è giusto che il pianto lo splendore
De' rai le tolga; è Frine il mio flagello;
Ma buono in se de la mia donna è il core.

La mala Frine, [illegible],
E lettere nel sen furtive porta,
Uscendo entrando ne l' amato ostello.

Sovente allor che da la chiusa porta
Io sento favellar Nemesi stessa,
Uscì di casa, Frine mi riporta.

Spesso, quando la notte mi è promessa,
Che la fanciulla in don non è sicura,
Costei mi annunzia, o che da morbo è oppressa.

Allora muojo d' affannosa cura,
E chi allor abbia con lei festa e gioco,
La perduta mia mente mi figura.

Allora contro te le furie invoco,
O maligna cagion d' ogni mio duolo;
Ti struggerai siccome cera a fuoco

Se il cielo accoglie de' miei voti un solo.

LIB. III. ELEG. I.

ARGOMENTO

Le Calende di Marzo erano sacre e solenni ai mariti, e agli amanti. Una parte della festa consisteva nel mandare regali alle donne amate. Tibullo amava Neera, che dal poeta era desiderata in moglie. Egli pertanto in quest' occasione le manda la presente elegia scritta in papiro riccamente adornato, e ardentemente la prega a tenere per grato questo pegno dell' amor suo verso lei.

Le Calende festive del sovrano
Marte già ritornar: da questi giorni
Agli avi cominciò l' anno Romano.

E i vaghi doni di gran pompa adorni
Per tutta la città scorrendo vanno,
E per tutti i domestici soggiorni.

Dite, Pierie, quai presenti andranno
A Neera? diletta mi è costei,
O se vive a me solo, o s' io m' inganno.

A le avare col prezzo piacerei,
A le belle co' versi: in gaudio accolga,
Siccome è degna, questi versi miei.

Ma il candido libretto si ravvolga
In dorata membrana, cui da prima
Ogni pel con la pomice si tolga;

E il titolo dal suo basso a la cima
I papiri finissimi ricopra,
Ed il mio nome in chiare note esprima.

E gli ultimi pometti e quei di sopra
Sieno dipinti: perocchè conviene
Così adornata le mandar quest' opra.

Voi, dal cui senno questo carme viene,
Io prego voi pel Castalio boschetto,
Per le Pierie discorrenti vene,

A lei gite, e il coltissimo libretto,
Qual sarà, le donate: in suo colore
Quindi vivace lo mantenga e netto.

Ella mi dica, se un eguale ardore
Per me nutre, o se meno, o se già sono
Senza speme caduto dal suo core.

Ma pe' gran merti suoi le fate dono
Pria di lunga salute; e al dolce invito
Le soggiugnete con sommesso suono:

Casta Neera, chi ti fu marito,
E or t' è fratello, questo carme invia,
E siati, prega, il picciol don gradito;

Giurandole che più de l' alma mia
Emmi cara, o se tenera consorte,
O se come sorella essa mi fia.

Ma per moglie la bramo; altro che morte
Non mi torrà la speme di tal nome;
Quando battendo a le Tartaree porte,

Deposte io m' abbia le mortali some.

LIB. III. ELEG. II.

ARGOMENTO

Sembra che quest' elegia fosse scritta dopo che Neera erasi partita di Roma. Essendo a Tibullo impossibile il vivere lontano dall' amata fanciulla, si volge a desiderare la morte; e con affetto compassionevole prega la sua donna a prestargli gli ufficj estremi, e a ricordarsi di lui.

Chi da prima ad amato giovinetto
Osò rapir la donna del suo core,
O a lei l' amante, ebbe di ferro il petto.

E duro è quegli che pel rio dolore
Del vedersi rapita la consorte,
Straziate le viscere non muore.

Non sono io fermo in così trista sorte;
Non questa è pazienza in mia natura:
Aspro duol rompe l' animo più forte.

Non mi vergogno palesar mia cura,
Ma confesso che m' è peso una vita
Tutta carca d' affanno e di sciagura.

Adunque allor che mi farà partita
L' alma dal seno, e altro di me non resta,
Se non bianch' ossa e cenere annerita,

Allor Neera con la faccia mesta,
I crin lunghi non colti, e lagrimoso
Il ciglio, venga a la pira funesta;

Ma conduca a l' ufficio doloroso
La diletta sua madre; e in compagnia
Questa il genero pianga, ella lo sposo;

E chiamata per nome l' ombra mia,
E del vale iterando la parola,
E sparsa di liquor la mano pia;

La parte che di me rimarrà sola,
Le bianche ossa raccolgano; e il pudico
Dolor si ammanti de la negra stola.

Ed in prima esse bagnino di antico
Vino, e poscia di latte le raccolte
Misere spoglie de l' estinto amico.

E quindi a l' ossa in bianco lino avvolte
L' umor si tolga, e quindi pïamente
In avello di marmo sian sepolte.

Ivi gli odori che la ricca gente
De l' Assiria ne manda e de' Sabei,
O l' Arabia che giace a l' Orïente,

E sia versato su gli avanzi miei
Memore pianto a quegli odor commisto:
Così composte l' ossa mie vorrei.

Una scritta palesi il caso tristo
De la mia morte; ed una man pietosa
Nel lato scriva che da fronte è visto:

« In questa pietra Ligdamo riposa;
« L' affanno e il duolo di veder rapita
« A se Neera la sua dolce sposa
« Gli fu sì crudo che il privò di vita.

ARGOMENTO

Il poeta protesta di non desiderare nè dignità nè ricchezze: ma che tutti quanti i suoi voti sono di passare la vita in compagnia della sua Neera; e che elegge di morire piuttosto che viverle lontano. In fine prega pel di lei ritorno.

Che valgon ora i tanti voti al cielo
Inviati, o Neera? ahimè! non giova
Ch' io m' arda incensi con devoto zelo.

Non già per voglia che fastoso io mova
Da regal tetto; e me saluti e onori
Il cittadin che per le vie mi trova;

Non perchè mi rinnovino i miei tori
Cento jugeri ogni anno di terreno,
E m' ottenga di Cerere i tesori;

Ma per la brama che congiunti sieno
I gaudi teco di mia lunga vita,
E pigro vecchio tu m' accolga in seno,

Allora quando già per me compita
La misura fatal, dovrò di Lete
Nudo spirto varcar l' onda abborrita.

A che giova gran peso di monete?
O che ben mille buoi mie pingui zolle
Faccian di messi largamente liete?

A che palagio che la fronte estolle,
E su Frigie colonne ha fondamenti,
O di Caristo o del Tenario colle?

E le travi dorate, e i pavimenti
Di marmo, e la domestica selvetta,
Che imita i boschi degli Dei possenti?

A che de l' Eritreo la perla eletta?
A che le tinte in porpora di Tiro
Bianche lane di candida agnelletta?

E l' altre cose che a maggior desiro
Movono il volgo? sta l' invidia in esse:
Si piace al falso il popolo deliro.

Non giovano dovizie a l' alme oppresse
Da triste cure: la Fortuna altera
Il mondo sempre a suo piacer corresse.

Con te mi è dolce povertà, Neera;
Ma vedovo di te, non mi seduce
Regale scettro che a gran genti impera.

Oh lietissima l' alba che conduce
Te di nuovo al mio seno! oh fortunata
Tre volte e quattro alma diletta luce!

Ma se per una dolce ritornata
Surgon voti, e se a' voti il ciel risponde,
Non sia la mente del mio Nume irata.

Non cerco regni; non le aurate sponde
Del Lidio fiume: son per me vil cosa
Tutte gemme che in se la terra asconde.

Di ricchezze altra gente sia bramosa:
    Io son contento in povera famiglia
    Godermi lieto la mia dolce sposa.

Vieni, deh vieni, di Saturno Figlia!
    Deh! soccorri propizia al mio dolore;
    E tu, Ciprigna, su la tua conchiglia.

Ovver se i fati, e le indovine suore,
    Che de la vita filano gli stami,
    Negassero il tornar de le tue prore;

Ad Acheronte subito mi chiami,
    Ai neri laghi, a le paludi morte
    Quel Nume che gli squallidi reami

Del ricchissimo inferno ottenne in sorte.

LIB. III. ELEG. IV.

ARGOMENTO

Espone un suo sogno, in cui eragli apparso Apollo, il quale gli aveva annunziato, che Neera aveva obbligata ad altri la sua fede. Il poeta detesta l'apparizione, e fa voti, acciocchè non si avveri tanta incostanza nella donna, ch' egli focosamente amava.

I Numi tolgan che verace sia
Il tristo sogno che gran duol mi diede,
Quando la notte innanzi al sol fuggia.

Gitevi lungi, rivolgete il piede
Lungi di qua, sogni bugiardi e vani,
E non cercate ch' io vi presti fede.

Il ver si annunzia per gli Dei sovrani:
Per le fibre il destino apresi a dotte
Sperïenze di Aruspici Toscani.

Ma temerarj per la fosca notte
Giocano i sogni in fallace sembiante,
E son le menti a trepidar condotte.

E l' uom, che nasce fra miserie tante,
Il funesto ne placa aspetto nero
Col pio farro e col sale crepitante.

Ma sia che nunzio candido e sincero
Di nuove cose a l' intelletto umano
Aver si deggia il sogno, o menzognero,

Ecate faccia che ritorni vano
Quello spavento de la notte, e ch' io
Scevro da colpa temut' abbia invano;

Se innocente serbai questo cor mio
Da turpe fatto, e se di orror non gelo,
Perchè mia lingua abbia oltraggiato un Dio.

Avea la notte già trascorso il cielo,
E in mar bagnava le quadrighe oscure,
E già cadeva a tutte cose il velo:

Ma il sonno, che dà tregua a le sventure,
Le membra ancora non m' avea sopito:
Morfeo non entra ove risiedon cure.

Da l' Orïente era già Febo uscito,
Allorchè il sonno, dopo lungo aspetto,
Gli occhi mi presse col suo negro dito.

Ed ecco m' apparisce un giovinetto
Cinte le tempie di pudico alloro,
Ed ecco mi s' appressa a piè del letto.

Non furon viste al secolo de l' oro
Più leggiadre fattezze; uno di quelli
Ei mi pareva del superno coro.

Intonsi discorrevano i capelli
Sovra il lungo suo collo: Assirio odore
Gli spirava dai crin sempre novelli.

Da la faccia raggiavagli candore
  Siccome allora che la Luna è bella,
  E di splendida rosa avea colore.

E quale desiata verginella
  Da prima è addotta a giovine marito,
  Tinta in rosso la guancia tenerella:

E come allor che da fanciulla unito
  È 'l bianco fiordaliso a l' amaranto,
  O qual rosso in autun pomo gradito.

Lunga la stola, ma non lunga tanto
  Che il bianco piè non si mostrasse in parte:
  Era questa a' sue membra e veste e manto.

E una cetra, miracolo de l' arte,
  E d' oro e di testuggine conserta,
  A lui pendeva da la manca parte.

Al subito venir, con mano esperta
  Ei ne tocca le corde armoniose,
  Ed è sua bocca a facil canto aperta.

Poichè d' accordo con la voce pose
  La cetra, in note di dolcezza piene
  Sciolse queste parole dolorose:

Salve, diletto al ciel! l' alme Camene
  E Bacco e Febo eternamente han cura
  Dal poeta che in ciel mette sua spene:

Ma Bacco che di Semele è fattura,
  E le Muse vittrici in tutte prove
  Non san che porterà l' ora futura

A me solo concesse il padre Giove,
 Che nel bujo destin rechi la face,
 E veggia l'avvenir, quale a noi muove.

Or dunque ascolta il profetar verace
 Di chi per tua salvezza ti consiglia:
 Io son Febo, e 'l mio dir non è fallace.

La tanto cara a te quanto nè figlia
 A madre, e quanto a cupido consorte
 Non è fanciulla di leggiadre ciglia,

Per cui tu innalzi a la celeste corte
 Gran voti, e a te per sua cagion non vanno
 Sicuri i giorni che t'avesti in sorte;

Colei che quando con suo negro panno
 Il sonno ti coverse, or mite, or fiera
 Ti comparisce per notturno inganno,

La diletta bellissima Neera,
 Che pe' tuoi versi al mondo è manifesta,
 Vuol piuttosto ad altr' uomo esser mogliera;

E volge ne la mente non modesta
 Cure diverse da le tue; nè degna
 Venirsi disposata in casa onesta.

Ah donna, infido nome! ah stirpe indegna!
 Pera dal fato pessimo deh! colta
 Colei che frandi contro l'uom disegna.

Ma piegarsi potrà con prece molta.
 Spandi le braccia; tornerà placata;
 A ogni vento la femmina si volta.

Amore ne insegnò spessa fiata
A tentar gran fatiche e duri stenti,
E a non fuggir la sferza dispietata.

Ch' io pascessi d' Admeto i bianchi armenti
Su le rive d' Amfrisio, non fu detto
A vano scherzo da le prische genti.

Avermi allora non potea diletto
Da la mia cetra, che dolce risuona,
Nè accordar con la voce il plettro eletto:

Ma con sampogna, che pe' fori dona
Musiche note, io disfogava il core,
Io figliuolo di Giove e di Latona.

O fanciullo, non sai che cosa è amore,
Se tu ricusi trangugiar suo fiele,
Ed a leggi obbedir d' aspro signore.

Imperò con blandissime querele
Tu lei scongiura, e ad esser tua l' esorta:
Si fa mite a le prece ogni crudele.

E se in terra la fede non è morta
Al predir de la Delfica cortina,
Queste cose in mio nome a lei riporta:

Il medesmo gran Febo ti destina
Il mio conjugio: vivi lieta a questo,
Nè a le brame giammai d'altr'uom t'inchina.

Cessato appena quel parlar, mi desto
Dal pigro sonno: deh! non fate, o Dei,
Che mi s' avveri mal tanto funesto.

Io non teneva che contrari a' miei
 Fossero i voti del tuo cor, Neera;
 Nè per quell' empia ti sapea che sei.

Chè non te generò l' atra Chimera
 Che sempre fiamme da la bocca rende;
 Non del vasto Ocëan la rabbia fiera;

Non Cerbero crudel, che serpi orrende
 Ha su le stiene, e con latrati insani
 E con tre gole i mali spirti offende;

Non la congiunta con deformi cani
 Vergine Scilla che feroce grida;
 Non lionessa ne' dirupi Ircani;

Non l' aspra Scizia, non la Sirti infida:
 Ma nascesti di forme sì leggiadre
 In una casa ove bontà s' annida.

E qual femmina è più de la tua madre
 Di mite ornata e di gentil costume?
 E cui non vince in cortesia tuo padre?

Or deh! pietoso mi conceda il Nume
 Ch' esto sogno crudel mi torni a vuoto;
 E menzognero su veloci piume

Ad altri lidi lo trasporti Noto.

LIB. III. ELEG. V.

ARGOMENTO.

Il poeta, che era infermo, scrive quest' Elegia a certi amici, che allora si trovavano ai bagni di Etruria. Temendo egli di non essere in pericolo della vita, prega gli Dei a fine di calmarne l' ira. Fa voti per tornar sano, e vuole che i suoi amici si ricordino di lui.

Voi tengon l' acque de le Tosche fonti
Acque nocenti quando il Sirio Cane
Le infocate del ciel strade rimonti.

O di Baja le sacre onde men sane
Son de l' Etrusche, mentre primavera
Da l' infiorare il suol non si rimane.

Ma Proserpina, ahi misero! la nera
Ultim' ora mi annunzia: o Dea, perdona
A chi non merta d' esser giunto a sera.

Sovra i misteri de la Diva Buona,
Cui non denno mirar virili aspetti,
Ammaestrato non ho mai persona.

Nè mai bicchieri la mia destra ha infetti
Di mortiferi succhi, o atro veleno
Ad uom perfidamente iniqua non detti.

Che sacrileghe fiamme a' templi sieno
State apposte per me, che di perversi
Fatti sia lordo, e [illegible] mi rode in seno.

LIB. III. ELEG. VI.

ARGOMENTO

Procura di dissipare col vino le cure dell'amore, ma inutilmente. Ora impreca sciagure alla sua fanciulla, ora si converte a pregarla. Si mostra ilare, poi tristo. Avvisa gli altri a guardarsi dalla perfidia delle donne. Dice che la sua Neera lo rende misero, ma che non può dimenticarla.

Vieni, candido Bacco, se la vite
Ognor sia sacra a' tuoi misteri, e cinto
Il crin tu porti d' ellere gradite.

Tu che fosti d' Amor ne' lacci avvinto,
Soccorri al duolo che mi fa tapino:
Amor sovente da tua possa è vinto.

Caro fanciul, di generoso vino
Mi riempi la tazza, e con tua mano
Tieni a me del Falerno il vaso chino.

Ah! sgombrate di qua, gite lontano,
Duri guai, triste cure; oggi riluce
Co' bianchi cigni suoi l' astro sovrano.

Venite, amici, ove il mio piè conduce,
Tutto che fu proposto si prepara:
Nessun rifiuti seguitar me duce.

E se alcuno fra voi la mite gara
Del vin ricuserà, tradito ei sia
Furtivamente da fanciulla cara.

Quel Nume infiamma i petti ad allegria:
  Il feroce egli lega di catene,
  E lo pon di una femmina in balìa;

Egli vale a domar le tigri Armene,
  Egli le fulve lionesse; ei scuote
  A pietà l' alme di ferocia piene.

Amor tai cose e più gran cose puote:
  Ma voi di Bacco domandate il dono;
  A cui giovan tra voi le tazze vuote?

Torve le ciglia di quel Dio non sono
  A chi fra suoi devoti esser desira,
  E il giocoso liquor gli sa di buono.

Ma quanto sdegno, ahimè! dagli occhi spira
  Contro quei che del ber non si compiaccia:
  Beva chi teme la terribil' ira.

De la pena che Bacco ne minaccia
  Penteo vi parli, che a scontarne il fio
  È lacerato per materne braccia.

Ma lungi esto timor dal petto mio:
  Colei, se alcuna il nappo ognor tien vuoto,
  Provi lo sdegno de l' offeso Dio.

Folle! che prego? il temerario voto
  Qual nuvola per l' aria dileguato,
  In preda vada ad Aquilone a Noto.

Benchè, Neera, più nel cor spietato
  Non ti pungan per me d' amor le cure,
  Vivi felice, e ti sia destro il fato.

Ma noi con l' alme placide e sicure
A la mensa attendiamo: alfin si acquista
Un' alba chiara dopo molte oscure.

Ahimè! quanto fallace opra è dar vista
Che n' abbondi ne l' anima il diletto,
E finger gaudio con la mente trista.

Non bene a riso si compon l' aspetto
De' miseri; e parole ebbre e sonore
Non escon bene da l' afflitto petto.

A che rinnovo l' infelice ardore?
Squallide cure deh! cangiate nido:
Odia Bacco ogni motto di dolore.

Diserta e sola ne l' ignoto lido,
Arianna, piangesti delirante
Pel falso giuro del consorte infido.

Ma per Catullo in dotti versi piante
Le tue miserie, ad ogni gente è chiara
La ria menzogna de l' ingrato amante.

Or nuovo esempio in me vi si prepara:
Felice chi degli altri per le offese
Ad esser cauto ne' suoi danni impara.

Son tutte insidie da fanciulla tese,
O se a voi con le braccia il collo cigna,
O se vi tenti con pregar cortese;

E benchè simulandosi benigna
Ella vi giuri pe' suoi rai lucenti,
Per la sua Giuno, per la sua Ciprigna,

Non è ver: degli amanti i giuramenti
Movono a riso Giove padre; ei vuole
Sian fatti gioco de' rapidi venti.

A che pur dunque il mio labbro si dole
De' costei falsi detti lusinghieri?
Ite lungi da me, gravi parole.

Le lunghe notti oh! quanto volentieri
Al tuo fianco, Neera, sederei,
Vigilando con teco i giorni interi.

A quel che non ti merta, amica sei;
A me, che t' amo, perfida sei stata:
Perfida sì, ma cara agli occhi miei.

Bacco le Naidi con affetto guata:
Al ber, fanciullo, non mi fai l' invito?
Sia l' acqua Marzia al vecchio vin meschiata.

Se rifugge Neera dal convito
Di nostra mensa, e prenda altro cammino,
Desiderosa di plebeo marito,

Non più da l' imbrunir sino al mattino
Sospirar vo' per lei. Non esser tardo,
O mio coppiero, nel versarmi il vino.

È già gran tempo che d' Assirio nardo
Unger le tempie e de' più ricchi odori
Io mi doveva: perchè dunque tardo

Ancor le chiome a inghirlandar di fiori?

LIB. IV. ELEG. I.

ARGOMENTO

È incerto chi sia l' autore di questo libro quarto, benchè gli antichi lo abbiano attribuito a Tibullo. Quello che se ne può dir certamente si è, che gli argomenti di quasi tutte le elegie di questo libro parlano degli amori, che certa Sulpicia nutriva per Cerinto, che sembra fosse più giovane di lei. Questa elegia tratta specialmente di Sulpicia, che celebrava le calende di Marzo, delle quali si è toccato nella prima elegia del libro terzo.

Per te, gran Marte, ne le tue Calendi
Sulpicia è adorna: se beltà ti piace,
Dal ciel tu stesso per vederla scendi.

La tua Ciprigna porterallo in pace:
Ma guardati che a te per lo stupore
Non cadan l' armi da la destra audace.

Allorchè brama l' arrogante Amore
Accender quelli del superno coro,
Egli si giova del costei fulgore.

Che s' ella siede a feminil lavoro,
O move il passo a questa parte o a quella,
La compone e la seguita il decoro.

Se scioglie il crine, col crin sciolto è bella,
Se con le trecce adornasi la testa,
Sembra la Diva de la terza stella.

Innamora, se in Tiria sopravvesta
Ella si mostra a le adunate genti,
O se candida viene in bianca vesta.

Così Vertunno in mille adornamenti
Con gli altri Numi ne l' Olimpo regna,
E tutte foggie sono a lui decenti.

Tra le fanciulle questa sola è degna,
Che la tinta due volte in bei colori
Pregiata lana da Sidon le vegna;

E che possieda tutti quanti odori,
Che gli almi campi d' ogni fiore olenti
Producono agli Arabici cultori:

E tutte perle che ne' lidi ardenti
Il negro Indo raccoglie, al qual s' aggira
Febo dappresso co' destrier cocenti.

Costei, Pierie, che ogni sguardo attira,
Lodate voi ne le calende feste,
E tu superbo de l' eburnea lira.

Solennemente per molt' anni queste
Calende, o Muse, celebrar sia dato:
Non v' ha fanciulla tra le belle e oneste,

Che merti più di lei sedervi allato.

LIB. IV. ELEG. III.

ARGOMENTO

Invoca Apollo, acciocchè questo medico Nume risani Sulpicia dall' infermità, in cui ella giaceva, e liberi il di lei amante Cerinto dall' ansioso timore, ch' egli aveva di perderla. Conforta Cerinto a sperar bene, perchè gli Dei non permettono mai che avvenga cosa dolorosa a chi teneramente ama. Assicura Cerinto che tutti i pensieri di Sulpicia sono rivolti a lui solo, e ch' ella si ride degli altri amanti.

Febo, qua scendi, e per le tue divine
 Arti questa fanciulla si risani:
 Vieni, o superbo de l' intonso crine.

Deh! credi a me: non aspettar dimani;
 Non sarà che t' increscia a sì piacenti
 Forme applicar le mediche tue mani.

Tu fa che il mal non renda macilenti
 Così candide membra; e lo squallore
 A la beltà del viso non attenti.

E ciò che v' ha di morbo, e il gran timore
 Che il cor ne punge di vederla morta,
 Nel mar si perda per lo tuo valore.

O santo, vieni, e nel venir ti porta
 Tutte l' erbe e gl' incanti, onde la lena
 Degl' infermi già stanchi si conforta:

Un giovinetto non tenere in pena!
Ei teme di sua donna i fati rei,
E innalza voti numerandi appena.

Ora al ciel fa promesse; ora, se lei
Vede languir, per subita vendetta
Aspramente bestemmia i sommi Dei.

Ma tu, Cerinto, ogni temenza getta;
I Numi non offendono gli amanti:
Ama, e salva sarà la tua diletta.

Non è bisogno che ti strugga in pianti:
Ti val del pianto, se adirata e fiera
Ella volga da te gli occhi parlanti.

Ora tutta è tua: sola, ora sincera
Sol Cerinto ha nel core, e non gradita
L' accesa turba inutilmente spera.

Or sia deh, Febo, la mia prece udita!
Sarà tua fama ne' secoli chiara,
Di aver salve due vite in una vita.

Lieto sarai, quando con dolce gara
Questa monda gentil Coppia amorosa
Per voto incensi ti arderà su l'ara.

E allor la schiera degli Dei pietosa
Il nome ti darà di avventurato,
Ciascun Nume per se la gloriosa

Arte bramando, de la qual se' ornato.

LIB. IV. ELEG. V.

ARGOMENTO

A Giunone nel giorno natale di Sulpicia. Il poeta prega la Dea, acciocchè questi due amanti si amino eternamente.

I sacri incensi, o Natal Giuno, accetta,
Che la candida mano ti prepara
De la fanciulla tra poeti eletta.

Oggi a te si consacra; oggi si para
Con la veste più splendida e più degna
A starsi contemplata innanzi a l' ara.

Del farsi bella, o sacra Giuno, assegna
Al tuo Nume la causa; ma furtiva
Ad uno solo di piacer s' ingegna.

Per nulla cosa non sia spento, o Diva,
Il caldo in essi: di Cerinto in core
La mutua fiamma col tuo spiro avviva.

Così congiunto sarà fior con fiore:
A niun' altra esto giovine s' annodi;
Ella sempre Cerinto abbia a signore.

Nè sorprendano i vigili custodi
Cui l' amore ebbe a scorta del cammino,
E amore insegni degl' inganni i modi.

Casta Diva dal peplo porporino,
Sii propizia, ti prego, a mia domanda:
Tre focaccie t' avrai, tre volte il vino.

A la figlia la madre raccomanda
Ciò che pel meglio dee bramar: ma quella
Nel suo tacito core altro domanda.

Arde siccome rapida fiammella
Sopra gli altari; nè sanar desia,
Perchè 'l potesse, la fanciulla bella.

Amata sempre da Cerinto sia;
E quando l' anno prossimo si volge,
Amor gli antichi voti che da pria

Benigno accolse, nuovamente accolga.

LIB. IV. ELEG. VI.

ARGOMENTO

Sulpicia va lieta, perchè ha veduto adempiti i voti, che da tanto tempo faceva, di poter essere col suo Cerinto.

A me discese finalmente Amore;
E se mio gaudio per pudor tacessi,
La rinomanza mi saria minore.

Le mie Camene tanti voti han messi
A Ciprigna, che alfin Cerinto venne,
E la Diva donollo ai nostri amplessi.

A mie preghiere Citerea sovvenne:
Colpa si chiami la dolcezza mia,
Se alcun dirà che da l' amar si tenne.

Suggellar questa carta io non vorria:
Non spiace a me s' ella vien d' altri in mano,
Prima che letta per Cerinto sia.

Ma sì giovami il fatto, che in arcano
Tener nol curo: di celarmi in volto
M' incresce; mal potrà rumor mondano

Non dirmi degna di colui che ho tolto.

LIB. IV. ELEG. VII.

ARGOMENTO.

Sulpicia, che nel suo giorno natale doveva essere da Messala Corvino condotta in Ereto, villaggio posto sopra un alto monte della Sabina, si lamenta di doversi allontanare dal suo Cerinto. Da ciò apparisce che Messala era innamorato di Sulpicia.

Ahi mio Natale ad appressarsi è accinto!
Dovrò quel giorno ne le ville odiate
Tristamente passar senza Cerinto.

Più soave che v' ha de la cittate?
Il freddo forse del campo Eretino,
E son le ville a una fanciulla grate?

Troppo di me sollecito, o Corvino,
Cessa, deh cessa! fosti a me per via
Intempestivamente ognor vicino.

Or che da Roma son condotta via,
In città lascio l' animo e gli affetti;
Giacchè di soddisfar la voglia mia

Nel mio giorno natal non mi permetti.

LIB. IV. ELEG. VIII.

ARGOMENTO.

Sembra che un amico di Cerinto gli scriva, che Sulpicia non anderà più in villa a festeggiare il proprio giorno natale; ma che sarà celebrato in Roma, avendo la fanciulla potuto ottenere questa grazia da chi disponeva di lei, cioè forse da Messala, ovvero da' suoi parenti.

La trista andata tolta da la mente
  Di Sulpicia non sai? che qui si resti
  Nel suo giorno natal ne si consente.

Da tutti noi con lieti spirti festi
  Celebrato sarà quel natal giorno,
  Che quando meno tu speranza avesti,

Sorger vedrai di fausti raggi adorno.

LIB. IV. ELEG. IX.

ARGOMENTO

Benchè quest' elegia sia tanto oscura che ha più bisogno di un indovino che di un traduttore, pure sembra si possa credere, che Sulpicia fosse adirata con Cerinto, per essersi questi dato a seguire qualche fanciulla togata, ossia di mal affare. Le femmine meno oneste vestivano di toga, ossia della veste comune al basso popolo romano.

Godo in veder che di mia nota fede
  Tu vivi in sicurtade riposata,
  Perchè sai ch' io non metto in fallo il piede.

Se a te più cale femmina togata,
  Oppressa da lanifero paniero,
  Che non Sulpicia che di Servio è nata;

Son giovinetti ch' hanno a me il pensiero,
  E son mossi a pietà del dolor mio;
  Per nulla cosa non sarà mai vero

Che mi punga nel cor basso desio.

LIB. IV. ELEG. X.

ARGOMENTO

Sulpicia, che giace travagliata da ardente febbre, protesta di non aver altro pensiero che quello del suo Cerinto, e dice che non si curerebbe di risanare, se non pensasse che la sua guarigione stesse a cuore al suo amante.

Pietosa cura, di', Cerinto, in core
    Per l' infelice tua fanciulla senti,
    Mentre lassa me tien febbril calore?

Ah! tanto acerbo mal non altrimenti
    Discacciar da mie vene bramerei,
    Se a ciò tuoi voti io non sperassi intenti.

Imperò quale frutto coglierei
    Vincendo il morbo che mi lega in letto,
    Allorchè tu potessi i mali miei

Mirar dappresso con immoto petto?

LIB. IV. ELEG. XI.

ARGOMENTO

Sulpicia, volendo dissimulare a Cerinto l' amore ch' ella nutriva per lui, avevalo negletto; ed erano state ingiurie e risse fra loro. La fanciulla, pentita dell' averlo trascurato, confessa di essere stata stolta, e gli chiede venia e perdono.

O mia fervida cura, o luce mia,
Già mi sembra non essere al tuo core
Più quella ch' era pochi giorni pria.

Di qualunqu' altro giovanile errore,
Pentimento, confesso, non provai,
Che mi pungesse di maggior dolore;

Perchè la scorsa notte ti lasciai
Ne le tue case dimorar soletto,
Bramando, stolta, di celarti omai

La viva fiamma che mi scalda il petto.

LIB. IV. ELEG. XII.

ARGOMENTO

Il poeta giura alla sua donna che sempre amerà lei sola. Ma poi sembrandogli di aver fatto un giuramento temerario, perchè la fanciulla potrebbe usar male di questa promessa, passa a pregarla di corrispondere al grande affetto ch' egli nutre per lei.

Nessuna astuzia femminil potria
Rapirmi a le tue braccia: mi rendei
Con questa legge a l' amor tuo da pria.

Quella sola che piacemi tu sei;
Ne la cittade nessun' altra, giuro,
È leggiadra fanciulla agli occhi miei.

Oh! tu potessi (d' altro ben non curo)
Parer bella a me solo; dispiacendo
A tutti gli altri, mi starei sicuro.

Con la pubblica invidia non contendo:
Lungi da me glorie di volgo insane;
Il savio goda nel suo cor tacendo.

Oh! viver teco ne le più lontane
Selve potessi, de le quai l' arena
Non è segnata da vestigie umane.

Tu conforto mi sei d' ogni mia pena,
Tu nel bujo notturno mi sei lume,
Tu ne' deserti compagnia serena.

Benchè al [illegible] mandasse un Nume
Dal ciel l' amica, mi terria digiuno
La Dea che nacque da le salse spume.

Lo giuro a te per la tua santa Giuno,
Cui tanto io credo, che di lei maggiore
Per me non evvi tra Celesti alcuno.

Ahimè! stolto che feci? or io d' amore
Cedo, misero me! l' unico pegno:
Giurai; ma sconterò quel mio timore.

Or più superbo sovra me tuo regno,
Ne l' ardermi ora ti farai più audace;
Ahi! mia lingua parlò senza ritegno.

Tutto quello farò che al tuo cor piace;
Sarò tuo sempre, nè desio mi viene
Di farmi d' altra che di te seguace.

Ma sederommi cinto di catene
A l' are sante de la Dea Ciprigna:
Agl' ingiusti ella porge amare pene,

A' supplicanti volgesi benigna.

LIB. IV. ELEG. XIII.

ARGOMENTO

Il poeta vorrebbe diventar sordo per non udire i discorsi che si fanno sopra la poca fede della sua donna.

Il Rumor dice, che la Donna mia
Manca sovente a l' obbligato amore!
Aver sorde le orecchie, mi torria.

Senza nostra gran pena e gran dolore
Non son le lingue sopra ciò loquaci:
Dispietato acerbissimo Rumore,

A che tormenti un miserello? taci.

LIB. IV. ELEG. XIV.

ARGOMENTO

Domizio Marzo, scrittore di queste funebre epigramma, visse a' tempi di Augusto, e fu contemporaneo di Tibullo.

Te pur, Tibullo, con Virgilio assiso
Tra le Muse, la morte acerba e ria
Anzi tempo mandò nel campo Eliso;

Perchè non fosse chi per Elegia
Dolcemente piangesse i molli amori,
O con epica eccelsa fantasia

Cantasse i regj bellicosi allori.

FINE.

ELEGIE

DI PROPERZIO

ELEGIE

DI PROPERZIO

ELEGIE

DI PROPERZIO

Che vagò di sè tolto per le nere
    Spelonche del Partenio, ove atterrava
    L' atroce rabbia de l' irsute fiere.

Egli piagato per la dura clava
    D' Ilèo, piangeva, ed all' afflitto pianto
    Ogni rupe d' Arcadia risuonava.

E così tolse a la sua donna il vanto,
    Che di celere avea per ogni parte:
    Preci e merti in amor valgono tanto.

Codardo in me si è fatto amor; non arte,
    Non ingegni mi trova: assai lo invoco;
    Ma da l' usato stil non si diparte.

O voi, che muover da l' eccelso loco
    L' alma Luna v' è dato, e in cui balìa
    È il placar l' ombre con magico fuoco,

Orsù, via dunque, de la donna mia
    Convertite i superbi accoglimenti;
    Più che mai d' amor pallida ella sia.

Allora io ben vi crederò possenti
    A trar gli astri, e a mutar de' fiumi il corso
    Pe' carmi, onde Medea fe' suoi portenti.

Poichè mi punse de la serpe il morso,
    Guardarmi dite? a l' alma che delira
    Recate, o amici, salutar soccorso.

Chè se il ferro ed il fuoco ne martira,
    Sosterremo da forti: voi mi date
    Ch' io parli come al cor mi detta l' ira.

Agli estremi del mondo mi portate,
Ma sia pe' flutti il cammin lungo mio,
Nè fanciulla discorga orme segnate.

Voi rimanete, che lo dolce Iddio
Facile guarda, e al vostro ognor sia pari
De le femmine amate il bel desio.

La mia Venere ahimè! con aspri amari
Negamenti mi dà notti d' affanno;
Nè dai colpi d' Amor trovo ripari.

Del mutar loco deh! fuggite il danno;
Viva ciascuno a la sua cura appresso:
È consueto amor men rio tiranno.

Chè se qualcuno al mio consiglio espresso
Chiuder l' orecchie stoltamente vuole,
Ahi! con quanti sospiri ei fra sè stesso

Un dì rivolgerà le mie parole.

Per questi, insinchè me non abbandoni
Lo spirto, sola mi sarai conforto.
Ma semplice modestia al lusso opponi

Del secolo che va per cammin torto.

LIB. I. ELEG. III.

ARGOMENTO

Il poeta, che aveva passata la notte nelle crapule di Bacco, ritornando finalmente a casa, trova la sua donna, che stanca di più lungamente aspettarlo, erasi addormentata. Non osa destarla. Ma i raggi della Luna, che passavano per la fenestra posta rimpetto al letto di Cinzia, la percuotono sulla faccia, e la risvegliano. Essa sorgendo prende a rampognare Properzio di perfidia e di negligenza verso lei.

Quale al cheto partir del legno infido
La miserella abbandonata a Nasso
Giacea sopita su deserto lido;

E qual nel primo sonno il fianco lasso
La Cefeida fanciulla si rinfranca,
Testè disciolta da l'orrendo sasso;

E qual baccante Edonide, che stanca
Su le ripe stramazza d'Apidano,
Allor quando al danzar lungo vien manca:

Tal riposata in atto dolce umano
Io vidi Cinzia, sì facendo sede
Al suo bel capo la non certa mano;

Ed io che già pel molto bacco il piede
Traea mal fermo, e co' servi dappresso,
Che scotean per la notte alta le tede,

Muover mi sforzo (che non anco oppresso
Erami tutto sentimento) al letto
Per care membra mollemente impresso.

E benchè quella che mi sento in petto
E di amore e di bacco doppia traccia,
Entrambi numi di gagliardo effetto,

M' adduca lieve a sottopor le braccia
Al ben che mi offre la fortuna amica,
E a bear gli occhi miei su l' alma faccia:

Pur la quïete de la mia nemica
Turbar non oso: timido e restio
Son fatto ahimè! per la rampogna antica:

Ma tutto sopra lei l' intento mio
Fissava, come in tele Argo si mostra
A custodir le ignote corna d' Io.

Ed or le sciolte dalla fronte nostra
Liete corone, o Cinzia mia, ponea
Leggieramente su le tempia vostre;

Ed ora in nodo riformar godea
I vaganti capelli; ed or furtiva
La cava mano sopra te scorrea.

I doni tutti io cupido gioiva
Del sonno ahi! troppo ingrato al mio desiro,
Doni che spesso il chiuso seno apriva.

E quante volte affannato sospiro
Era messo per te, feci argomento
Dal vano auspicio che in quell' atto ammiro,

O che larva d' insolito spavento
Ti appare, o che per forza alcun presume
Di farti sua contro tuo talento.

La Luna intanto su le opposte piume
Da fenestra passò; Luna che tardi
Fermando il male officïoso lume,

Aprir fece co' suoi raggi bastardi
Gli occhi a Cinzia: sul gomito ella sorta
Contro me saettò gl' irati sguardi;

E te, disse, al mio letto alfin riporta
La ripulsa d' altrui, che salda e muta
Al tuo molto pregar negò la porta?

Ove, di', della notte a me dovuta
L' ore perdesti, e languido ahimè! vieni
Or ch' ogni augello il nuovo Sòl saluta?

Oh! le tue notti il cielo t' avveleni,
Come sempre con perfido comando
Le mie tu vuoi che nell' affanno io meni.

Però lane di porpora filando
Io da prima ingannai del sonno l' ore,
Poi su la cetra già d' Orfeo cantando;

E talor nel secreto alto del cuore
Mi querelava, che indugiar cotanto
È spesse volte per esterno amore.

Infinchè il sonno il suo giocondo manto
Su le spossate mie membra distese,
Egli fu il solo che del tristo pianto
L' ultime stille mi sedò cortese.

LIB. I. ELEG. IV.

ARGOMENTO

Si sdegna con Basso, perchè questi aveva tentato di rimoverlo da Cinzia. Dichiara, che nessun' altra femmina potrà distorlo da quella passione. Loda la bellezza e l' ingegno della sua donna, e finisce minacciando a Basso tutta l' ira di una offesa amante.

A che mai tante femmine lodando,
Cerchi, o Basso, ch' io parta da la mia
Donna, gli affetti del mio cor mutando?

A che non lasci, che, qualunque sia
De la vita il cammin che mi rimane,
Viva sotto l' usata signoria?

Benchè tu d' Antiòpe le sovrane
Forme n' esalti eccelsamente, e quelle
D' Ermiòne gentil fra le Spartane;

E tutte che mertar fama di belle
Al dolce tempo del Saturnio impero,
Cinzia le fuga, come il Sol le stelle.

Ma comparata a quante ora leggiero
Il volgo ammira, vincerà la prova
Pur d' innanzi a qual vuoi giudice austero.

E questa de l' ardor che in sen mi cova,
O Basso, credi, è la millesma parte:
Ella cose ha maggiori, ond' arder giova.

Schietta la faccia, ed ogni nobil arte,
Perchè fama si acquista, e que' diletti,
Che Amor celatamente mi comparte.

E quanto più di rallentar gli affetti
Nostri tu cerchi, a via maggior difesa,
Per nuova fede ci serriam più stretti.

Nè andrai punito; la fanciulla incesa
Queste cose saprà: t' aspettan l' ire
E l' aperto garir d' amante offesa;

Nè sarà che più teco in avvenire
Cinzia mi lasci, o che vederti voglia,
Memore sempre del tuo tristo ardire.

E d' intorno girà di soglia in soglia
Te difamando alle fanciulle avanti:
Ahi! non fia niuna che per suo t' accoglia.

E bagnerà co' supplici suoi pianti
I Numi tutti che altari hanno e rito,
E i sacri sassi, che ne son pur tanti.

Chè da più mortal punta il cor ferito
Cinzia non sente, ch' allorquando cessa
Venere in ella per amor rapito;

E sovr' altri pel nostro: ognor la stessa,
Quale io veggio, deh! prego, ella rimanga;
Nè tempo lungo mai discopra in essa

Cose diverse, delle quali io pianga.

LIB. I. ELEG. V.

ARGOMENTO

Gallo aveva chiesto a Properzio di essere messo in grazia a Cinzia, sperando che la nobiltà della sua stirpe avrebbe indotta la fanciulla ad essergli amica. Ma il nostro Poeta, che amava Cinzia, e non voleva con altri dividere l' amore della sua donna, ammonisce la vanità di Gallo, e lo consiglia ad abbandonare un così strano pensiero.

Le moleste parole, invido, affrena
  Tu finalmente; e i nostri passi eguali
  Muover deh! lascia ove il sentier ne mena.

Che cerchi, o insano? farti segno a strali
  De l' amor che m' infuria? ahimè! t' astieni
  Dagli estremi provar miseri mali.

Per fuochi ignoti ora portar tu vieni
  Le infelici vestigia, e ber di quanti
  Il Tessalico suol manda veleni.

Non sperar che simile alle vaganti
  Femminette sia Cinzia: ella non mite
  Contro i tuoi adegnerà supplici pianti.

Ma se per alcun caso a' nostre ardite
  Preci avversa non fosse, ahi! quante assumi
  A nudrir nel tuo sen cure infinite.

Chiudere al sonno non daratti i lumi,
Ella sola con solide ritorte
Lega pur chi fu nato in mezzo a dumi.

Quante volte scacciato, alle mie porte
Correrai, quando non parola puote
Fra i singulti varcar libera e forte,

E quel ribrezzo, che le membra scuote,
Nascerà da' tuoi pianti, e alla tua faccia
Il timor segnerà luride note.

E qual sia detto, che parlar ti piaccia,
Morirà sul tuo labbro; e tu confuso
Non saprai chi tu sei, nè dove giaccia,

E allora l' aspre a sofferir per uso
Gravi catene di mia donna astretto,
Dirai che dolga il ritornarne escluso.

Nè stupirai che pallido l' aspetto
Io m' abbia tanto; e che dal capo al piede
Rassembri ad uom per tabe lenta infetto,

Non la tua fiamma troverà mercede
Per chiaro sangue, o per famoso ingegno;
Ad immagini avite amor non bede.

Chè se qualche farai picciolo segno
Ad altrui di tua colpa, oh! come presto
Sarai rumor di tanta stirpe indegno.

Non allora io potrò dal tuo funesto
Duolo sanarti; ch' anco a me vien meno
Tutto rimedio per mia febbre chiesto,

Ma de l' amor, ch' ambo n' associa, il freno
Morderemo di pari ahimè! versando
Lagrime amare l' un de l' altro al seno.

Perchè tu, Gallo, dal più far dimando
Sul gran poter della mia donna cessa,
Ed ammorza la speme, che pregando
Alfin si giunga impunemente ad essa.

LIB. II. ELEG. I.

ARGOMENTO

Il poeta confessa di non essere atto a scrivere poemi eroici. Dice che avrebbe desiderato di poter celebrare gli egregi fatti di Augusto, e di Mecenate; ma che un sì grave tema è superiore alle sue forze. Infine protesta che la sua musa non gl' inspira che versi teneri ed elegiaci.

Cerchi onde avvien che tante volte io scriva
Carmi d' amore, e sia cantata e letta
Gratamente mia pagina lasciva?

Non già tai cose Calliopèa mi detta,
Non Apollo: una donna agili piume
Mi diede al volo di Parnasia vetta.

Che se di Coo nel fulgido costume
Ella ornata verrà, di Coo la vesta
Argomento fia degno al mio volume.

Se disciolti i capei de la sua testa
Vidi errar su la fronte, una gradita
Laude a sue chiome per me fia contesta.

Ossia che tenti con l' eburnee dita
Le corde argute, meraviglia è nuova,
Come a l' arte sua man corra spedita.

E quando al sonno dechinar le giova
Gli occhi stanchi, perenne eccelso tema
Da poetar l'ingegno mio ritrova.

E se meco d'amor ne la suprema
Dilettanza combatter si trastulla,
Qual copioso n'uscirà poema!

Qualunque cosa che la mia fanciulla
Faccia, o ragionin sue labbia rosate,
Nasce carme lunghissimo dal nulla.

Che se tanta i destini, o Mecenate,
M'avessero concesso, e sì gran possa
Da laudar degli eroi l'armi onorate,

Non i Titani canterei, non l'Ossa
Sovrapposto a l'Olimpo, onde sentiero
Fu il Pelio a l'ira contro il ciel promossa;

Non Tebe antica, non l'onor d'Omero,
L'Iliaca rôcca, non di Serse il ponte,
Perchè il mar si varcò senza nocchiero:

Non l'inizio di Roma, non la fronte
Superba di Cartago, o i Cimbri infesti,
Nel cui sangue lavò Mario nostr'onte.

Ma di Cesare tuo le guerre e i gesti
Memorar tenterei: seconda cura
Tu dopo il magno Cesare saresti.

Chè quante volte Mutinensi mura
Cantassi, di Filippi il civil sdegno,
Sicule navi in fugace paura;

E l' asta Emmonia, onde ferito il petto
Ebbe Telefo, quella d'aspra doglia
Quindi levollo per contrario effetto.

Che se alcuno è quaggiù che mi discioglia
Da questo vizio, ancora puote ei solo
Porgere i pomi alla Tantalea voglia;

Egli empie l' urna al faticoso duolo
De le sorelle, cui la mesta faccia
Assidui pesi tengon bassa al suolo;

Egli slega dal Caucaso le braccia
Di Prometeo, e l' ingorda aquila rea
Da mezzo il petto al misero discaccia.

Ma non erba qui val, non di Citea
Notturno incanto, e se con falce esperta
Scorre i campi la man Perimedea.

Mentre causa di morbo, o piaga aperta
Non per noi si discerne, anco la foce,
Ove tal peste sgravar possa, è incerta.

Da molli piume, o da medica voce
A quest' infermo non avvien conforto;
Niun autunno a costui, niun' aura nuoce.

Cammina, e tosto lo compiangon morto
I dolci amici; tanto è ver siccome
Nave d' amor sempre lungi è dal porto.

Dunque, allor quando le mortali some
A spogliarmi verrà fato rapace,
E in picciol marmo sarò breve nome;

O Mecenate invidiata face
Della mia giovinezza, e in ciascun' anno
Perennemente mia gloria verace;

Se per caso tue vie ti conduranno
A mia tomba dappresso, gli scolpiti
Gioghi ferma del tuo cocchio Britanno;

E con gli occhi di lagrime impediti
Tali getta parole al muto avello:
» Di poterva fanciulla i sensi immiti

» Furono morte a questo miserello.

LIB. II. ELEG. VII.

ARGOMENTO

Si duole che un rivale gli abbia rapita l'amica. Protesta volersene vendicare, proponendo ad esempio la terribile ira di Achille per la tolta Briseide. Rimprovera a Cinzia la violata fede, e nomina alcune illustri donne, che furono costanti nelle amorose promesse.

La fanciulla m' è tolta che sì cara
Tenni gran tempo; e tu mi vieti, o amico,
In lagrime sfogar la doglia amara?

Odio non v' ha che sì alimenti antico
Quanto l' odio d' amor: la tua vendetta
Mi colga, e lieve ti sarò nemico.

Poss' io veder la tenera diletta
In braccio ad altri, nè che mia si appelli
Colei che or' ora tutta mia fu detta?

Quest' onta fece de' rapaci augelli
Pasto i Greci innocenti, allor ch' Atride
Il fio pagò de' suoi desir novelli.

Per tal favilla a belliche disfide,
Com' è fama, si venne; ed arso e abbietto
L' alto soglio di Pergamo si vide.

Per la vaghezza del medesmo affetto
Gli aspri Centauri in nuzial convito
Rupper le tazze a Piritoo nel petto.

Perch' esempi cercar sul greco lito?
Di tal colpa inventor se' tu, pel latte
D'ingorda lupa, o Romolo, nudrito;

Rapire impuni le Sabine intatte
Tu m' insegnasti; e per la tua rapina
Osa or tutto l' amor qui fra tue schiatte.

Pur quel figlio di Tetide marina,
Cui l' amica fu tolta, e inerte giace,
E la spada contien ne la vagina;

Vede al lido le morti, ed il fugace
Spavento Achivo, e il Dorio campo acceso
Orrendamente per l' Ettorea face;

Vede Patroclo sull' arena steso
Grave tronco deforme, e il suo crin brutto
Del proprio sangue a l' atra polve appreso.

Tutto egli soffre per Briseida, tutto
Per la fanciulla che 'l ferì col guardo,
Sì del rapito amor lo accieca il lutto.

Ma quando il pentimento umile e tardo
Sua cattiva gli rese, ei vincitore
Trasse a Emonj corsieri Ettor gagliardo.

Mentre cotanto gli son io minore
Per madre ed armi, che dir puoi, se a' danni
Miei trionfa la possa alta d' amore?

Spesso cadder gran duci e gran tiranni;
Tebe sedette a tutte genti nota,
Ebbe l' alto Ilion vigorosi anni.

Tutto al mondo si cangia; e cosa immota
Non son, credi, gli amori: o vinto sei,
O vinci; e questa de l' amor la rota.

Ciò ch' egli gode, io misero perdei;
Ma forse intanto che beato il chiamo,
Escluso ei stesso, altri è più caro a lei.

Quanti fei doni, e d' apollineo ramo
Quali ho corone a laude sua raccolto!
Pur mai l' ingrata non mi disse, t' amo.

Me dunque troppo in mia fidanza stolto,
Che tanti giri e sì lunghi di sole
Te soffersi e tue serve umile in volto?

E quando, come a liber' uom si vuole,
Meco parlasti? eternamente segno
Farai mio capo a l' aspre tue parole?

Dieci anni e dieci per suo casto ingegno
Penelope guardò letto fedele:
Oh! fra proci cotanti esempio degno!

Disfacendo notturna essa le tele,
Che tessute fallaci avea nel giorno,
Differì del conjugio le querele.

Non di Ulisse sperava unqua il ritorno;
Ma quello attese fra pudiche braccia,
Finchè giunse vecchiezza a farle scorno.

Così Briseida meschinella abbraccia
L' esangue Achille, e con pia man violenta
Ahi! si percuote la candida faccia;

E fida ancella il suo signor lamenta,
Ed il sangue ne lava in atto umano
Su le rive del biondo Simoenta;

E le chiome s'imbratta, e del sovrano
Tuo corpo, o Achille, che parea gigante,
Porta l'ossa la sua picciola mano.

Non Peleo t'era all'ultime ore astante,
O la cerulea madre, o Deidamia
In Sciria piume vedovata amante.

Allora lieto il greco suol fioria
Di figli veri, e pur tra l'armi allora
Il fecondo pudor nascosto apparia.

Ma tu mai non potesti in tua dimora
Starti soletta, o perfida, una notte,
Nè pudica per te sorse un'aurora.

Ed anzi in giuoco a tarda ora prodotte
Hai tue cene, e con labbro menzognero
Forse parole a danno mio condotte.

Quei di nuovo è tua fiamma, il qual primiero
E' medesmo lasciotti: ah! voglia un Nume,
Che il giogo di tal uom ti sia leggiero.

A trarti salva dalle inferme piume
Quanti voti non sciolsi, allorchè al petto
Già t'eran l'acque de lo Stigio fiume.

Ed io quando, o spietata, intorno al letto
Stava amico piangente, ahi pianto insano!
Ov' era egli, e che fece il tuo diletto?

Che mi sperar, se milite lontano
Fossi agl'Indi per forza, o se mia nave
Perigliasse ne' gorghi di Oceano?

Ma non cosa è per voi che torni grave
L'ordinar parolette e tradimenti:
Sola quest' opra a femmina è soave.

Non così per l'incerta aura de' venti
Mutan faccia le Sirti, e sì le foglie
Non tremano del Neto a' spiri algenti,

Come presta a cangiar desiri e voglie
È fanciulla, cui l'ira in sen favella;
Picciola colpa grande amor discioglie.

Ma dacchè l'incostanza ti par bella
Io cederò: Cupidini, per dio (*)
Aguzzate deh! più vostre quadrella.

Trafiggetemi a gara, e questo rio
Vital nodo rompete; a vostra corte
Sarà palma gradita il sangue mio.

Così dunque, o Properzio, in su le porte
Fu della vita, il tuo morir scegliesti?
Ma pia mori, e gioisca ella a tua morte.

Pur ne' regni de l'ombre mi funesti,
Per lei dispersa mia polvere vada,
M' insulti il rogo, e l'ossa mie calpesti.

(*) Per Dio *vale per carità. Vedi il Dizionario della Crusca.*

E che più? di Beozia la contrada!
Non vide Emone a l' Antigonio avello
Passarsi il petto con la propria spada?

E mescolar suo cenere con quello
Della infelice, senza cui non volle
Al Tebano venir paterno ostello?

Ma non hai scampo; le medesime zolle
Ne copriranno: e questo ferro omai
Nel sangue d' ambo noi gia fatto molle.

E benchè uccider femina giammai
Non frutti laude a l' uccisor tapino,
Laude non frutti, ma tu pur morrai.

Io le stelle ne chiamo, e del mattino
La rugiada, e la porta che furtiva
A me dischiuse il misero cammino.

Ognor tu fosti quell' unica diva
Che i giorni fece del mio viver lieti,
E ancor tal mi sarai, benchè nociva.

Nè fia niun' altra che ne' miei segreti
Affetti regni per gentil sembiante;
Solo vivrò, se d' esser tuo mi vieti.

E s' egli è ver, che tenero e costante
Dalla fe che giurai non torsi un passo,
Mi grazi il ciel, che l' odiato amante

Nel più dolce d' amor diventi sasso.

LIB. II. ELEG. IX.

ARGOMENTO

Numera le cagioni, per le quali è data ad Amore l' immagine di fanciullo, l' ali, e la faretra. Prega quel Nume che cessi di tormentarlo, e dichiara di essere misero per la veemente passione chè nutre per Cinzia.

Chiunque fu, che primamente Amore
Ne dipinse fanciullo, or di', non pensi
Che mani avesse d' immortal valore?

Ei conobbe che vivono da' sensi
Lungi gli amanti; e per leggier desio
Lascian beni perir talvolta immensi.

Ei medesmo di penne lo fornio
Non indarno veloci; e in forme umane
Gli diede aspetto di volante Dio;

Per farne esperti che da sera e mane
Onda ne batte, che giammai non posa,
E che in loco nostr' aura non permane.

E di curva saetta insidïosa
Meritamente armata è la sua mano;
Ed ha Gnosia faretra al dorso ascosa;

Chè pria ferisce, che veggiam lontano
Il nemico venir ch' aspro n' assale;
E da suo colpo nessun parte sano.

In me confitto ne riman lo strale;
In me s' accende fanciullesco affetto:
Ma egli certo perdute ha le sue ale.

Chè mai da questo miserando petto
Non apre il volo; e acerba guerra bolle
Entro mio sangue, nè mai pace aspetto.

A che ti giova in aride midolle
Abitar sempre? se pudor tu senti,
Le tue freccie in altrui rendi satolle;

E fatti sieno a tuo piacer dolenti
Quei che per anco non toccò tua peste:
Non me, ben l' ombra tu di me tormenti;

La qual se perdi, chi sarà che queste
Cose ricanti? la mia lieve musa
È la gesta maggior de le tue geste.

Essa il capo e le dita a cantar usa,
E i negri lumi de la donna mia,
Riferir con sue corde non ricusa

Il piè che incede mollemente in via.

LIB. II. ELEG. XIX.

ARGOMENTO

Il poeta dichiara che non cesserà mai dall'amore di Cinzia. Inveisce contro l'incostanza, e procura di revocare il suo rivale dell'amore di Cinzia, e di renderlo sospetto a Lei.

Dunque così tu candida e sincera
In tue promesse? nè vergogna senti,
Tanto bella qual sei, d'esser leggiera?

Una o due notti a l'amor mio ridenti
Non ben anco passaro, e già son detto
Turbator de' tuoi placidi momenti.

Poc' anzi mi lodavi, e per diletto
Ne' miei carmi leggevi; oh! ti s' invola
Presto così quell' amor tuo dal petto?

Provi meco di senno e di parola
Il mio rivale; o almen suo cor l' immago
Sappia serbar d' una fanciulla sola.

Se vaghezza n' avrai, di Lerna al lago
Pugni con le arrabbiate idre; e gli ameni
Pomi ti rechi da l' Esperio drago.

Lietamente mortiferi veleni,
E onde naufraghe beva; e mai non sia,
Che a miseria per te volga le reni.

I quai perigli se la donna mia
Affrontare ambo noi desse comando,
Macchia di vile quel superbo avria;

Che or di sè vanamente gloriando
Si giunse a proccacciar tumido onore;
Ma presto andrà da voi la pace in bando.

Dura è colei che simulato amore
Finge per molti, e dalla sua pupilla
Raggi vibra a incendiar più che un sol core.

Ma non me cangerà de la Sibilla
Il viver lungo, non gli Erculei gesti,
Non del rogo la squallida favilla.

Comporrai l' ossa mie dicendo, questi
Sono, o Properzio, i tuoi doni; ahimè quanto
M' eri tu certo, finchè vita avesti!

Certo m' eri tu ahimè! sebbene il vanto
Di nobiltà non ti scendea dagli avi,
E benchè d' oro non avessi tanto.

Io tutto soffrirò; non mutan gravi
Onte il mio cor: se bella donna chiede,
Tutte fatiche mi parran soavi.

Credo che a molti esta bellezza diede
Pene d' amor; ma nel pensier convegno,
Che non molti ottenuta abbiam sua fede.

Brevemente a Tesèo fu dolce il regno
D' Arianna; lasciò Demofoonte
La sua Filli: l' un l' altro ospite indegno.

Le Argonaute già sono opere conte,
Medea tradita pel medesmo Giaso,
Ch' ella salvò di tante belve a fronte.

De' gran ricchi, e de' nobili far caso
Tu non volere; appena fia tra quelli
Chi l' ossa coglierà dopo l' occaso.

Quel desso io ti sarò: ma pria m' appelli,
Prego, la morte; e tu nudato il petto
Piangi me, piangi me sciolti i capelli.

Leggiadro segno d' ogni nostro affetto
Sei tu sola, benchè la mia fallace
Ventura porti, ch' io ti sia dispetto.

Il bel sembiante, cui mio cor soggiace,
Fatto sarà pe' miei libri famoso,
Calvo, e Catullo, pur con vostra pace.

Pieno d' anni il guerrier langue in riposo,
L' armi deposte; e il vecchio bue la terra
Nega aprir con l' aratro faticoso.

Fracida nave già le vele serra,
E inutil giace in deserto sabbione;
Pende al tempio lo scudo oprato in guerra.

Ma non me distorrà da tua magione
Quella età, che di neve ha il capo tinto,
Non se Nestorre, o se sarò Titone.

O se non fosse bruttamente estinto
Fra donzelle l' antico uso primiero,
Sarei qual tu, son da l' usanza io vinto.

Non però me bugiardo nè leggiero
I costumi del secolo faranno;
Ciascun vada pel suo noto sentiero.

Meglio non era ad ispido tiranno
E servire, e del tuo bove nel chiostro,
O Perillo crudel, gemer d' affanno?

Meglio non era del Gorgonio mostro
Alla vista impietrare, e non ancora
Sul Caucaso patir l' ingordo rostro?

Insisterò: la ruggine in lunga ora
Al duro ferro struggimento apporta,
E la picciola goccia il sasso fora.

Ma non davanti a la negata porta
Cessa l' amor che in petto ahi! mi risiede,
E immerite minaccie indi sopporta.

Disprezzato, egli prega e venia chiede,
Ed è l' offeso; e tante volte e tante
Indietro torna con ritroso piede.

Ma tu ch' oggi superbo ed arrogante
Credi al favor de l' amorosa stella;
Nulla femmina, o credulo, è costante.

Chi si discioglie in mezzo alla procella
Da votive promesse, allorchè nuota
Presso al porto la rotta navicella?

Chi già premio domanda, e non fe' nota
La sua possa nel corso, e non la meta
Sette volte evitò con agil ruota?

Quanto l' aura d' amor più scherza lieta,
Più quel gioco è mendace; e se una tarda
Ne sovrasta ruina, è più completa.

E tu, benchè teneramente ell' arda
Nel tuo foco, rattieni le parole,
E nel tacito sen la gioja guarda.

Chè amor nei detti continenza vuole;
E la favella che non ha misura,
Per qual modo non so, ma nuocer suole.

Benchè spesso ella chiami, e tu non cura
Un frequente venir; ciò che avvelena
Occhio d' invidia, non a lungo dura.

Voi, che d' una passando in altra pena,
Molti amori invocate, oh! quali v' aspetta
Dolor che piangerà con larga vena.

Ossia bianca fanciulla, ossia brunetta,
Che olezzi nel calor dolce d' aprile,
Il bianco e il bruno a desianza alletta.

Altra vedeste che in Romano stile
Adornata si mostra, altra in Argivo;
E tutte han sito leggiadria gentile.

Quella in sue lane di color nativo,
Questa in porpora incede; e a quella e a questa
Tragge chiunque suddito e cattivo.

Mentre abbastanza una fanciulla appresta
Veglie e martiri al tuo misero seno,
Abbi una sola, ed a chi vita mesta
Non paventa condur, le molte sieno.

LIB. II. ELEG. XX.

ARGOMENTO

Descrive un suo sogno, nel quale Cinzia gli era apparita in atto di naufragare. Fa grandi allegrezze per essersi riconciliato con la sua donna, e le promette perpetua fede.

Sognai, mia Vita, e mi parea che andasse
Rotta per l' acque de l' Egéo tua nave;
E te vidi nuotar con mani lasse.

E quante mi ponesti insidie prave
Confessava tua voce moribonda;
E di umor la tua chioma era già grave.

Come d' Elle si narra, che di bionda
Agna volando sul tergo leggiero,
Perì sommersa ne la mobil' onda.

Temei che il mar non si facesse altero
Del tuo nome, e con lagrime a le gote
Non solcasse tuoi flutti il pio nocchiero.

Quali e quante ahimè sciolsi allor devote
Preci a Nettuno, ai lucidi Gemelli,
E al santo nume de la Dea Leucòte!

Ma tu appena dal gurgite divelli
A fior d' acqua le palme, e in voci chiare
Spesso il mio nome fra la morte appelli.

Che se Glauco il fulgor de le tue care
Luci per sorte rimirar potea;
Ninfa saresti de l' Jònio mare.

E perchè invidia dal merto si crea,
Le Nereidi avrian teco ira e quistione,
Cimòtoe azzurra, e candida Neséa.

Quivi un delfino, cui pietà fu sprone,
Corse a levarti su l' amico dosso;
Forse ei portò la cetra d' Arione.

Ed io già mi sforzava, ed era mosso
Già per slanciarmi d' alto scoglio, quando
M' ebbe l' ansia paura alfin riscosso.

Meravigli chi vuol, se al mio dimando
Bella donna risponde, e in Roma è detto,
Che mi accende un amor facile e blando.

Non ella mi dirà, (se ad oro schietto
Torni di Creso e di Cambise il fiume)
Sorgi, poeta, omai dal nostro letto;

Anzi afferma, leggendo il mio volume,
Che i ricchi ell' odia: nulla donna ha sciolto
In Pindo il volo con più sante piume.

Giova la fede e la costanza molto,
Se vuoi che a dritta pace Amor ti guidi;
Cangia desiri chi ne l' oro è avvolto.

Se mia fanciulla ai più remoti lidi
Navigar si consiglia, io prendo il remo,
E un' aura sola condurrà due fidi.

Comune il sonno in una ripa avremo,
Un arbore sarà placido tetto,
E spesso ad una sola acqua berremo.

E una tavola fia largo ricetto
A la nostra in amor coppia fedele,
O la prora o la poppa ne sia letto.

Nulla cosa m'è grave, o se il crudele
Euro infuria, o se a pallido periglio
Ne sospinga il gelato Austro le vele;

E quanti venti balestrar l'esiglio
Di Ulisse, e rupper ne l' Eubéa le antenne
Del Greco innumerabile naviglio;

E congiunser due Sirti, allorchè tenne
Per incogniti golfi Argo inesperta,
E a fida scorta una colomba venne.

Purchè mia vista non sia mai deserta
Dal tuo fulgido lume, in mia carena
Tutti i fulmini suoi Giove converta.

Ambo noi getterà del mar la piena
Nudi sul lido: me per ogni dove
L'onda porti, se te copra l' arena.

Però Nettuno a sì funeste prove
Non l' amore addurrà che ne governa:
Ei pur anco in amor fratello a Giove.

Parli Amimòne, che a l' Argéa cisterna
Da Nettuno è diletta; Ei col tridente
Apre le vene a la palude Lerna:

De la vergine al voto il Dio consente,
E mentre il sen le molce e l' alma chioma,
L' arpa d' oro divine acque risente.

Nè per la figlia di Erectéo si noma
Crudel Bòrea che sue rose ha rapito:
Amor la terra e il mar sommette e doma.

Mi credi, o Cinzia, nè fia Scilla mite;
E Cariddi, propizia ai nostri affetti,
De l' onde placherà l' alterna lite.

E vedrem lucentissimi gli aspetti
De le stelle, e ogni tenebra sbandita,
Nascer puro Orion, puri i Capretti.

Che se deggio la mia per la tua vita
Spendere, s' apran le funéree porte,
E onorata sarà mia dipartita.

Mai voi, che de la vostra ultima sorte
L' ora incerta spiate, e per qual vice
A mieter v' abbia il ferro de la morte;

E al seren l' indovina del Fenice
Arte cercate; e qual de l' uomo ai danni
Astro si volga, e qual ne sia felice;

O se i Parti col piede, o se i Britanni
Seguirem col naviglio, in mare e in terra
La Parca ordisce i suoi coperti inganni.

Altri s' ange, chè a murmure di guerra
Il suo capo fu esposto, allorchè Marte
Di là di qua le dubbie vite atterra.

Altri gl' incendi e le ruine sparte
Di sue case paventa; ed altri teme,
Che il tossico non sia de' vini parte.

Il solo amante predir può l' estreme
Ore a sua vita, e a qual morte fia preda;
E per armi e per vento egli non geme.

Bench' ei di Stige su le canne sieda,
E già dappresso al lurido nocchiero
Le triste vele de l' inferno veda,

Se la cara fanciulla con sincero
Suono il richiama da l' estinto gregge,
Egli l' orme rivolge in quel sentiero,

Che a nullo è dato per eterna legge.

LIB. II. ELEG. XXIII.

ARGOMENTO

Descrive il portico e il tempio che per comando di Cesare Augusto era stato recentemente eretto sul Palatino ad onore di Apollo. Si scusa con Cinzia dell' essere egli tornato a casa più tardi, e dice che la magnificenza di quel novello edificio lo aveva tenuto in lunghissima ammirazione.

Chiedi il perchè del mio venir più tardo?
Novellamente i portici del Sole
Il gran Cesare aperse al Roman guardo.

Tutta in ordine lungo l' ampia mole
Su Numidie colonne intorno gira,
Tra le quali femminil di Danao prole.

Marmoreo quivi simulacro spira
Più bel di Febo stesso, e par che accenti,
E si risponda con tacita lira.

Intorno all' ara sembrano viventi
Quattro buoi, che di bronzo han corna e pelo;
Meravigliosi di Mirone armenti.

E nel mezzo s' innalza inverso il cielo
Tempio di marmo; ben maggior decoro
Al Clario Febo che la patria Delo.

Nell' alta cima effigiato in oro
Del Sole il carro; ed ambedue le porte
Libico avorio a nobile lavoro.

Questa de' Galli la meritata sorte
Dal Parnaso fuggenti, e mostra quella
Il duol che Niobèa trasse alla morte.

E tra la madre quivi e la sorella
Pizio medesmo in lunga veste muove
I suoni e i carmi della sua favella.

Sulle rupi cantar vedresti nove
Donzellette, che salvan da l' obblio
I dolci furti dell' antico Giove.

Com' egli arse per Semela e per Io;
E come poi di Ganimede al ratto
In aquila volò converso Iddio.

Chi guarda, è in fallo: alla bellezza tratto
Chi dagli occhi non fu, non arde in brama;
Hanno gli occhi la colpa ognor del fatto.

Che se nullo havvi che d' amor la trama
Fuggir valga, a che l' invido rumore
Me solo reo del comun fallo chiama?

Di una sola compagna avrò rossore
Viver contento? se pel volgo cieco
È questo errore, è di Cupido errore.

E a me niuno l' apponga. Omai deh! meco
O Cinzia, meco l' abitar ti piaccia
Su pe' greppi muscosi in molle speco.

Nè turberai la verecondа faccia
Tu delle Muse; quella schiera eletta
Apri pur essa cupide le braccia,

Se vero egli è che per Eàgro stretta
 Alcuna d' elle ebbe di madre stima
 Anticamente su Bistonia vetta.

Qui della danza nella parte prima
 Io posto, (e Bacco in mezzo a noi discenda,
 Ben coverta del suo tirso la cima)

E torrò che la sacra edra mi penda
 Allor dal capo; chè di Bacco il fuoco
 A nostro ingegno fa cader la benda.

Fosse pur che tu, Cinzia, in questo loco
 Vagassi quanto l' ozio tuo concede;
 Ma il volgo narra che mi prendi a giuoco,

Quand' egli te con torchi accesi vede
 Devotamente scorrer le foreste,
 E a Diana portar fiaccole e tede.

A che, o Cinzia, ti giovan di Preneste
 Le dubbie sorti, e a qual uopo le mura
 Tu visitar di Telegon t' appreste?

Ed alla terra che di Alcide è in cura
 Parti sul cocchio, e l' Appie vie dolose
 Menan te non più giovane immatura?

Ti schifan certo di Pompeo le ombrose
 Colonne, e d' oro i veli rilucenti,
 Ch' ivi larghezza Attalica dispose:

E la folta spalliera de' sorgenti
 Platani eguali, e il biancheggiar de l' onde,
 Che 'l sopito Maron versa a torrenti;

E di linfe suonar che si risponde
Per l' intera città, quando suoi rivi
Subita bocca di Trifone asconde.

Mal ti ricopri: l' Appia via furtivi
Dimostra i passi tuoi; non il romano
Tumulto, o folle, il viso mio tu schivi.

Ove fuggi, ah demente! è il fuggir vano;
Sebben traggi ove Scizio Tanai ha corso,
Pur là Cupido non ti fia lontano.

Non se del Pegasèo premendo il dorso
Traversi l' aria, o se tuoi piedi muova
L' ala che dette al gran Persèo soccorso;

O se t' alzano ai fonti della piova
I talari del Nunzio almo volante,
Non di Mercurio l' alta via ti giova.

Sempre Amor ne sta sopra, e de l' amante
L' ore affliggendo, egli medesmo tiene
Sui vinti capi le superbe piante.

Egli acerbo è custode, ei non sostiene
Che tu levi dal suol la faccia altera,
Dacchè ti cinse con le sue catene.

Ma pur, se manchi, della grazia spera;
È fanciullo, e si placa il Dio Cupido,
Se alla colpa vien dietro la preghiera.

Forse per l' onde, che fra Sesto e Abido
Mugghiano, invitta navigar ti pari,
E l' Ircano toccar preclaro lido?

E di sangue civil quindi gli altari
Domestici spargendo, offerir doni
Di scelleranza a' nostri patrii Lari?

Nulla acquisti, ed insidie in me componi
Indarno; e reti cognite ed inerti
Tendi a me sperto nelle tue tenzoni.

Ma non curo per me; sol, prego, avverti,
Che sarà della tua fama pudica
Naufragio quanto, o miserella, merti.

Chè nostre orecchie di nuovo affatica
Rumor non buono; e già da tempo vola
Pubblica fama a l' opre tue nemica.

Ma tu per morso di volgar parola
Non darti affanno; a l' invida rancura
Sempre fu la bellezza e scherno e fola.

Giammai non fu tua rinomanza oscura
Per dannato misfatto di veleno;
Tu vedi, o Febo, che sua mano è pura.

E se protratte una o due notti sieno
Per te, mia Cinzia, in teneri misteri,
Picciolo fallo non mi turba il seno.

Ai vecchi approdi l' accusar severi
Questa letizia fra le tazze addotta,
Ma noi, mia vita, non cangiam sentieri;

E gridin' essi, che a l' età corrotta
L' antica voce delle leggi tacque:
Or n' allegrin tuoi suoni, o tibia dotta,

Che innocente nuotasti sopra l' acque
Del Meandro, allorchè l' astata diva
Di sue turgide guancie si dispiacque.

Esterno amor fè ad Elena la riva
De la patria lasciar; di nuovo accolta
Senza decreto alle sue case viva.

Venere stessa, perchè in braccio colta
Fosse a Marte, non men col suo splendore
Eterna ride nell' azzurra volta.

E l' Ida narra, che per caldo amore
L' alma Enone abitò fra capre e agnelle
Giojosamente col Trojan pastore;

E te la turba delle Dee sorelle,
E lo stuol de' Sileni, e te vedea
Lo stesso padre de la danza imbelle:

Con essi, o Naja, ne la grotta Idea
Cogliesti i pomi, che alla tua mercede
Da l' albero cadean di Citerea.

Chi fra vizj cotanti omai richiede
Come indossi costei sì ricca vesta,
Chi ne fe' dono, e da qual ben la diede?

Oh! te beata quattro volte in questa
Etate, o Roma, se censoria insegna
Per sola una fanciulla si calpesta.

Ma innanzi a lei le vie medesme segna
Lesbia, ed in pena non l' è torto un crine:
Chi segue l' altre di men biasmo è degna.

Chi vecchi Tazj, e rigide Sabine
Va cercando fra 'l popolo romano,
Nuovamente egli entrò nostro confine.

Tu piuttosto potrai de l' Oceàno
Seccare i flutti, e distaccar le stelle
Da l' alto cielo con terrestre mano,

Che tor la sete che le nostre belle
Han di colpa: durò l' uso pudico
Sinchè al padre non fu Giove ribelle;

E quando il cielo in ira di nemico
Coprì la terra di marine spume,
E dopo l' acque di Deucalio antico.

Or mi rispondi: chi potè le piume
Conservar caste? qual, pur Dea si fosse,
Viver sola giammai con solo un Nume?

Un dì la moglie del divin Minosse,
Come fama ne suona, al guardo impuro
Di bue leggiadro e candido si scosse.

Nè alla vergine Acrisia fu sicuro,
Contro l' arti di Giove, impedimento
Il construtto di bronzi eccelso muro.

Chè se ti prese d' imitar talento
Sia di Grecia le figlie, sia di Roma,
Viviti sempre, chè non io dissento,

Libera e scarca da non grata soma.

LIB. II. ELEG. XXV.

ARGOMENTO

Rampogna l' amico Linceo, perchè questi aveva tentato di corrompere la fede della sua Cinzia. Si rallegra, chè la bellezza, e gli altri pregi di una tale fanciulla abbiano acceso d' amore un sapiente, quale Linceo era. Con esempj di chiarissimi uomini dimostra che la filosofia non basta a preservare dalle passioni.

Chi fiderà della sua donna il volto
 A la guardia d' amor? tanta follia
 M' ha quasi il cor de la mia donna tolto.

Esperto io vuo' parlar: chi fedel sia
 In amore non v' ha; femmina bella
 Raramente per l' uom non si desia.

Quel Nume insozza fratello e sorella,
 Parte gli amici, e con malvagie penne
 Volando, a l' armi i più concordi appella.

D' ospite in manto a Menelao non venne
 L' adulterio da Troja? e non Medea
 Seguitò di un predon le ignote antenne?

Ma tu potesti la mia bella Dea,
 Lincèo, toccar perfidamente; e allora
 Tua sacrilega man non ti cadea?

E che mai, s' ella con men salda prora
Trascorreva ne' tuoi naufraghi seni,
Viver potresti in tanto fallo un' ora?

Tu mi reca mortiferi veleni,
Pur di coltello mi trafiggi il petto;
Sol da mia donna le tue brame astièni.

Te già compagno alla mia vita eletto
Seguirò sempre con amiche prove;
Te mastro e donno di mie cose ammetto.

Ma il fior rispetta, il solo fior, che muove
Per me fragranza d' immortal contento:
Rival non posso tollerar pur Giove.

Emula, stolto! l' ombra mia pavento,
E di folle timor la mente schiava,
Trema ancor se le foglie agita il vento.

Sola una scusa le tue colpe lava,
Che pe' molti di Bacco almi bicchieri
In vie d' ebbrezza la tua lingua errava.

Ma le crespe non più di volti austeri
M' inganneranno: non v' ha niun che ignori
Quanto dolci d' amor sieno i misteri.

O Lincèo, tu ne' miei fervidi amori
Ardi, già vecchio? pur m' allegro in parte,
Chè a nostri Numi tu medesmo adori.

A che delle Socratiche tue carte
La scïenza ti giova, e il drizzar l' ale
Ove natura il lavorìo comparte?

E i gravi carmi del Cretèo morale,
Che della mente le tempeste acqueta?
Non tuo vegliardo contr' amor prevale.

Deh! prendi a luminare astro Fileta;
Di Callimaco i sogni il tuo legio
Porti, e non gonfio ti farai poeta.

Cantar non giova il misero desio
Del vinto Achelo, che d' Amor si lagna,
Onda scorrente a flebil mormorio.

O il Meandro che incerto la campagna
Erra di Frigia, ed in lunga fiumana
Con torti giri quelle terre bagna;

O il cavallo Arïon che in voce umana
Parla ad Adrasto, e qual corsier più forte
La tomba d' Achemòro l' incollana.

Nulla t' acquista d' Amfiarao la sorte,
O dire il grato alla Saturnia prole
Fulmin che addusse in Capanèo la morte.

Cessa, omai cessa da l' ordir parole
Al coturno d' Achille; e da tal giorno
Sciogli tue membra a tenere carole.

E tuoi versi intagliar con picciol torno
Ora comincia, e de l' ardor primiero
Sia, poeta crudel, tuo stile adorno.

Non più che non Antimaco ed Omero
N' andrai tu salvo; pur gli Dei non cura
La fanciulla che va con ciglio altero.

Ma non prima l' aratro i buoi matura,
Che la torta del lin valida chioma
Li conduca torelli alla pastura.

Nè d' amor tu potrai la grave soma
Per tue forze portar, se tua cervice
Al nostro giogo non è curva e doma.

Niuna d' elle cercar suol la radice
De l' alme cose, o se al fraterno lume
Il notturno risplenda astro felice:

Se, valicato della morte il fiume,
Nulla sorvanzi, e se il folgore spara
Di mano uscito ad un vegliante Nume.

Vedi me, che lasciò fortuna avara
Sotto povero tetto, e cui d' avito
Bellico lauro non la stirpe è chiara,

Com' io re segga a gioviàl convito
Tra le fanciulle ad ascoltarmi intente,
Per questo plettro che non t' è gradito.

A me sia dato riposar languente
Sui còlti fiori, quando Amor si gode
Ferirmi a l' osso con lo stral pungente.

De l' Azio lido il gran Febo custode
Per Virgilio si canti; ah! puote ei solo
A le navi di Cesare dar lode.

Ei che richiama dal sepolto stuolo
Enea Trojano a fabbricar sue mura
Novellamente sul Lavinio suolo.

Cedete il campo omai della scrittura
Voi gran savj di Roma, e voi d'Atene:
Luce ora nasce, che l'Iliade oscura.

Tu dei pini sedendo a l'ombre amene
Sul Galeso ripeti in tua favella
E Tirsi e Dafni con esperte avene;

E come possan dura verginella
Ammansar dieci poma, e il picciol dono
D'un figliuoletto di non munta agnella.

Te fortunato, cui le poma sono
Degno prezzo d'amor: Titiro stessi
Per quest'ingrata non daria bel suono.

Felice Coridon che tenta Alessi,
L'intatto Alessi, genial tesoro
Di un padron che i solai colma di messi.

Bench'egli appenda al tacito ristoro
La già stanca sampogna, e grato e amico
A lui sarà de l'Amadriadi il coro.

Tu i precetti n'insegni de l'antico
Ascreo vate; e in qual campo sian feconde
Le messi, e il giogo a l'alme viti aprico.

E tua cetra tai suoni a te risponde,
Che sembra tocca per l'eccelso dito
Del santo Nume che le chiome ha bionde.

Ma questo canto non sarà sgradito
A chiunque ascoltar venga benigno,
Pur sia rozzo in amor, pur sia perito.

Non men canoro, non men alto cigno
    È Virgiglio ancor quando e cede e tace
    Ai versi incolti d' Ansere maligno.

Scherzar d' amore anco Varron si piace,
    L' Argonauta nocchier condotto a riva;
    Varron di sua Leucadia anima e face.

E Catullo con pagina lasciva
    Lesbia cantò, che di Lacena stessa
    A più nomanza per tai carmi arriva.

E il dotto Calvo l' error suo confessa,
    In lamentando la funesta sorte,
    Che gli ha Quintilia ne' verd' anni oppressa.

Di se Gallo uccisor, ne l' onde morte
    Le molte or lava ed acerbe ferite,
    Che Licoride bella al cor gli ha porte.

E son ghirlande sul Parnaso ordite
    Pur da Properzio a la sua Cinzia in vanto,
    Se de la fama la sentenza mite

Locar me voglia fra splendor cotanto.

LIB. III. ELEG. III.

ARGOMENTO

Ad Augusto, che si preparava a guerra contro gl' Indi, i Seri, e i Parti promette vittoria. Cerca di allontanare i suoi concittadini dalla cupidigia delle prede e delle ricchezze. Protesta di essere egli contento della sua sorte, e di aver solamente diletto nella poesia, e nell' amore; E che, quando sarà giunto a vecchiezza, intenderà con tutte le sue forze ai gravi studj della filosofia, e della fisica. Tuttavia, punto da amore di patria, esorta i soldati romani alla guerra Partica, e a riportare a Roma le bandiere perdute da Crasso, e riparare per questo modo la vergogna di quel Capitano.

Il divino di Cesare consiglio
Al ricco Indo portar medita guerra;
Solca il mar de le gemme il suo naviglio.

Gran premio a grande via: l' ultima terra
Trionfi appresta, e sotto leggi nuove
Tigri ed Eufrate il suo corso disserra.

L' Italo augello dopo eccelse prove
Dominerà sul popolo de' Seri;
Trofei Partici avrà l' Ausonio Giove.

Ite, o navi, e per gli umidi sentieri
Le vele aprendo, a solita vittoria
Conducete il valor de' cavalieri.

Fauste cose v' annunzio: la memoria
  Espiate di Crasso; ite, e ogni scorno
  Per voi si tolga a la Romana storia.

Marte padre, e fatal fiamma che adorno
  Fai di Vesta l' altare, anzi che l' arco
  De' miei anni si compia, ah! sia quel giorno,

Che l' asse imperial di spoglie carco
  Io veggia, e plenitudine di evviva
  Ai cavalli impedir libero varco.

Ed io, poggiato al sen de la mia diva,
  E guardi e legga i nomi alto dipinti
  D' ogni cittate a Cesare cattiva.

Lancie di palafreni a fuga spinti,
  Archi di fanti in vestimenta strane,
  E seduti su l' arme i duci vinti.

La tua prole a l' etadi più lontane,
  Venere, serba; eternamente pia
  Al santo capo che da Enea rimane.

Ma l' inclita mercede ai forti sia
  Che sudar perigliando: a me compiace
  Ch' io plauder possa ne la Sacra via.

Amore è Iddio di pace; a l' alma pace
  Adoriam noi amanti: in me la greve
  Battaglia di mia donna mai non tace.

Però non brame il seno mio riceve
  D' oro malnato; col pensier non volo
  A chi superbo in ricca gemma beve.

Non per me gioghi mille arano il suolo
De la pingue Campania; e non m' aspetto
Bronzi, o Corinto, dal tuo pieno duolo.

Oh miseranda sin dal primo getto
Creta di Prometéo! la sua fattura
Ei non provvide di ben cauto petto.

Disponendo le membra, egli egual cura
Per la mente non ebbe; e sue facelle
A l' animo dovean dritta misura.

Ora del mar ne portan le procelle,
E stando quivi de' nemici a fronte,
Ne l' armi connettiamo armi novelle.

Nulle divizie al passo d' Acheronte
Lice, o stolti, portar: nudi al contrario
Lito ne tragge l' infernal Caronte.

Ai vinti e ai vincitor seggio non vario;
Mescola tutti l' estremo destino:
Vinto Giugurta sederai con Mario.

Quivi a Creso ricchissimo il meschino
Iro è compagno: non la morte duole,
Che lenta segue natural cammino.

A me giova se lume ebbi dal Sole
A montar giovinetto in Elicona,
E con le Muse v' intrecciai carole.

A me giova se dentro mi tenzona
Candido bacco; e se recente rosa
Mi cinge il capo de la sua corona.

È quando la vecchiezza insidiosa
Le negre chiome avrà di bianco sparte,
E a Venere mi neghi età rugosa,

Allor bello mi fia studiar le carte
De la Natura, e quale Nume il freno
Regga del mondo per mirabil' arte:

In che plaga il Sol nasca e venga meno;
Come falcando sue corna d' argento
La stella mensual ritorni in pieno:

E perchè salsi flutti agita il vento,
Ed Euro ai naviganti inspira doglia,
E l' acqua da le nubi ha nascimento:

E se giorno verrà che si discioglia,
E al nulla torni la mole del mondo;
E se d' Iride il sen le pioggie accoglia:

Perchè tremò da la vedetta al fondo
Il Tessalico Pindo: e il Roman fòro
Vide in lungo pallor l' astro giocondo;

Perchè tardi Boòte al suo lavoro
Gioghi e plaustro conduca; e s' avvicini
Piovosamente de le Plèadi il coro:

E perchè soverchiar da' suoi confini
Il mare alto non possa: e l' anno intero
In quattro parti egualmente cammini:

Se i Numi anco sotterra abbiano impero;
Chiuda i Giganti l' infernal parete;
Se a Tisifone in capo è l' angue nero:

E le Furie Alcmeònie, e le diete,
Che pagan di Finéo gli antichi torti;
E rota, e scogli, e in mezzo a l' acqua sete:

Se Cerbero crudel ne' regni morti
Assiduo latra con tre gole orrende;
E a Tizio nove jugeri son corti:

O se finta novella ne discende
Fra le pavide genti; e nulla tema,
Più che del rogo, gl' infelici attende.

Questi saran de la mia vita estrema
Gli avvolgimenti; Voi che d' armi fiere
Godete, e cui nel petto il cor non trema,

Riportate di Crasso le bandiere.

LIB. IV. ELEG. I.

ARGOMENTO

Finge che un certo astrologo Babilonese lo rimova dal cantare le origini, e gli egregi fatti di Roma; e lo conforti a tenersi a quelle cose, che meglio sono appropriate alla tenuità del suo ingegno.

Questo, quanto tu miri, ove superba
S' innalza Roma, o pellegrino, avanti
Al pietoso Trojan fu colle ed erba.

Ed ove or sono gli edifici santi
Del Naval Febo, unite ivi a ristoro
Giacean d' Evandro le giovenche erranti.

A Dei d' argilla questi templi d' oro
Venner crescendo; benchè pria contenti
A capanna di rustico lavoro.

Da nuda rupe i suoi tuoni frementi
Mandava il Tarpeo Giove, ed era loco
Il Tevere straniero a' nostri armenti.

E ove questa di Remo a poco a poco
Magione alzossi, quivi ai due fratelli
Era amplissima reggia un solo foco.

L' alta Curia, che splende per novelli
Or pretestati senatori, avea
Duri padri vestiti in rozze pelli.

Suon di cornetta a sermonar movea
I vetusti Quiriti; e in verdi prati
Spesso il senno dei Cento s' accogliea.

Non pendevano allor veli gonfiati
Sul concavo teatro; nè gradito
Croco i palchi faceva anco irrorati.

Il cercar numi di straniero lito
A nullo in cura: il popolo era inteso
Ad osservar tremando il patrio rito:

E fieno a Pale annualmente acceso;
Ma or quando il lustro a rinnovar s' appresta
E di mozzo cavallo il sangue speso.

Agli asinelli incoronati Vesta
Un dì fu lieta; e vacche attenuate
Trasser l' effigie degli Dei modesta.

E le piccole piazze eran purgate
Con grassi porci; e a piva di pastore
Le viscere di un' agna eran sacrate.

E di pelli coperto l' aratore
Movea sferze setose; onde deriva
A Fabio il Lupercal protervo onore.

Nè l' infesto soldato si vestiva
D' armi raggianti; a guerre valorose
Ignudo e armato di baston veniva.

L' incappellato Lucumone pose
Primo il Pretorio; e bianchi agnelli e neri
Furo a Tazio gran parte di sue cose.

E quindi i Tizj, e i Ràmnesi guerrieri,
E i Lùceri coloni; indi Quirino
I suoi quattro sferzò bianchi destrieri.

Era il Borgo-Bovillo men vicino
A la picciola Roma; e quel che or manca,
E già fu grande, popolo Gabino.

Alba possente, che da scrofa bianca
Ebbe auspicj, sedette ove a Fidene
La gente andando vi giugnea più stanca.

A la Romana gioventù non viene
Di paterno che il nome, ed ha rossore
Che il suo principio da una lupa tiene.

Qua meglio, o Troja, dopo lungo errore
Tuoi Penati mandasti: oh! con qual segno
Si furon mosse le Dardanie prore!

Già placato de' Numi era lo sdegno,
Se inutilmente contro Enea si stette
Aperto il ventre del caval di legno;

Quando Enea carco di some dilette
Fra gl' incendi passando, sue pietose
Spalle la fiamma di toccar temette.

Decio quindi, e di Bruto le animose
Scuri; e Venere stessa portatrice
Al suo Cesare d' armi gloriose.

Tu, Julo, con l' insegna vincitrice
D' Ilio rinato dalla sua favilla,
I tuoi Numi portasti in suol felice:

Se d' Averno la tremola Sibilla
 Predisse pur che l' Aventino Remo
 Con sue vene espiar dovea la villa;

E se Cassandra, che nel punto estremo
 È sol creduta, veri detti move
 Al vecchio d' Asia regnator supremo,

Volgi, o Greco, il cavallo: a male prove
 Or tu vinci; vivran le Iliache schiatte,
 E a questo cener darà l' armi Giove.

Lupa di Marte, le cui poppe han tratte
 Le nostre cose all' alto ch' elle sono,
 Qual Città crebbe dal tuo sacro latte!

Però quanto più posso, m' abbandono
 A Roma celebrar con grato affetto:
 Ahi! mia voce mi dà picciolo suono.

Ma pur, qualunque scorrami dal petto
 Povera vena, carità mi sprona
 A mia patria donar tutto intelletto.

Ennio ricinga d' ispida corona
 I suoi versi; ma tu di propria mano,
 O Bacco, tu l' ellera tua mi dona;

Perchè superba del mio dir sovrano
 L' Umbria si faccia, l' Umbria dove i primi
 Ebbe giorni il Callimaco romano.

Chi dalle valli guarda le sublimi
 Rocche saglienti una su l' altra, quello
 Dal mio savere la mia patria estimi.

M' ajuta, o Roma, ch' io di te favello;
Cittadini, ascoltatemi giulivi,
E destro canti a l' opra mia l' augello.

Dirò le sacre cose, i dì festivi,
De' luoghi i prischi nomi; a queste mete
Convien che ansante il mio corsiero arrivi.

Dirò, Troja, cadrai; voi nascerete,
O Romani da Troja: e la crudele
Guerra dirò, che in terra, e in mar farete.

Ove, folle Properzio, alzi le vele
A narrar fatti ascosi? ah! non t' inspira
Favor di nume nell' ordir le tele.

Sono tuoi canti a l' alme Grazie in ira;
In te Febo non scende; e invan si spera
Nobile carme da ritrosa lira.

Cose vere io sporrò di scuola vera,
O per me l' indovina arte è smarrita
Del muover cerchi di segnata sfera.

Oro figliuol del Babilonio Archita
Fu mio padre, Oro io stesso; Conon diede
Alla mia casa anticamente vita.

Il cielo attesto, che traligno erede
De' parenti non venni; e i libri miei
Degni ben son de la più salda fede.

Or per prezzo altri scambiano gli Dei;
Danno Giove per stella, e qual lor piace
Del cerchio obliquo tra i sei lumi e sei.

Astro felice è Giove; ma rapace
Astro egli è Marte: e più Saturno grava
Sovra il capo mortal che gli soggiace.

So che muovano i Pesci, che la bava
Del Lion arso, e 'l Capricorno altero
Per larghe piove onde Esperia si lava.

Quand' Arria mise i figli ambo in sentiero,
(E quantunque dal ciel fosse interdetto
Ella dava a' suoi nati armi e cimiero),

Io profetava, che al paterno tetto
Non potrian riportar l' aste guerriere;
E or dan prova due tumuli al mio detto.

Imperocchè Luperco cavaliere
Mentre il ferito volto si difende,
Ahi! gli stramazza il mal retto destriere;

E Gallo, mentre ne la mischia intende
A' protegger l' insegna, ahi! non ripara
Il colpo che su l' aquila lo stende.

Miseri figli! che una madre avara
Ambo esponse, a malgrado io predicèva,
Che tornereste sovra negra bara.

Io dissi, quando Lucina traeva
A lungh' ore di Cinara le doglie,
E lento l' alvo i suoi pesi sponeva,

Fate voto a Giunon: la Dea l' accoglie;
Esce il portato, e mia scienza ottiene
Tante lodi che non tempo discioglie.

Tai cose il Giove de le Libie arene
Non parla; non le viscere segnate
De la risposta che da' Numi viene;

Non chi studia del corvo le agitate
Ali; non chi per maga aspersione
L'ombre chiama che Pluto ha in potestate.

Si guardi come il ciel gli astri dispone,
Si guardi al corso degli obliqui segni,
E il ver si legga ne le cinque zone.

Calcante esempli ne fornisce degni,
Quando smuover dall' Aulide consiglia
Gli attaccati al pio scoglio Argivi legni.

Ei di sua man l'Agamennonia figlia
Svenò col ferro; e Atride al mar credette
La vela di figlial sangue vermiglia.

Ma i Greci non fuggir l'alte vendette:
Tu, disfatto Ilion, tuo pianto cessa,
E allegro mira de l'Euboe le strette;

Chè Nauplio per la notte oscura e spessa
Alza fiaccole ultrici; e il mar si sbrama
De l'empia Grecia per tue spoglie oppressa.

Dal tempio or traggi, altero Ajace, ed ama
La Vergin di profetiche favelle,
Che de l'onta a Minerva si richiama.

Ma di storie ne basti: alle tue stelle
Or mi trasporto; e per i miei sensi amari
Comincia spander lagrime novelle.

Umbria vetusta, e da parenti chiari
Te pose al mondo: forse avvien ch' io falli,
O ch' io ben sappia di tua patria i Lari?

Dove Mevania da sue basse valli
Bagna di nebbie, quando il cielo estivo
Scalda de l' Umbro i liquidi cristalli.

E dove in cima del superbo clivo
Torreggiano le mura, quelle mura
Che acquistan fama dall' Ascreo tuo rivo.

L' ossa del padre ne l' età immatura
Tu raccogliesti; e a te medesmo volle
Case anguste lasciar tua ria ventura.

Chè, mentre molti buoi volgon tue zolle,
La pertica de' militi molesti
Le tue culte ricchezze per se tolle.

E poi quando ai materni Dei ponesti
Dal collo giovanil la borchia d' oro,
Assumendo in quel dì libere vesti,

Apollo stesso del suo casto alloro
Qualche foglia ti porge, e in un ti vieta
Tuonar parole per l' insano foro.

Ne l' astuzie d' amor sarai poeta,
Ecco il tuo campo; a te verrà la schiera,
Cui delle Muse l' almo fonte asseta.

E militando sotto la bandiera
Della soave Citerea, darai
Di te vittoria al suo figliuolo intera;

Chè ogni vanto di forte, quanto mai
Tu guadagnasti a lunga pena, tolto
Per sola una fanciulla ti vedrai.

E quanto più dimeni a farti sciolto
Da le salde sue reti, allora è quando
Più ne l' intrico ti ritrovi avvolto.

Notte al giorno dirai per suo comando,
Giorno alla notte; e il timoroso affanno
Non potrai disfogar pur lagrimando.

Non mille e più custodi; non varranno
I suggelli alle porte: basta un solo
Pertugio, s' ella medita l' inganno.

Ma sia che l' ira del cerulèo suolo
Le tue navi combatta, sia che a guerra
Tu vada inerme contro armato stuolo;

Sia che tremando sotto i piè la terra
Ti dispalanchi voragine immensa,
Tu dal mancino ch' ogni cosa afferra

Cancro Ottobranche di fuggir deh! pensa.

LIB. IV. ELEG. IV.

ARGOMENTO

Quando il Campidoglio era assediato dai Sabini, Tarpea, figliuola di Tarpeo prefetto della rocca, si fece amante di Tazio re degli assediatori. Questa Vestale, desiderosa di farsegli grata, gli promise d' introdurlo nel Campidoglio, che allora era meno guardato dai Romani, perchè celebravano le feste di Pale, ossia l' anniversario della fondazione di Roma. Tazio, dopo di essersi per la perfidia della Vestale impadronito della rocca, comandò che la scellerata fanciulla in pena del suo tradimento fosse uccisa. Properzio si allontana da ciò, che intorno a questo avvenimento gli storici hanno lasciato scritto, i quali ascrivono ad avarizia, piuttosto che ad amore, la disleanza della Fanciulla.

Il Tarpeo bosco, e di Tarpea l' iniquo
Sepolcro io canto, e domita e cattiva
La soglia trionfal di Giove antiquo.

Sotto il bosco una grotta si vestiva
D' edra la fronte, ed alberi stormenti
Nutriansi d' acqua a lor piedi nativa.

Stanza ombrosa di Pane, ove a sorgenti
Gelide il suon della sampogna amato
Invitava dal sol l' agne sizienti.

Tazio cinge con rami di tagliato
Acero il fonte, e lo raffida intorno,
Cumulando gran terra al suo steccato.

Che mai fu Roma in quel remoto giorno,
Che la rupe di Giove indi vicina
Risuonò di un Cureto al lento corno?

E ove or la Terra a nostre leggi inchina,
Nel roman fòro, con superbe fronti
Qui piantata orridì l' asta sabina.

Erano muro alla cittade i monti;
E ove or la Curia di pareti è presta,
Il cavallo guerrier bevea ne' fonti.

Tarpea la fonte consacrata a Vesta
Preliba, e quindi il pieno d' acque attinte
Orcio sovrano le grava la testa.

Negli arenosi campi a giostre finte
Vide ella Tazio, cui la bionda etade
Non celavano allor l' armi dipinte.

Subitamente alto stupor la invade
Al regio aspetto e alla regal maniera;
Fra le obliate mani l' urna cade.

Spesso de' sogni la parvenza nera
Pretestando, m' è d' uopo, ella dicea,
Gire il capo a tuffar ne la riviera.

Spesso alle Ninfe placide mettea
Candidi gigli per salvar la faccia
Al suo Tito da l' asta romolea.

E già la tuba quarta l' alma luce
Sorgere annunzia, e cadon già nel mare
Spente le faci, cui la notte è duce.

Tentar vo' il sonno; vo' su te spiare
Le risposte dei sogni: ah prego! vieni
A me qual' ombra che benigna appare.

Disse, ed al sonno incertamente i freni
Di sue braccia lasciando, ahi! non disvela,
Che le apprestan l' Erinni altri veleni.

Chè Vesta, del Trojan fuoco tutela,
Le nutre in cor lo scellerato affetto,
E a Lei ne l' ossa mille fiamme cela.

Infuria qual Strimonia, che rimpetto
Al Termodonte rapido Traciale,
Erra scoperto e dimbozzato il petto.

La cittade era in festa; additto a Pale,
E consacrato i Padri avean quel rito:
A le mura fu questo il dì natale:

Di pastori annual sacro convito;
Solazzo in Roma, mentre abbonda pieno
Di scelti cibi il rustical servito;

E sovra i mucchi dell' acceso fieno
Co' piedi immondi trapassar più volte
Suol la turba, cui Bacco allegra il seno.

Romolo indice che vigilie e scolte
Si disciolgano all' ozio, e che di Marte
Cessin le trombe nel silenzio avvolte.

Tarpea suo destro coglie: essa in disparte
Tien col nemico perfide parole,
E fa se stessa degli accordi parte.

Dubbia l' erta al salir; pel festo sole
Incustodita: non più tempo avvanza;
Taglia de' cani le loquaci gole.

Ogni cosa era sonno ed oblianza;
Il solo Giove, che tutt' opre vede,
Invigilava con la sua possanza.

Della porta tradito avea la fede,
La patria in sonno; e senza più ritegno
Essa alle nozze, qual vuol giorno, chiede.

Ma Tazio allora, chè a vile atto indegno
Nemen plaude il nemico, sposar puoi,
E il talamo salir del nostro regno.

Disse, e dell' armi de' compagni suoi
Sotto il pondo la oppresse: o incauta amante,
Questo premio era adatto ai merti tuoi.

E sol potè una morte esser bastante
A la mala fanciulla che sì volle
Le tue, o Vesta, sprezzar facelle sante?

Ed or quel monte il suo nome si tolle
Da la figliuola di Tarpeo, che il forte
Di Quirino tradì: non ti fu molle

Nel premio e giusta, o Vergine, tua sorte.

LIB. IV. ELEG. VI.

ARGOMENTO

Augusto, attribuendo al favore di Apollo la vittoria Aziaca, ordinò che sul Palatino fosse edificato in onore di Apollo un ricco tempio, ed istituì i giochi Aziaci. Properzio scrisse questo carme per la solennità di que' giochi. Il Poeta, quasi sacerdote di Febo, celebra tal giorno, e finge di sagrificar vittime in esultanza della vittoria di Azio. Passa quindi a magnificare la potenza e il valore di Augusto. Finisce descrivendo l' allegrezza che tanta festa produceva nel romano popolo.

Sacre cose fa il vate: a parlar mossa
Non sia lingua profana; e a' fuochi miei
Cada giovenca da maglio percossa.

Gareggino i corimbi Filetei
Ed i serti romani; e l'urna imprenda
Versar l' acque de' rivi Cirenei.

Il molle costo, e alle mie narì ascenda
L' onor del blando incenso, e s' incoroni
Ben tre volte l' altar con lanea benda.

L' onda sacra m' asperga; e i carmi intuoni
Dinanzi a la recente ara qui sorta
L' eburna tibia de' Cadei Migdoni.

Lungi, o fraudi; convien ch' ora sia morta
Ogni tristizia: per novel cammino
Al vate il casto lauro è fida scorta.

Musa, il tempio di Apollo Palatino
Or dischiudiam: Calliopèa, tal gesta
Degna ben è del tuo favor divino.

Di Augusto al nome la mia cetra è desta;
Mentre d' Augusto gli alti fatti io grido,
Giove, tu stesso attenti orecchi appresta.

Di Febo il porto ne l' Epirio lido
S' inarca, dove il mar Ionio men grave
Fa risuonare il suo murmure infido;

Dove per gloria della Giulia nave
Senza voti il pilota entra giocondo,
E d' Azio i flutti più nocchier non pave.

Quivi le forze s' incontrar del mondo;
Stan pinee moli sul ceruleo piano;
Ma non fato egualmente hanno secondo;

Chè dannata del Paride romano
Era l' antenna, e i turpi dardi indegni
D' esser trattati per feminea mano.

Quinci d' Augusto i galeggianti legni,
Piene le vele del favor di Giove,
E i dotti a vincer per la patria segni.

Finalmente Nerèo le schiere muove
In doppio arco: le aurate armi splendenti
L' acqua fan lucicar per ogni dove.

Allor Febo, lasciando i permanenti
Lidi ove nacque con la sua sorella,
(Erravan prima a la mercè dei venti)

Sulla poppa è di Augusto, e con novella
Luce tre volte obliquamente aggira
Contro il nemico la mortal facella.

Non di unguenti soavi gli respira
La sciolta chioma, o il molle carme ha seco
Di sua canora testugginea lira.

Ma qual con occhio minaccioso e bieco
A l' Atride guardò, quando pastura
Fè degli avidi roghi il campo greco;

O qual con freccia valida, e sicura
Trapassò del Piton l' orbite immani,
Onde le imbelli Muse avean paura.

Poi disse, o germe de' vetusti Albani,
Cesare salvator, cui si disserra
Maggior fama che a' tuoi avi Trojani,

Vinci in mar; donno sei già della terra:
Per te milita l' arco, e a tuo favore
Tutta sarà la mia faretra in guerra.

La patria sciogli da l' ansio timore;
Essa in te confidando appese voto
E pubblico e solenne alle tue prore.

La qual se tosto non difendi, a vuoto
Il fondator de la città quirina
Sul Palazio mirò de l' ali il moto.

Ve quant' osan que' remi! e una regina
Potrà con vela di color vermiglio,
Te principe, insultar l' onda latina?

Ma non la selva de l' ostil naviglio,
Che cento ha remi, paventar ti faccia:
Il mar la tragge a l' ultimo periglio.

Non i Centauri, che l' enormi braccia
Pajon trar sassi da la fragil prora:
Parvenza effigiata è la minaccia.

La cagion de la guerra od avvalora,
O fa che l' arme al milite si prostri:
Ingiustizia i guerrieri ange e discora.

Il tempo è giunto; il tuo poter si mostri;
Io del tempo signor, d' allori carco,
Guiderò di mia mano i Giulii rostri.

Ei disse, e tutto consumò l' incarco
Di sua faretra: prossima allor tiene
L' asta d' Augusto dopo il divin arco.

Vince Roma con Febo; e l' alte pene
Colei ne sconta che al pudor ribella
Rompe lo scettro sulle Ionie arene.

Cesare padre da l' Idalia stella
Meravigliando gridò, nume io sono,
E il mio sangue ne dà fede novella.

Prosegue del Tritòne il canto e il suono;
E tutte applaudon le Nereidi intorno
Ai vessilli che Augusto han salvo in trono.

Quella al Nilo sen va tinta di scorno
Su fugace barchetta; e in questo è forte,
Che muor pria giunga del trionfo il giorno.

Meglio fecer gli Dei: quali avria porte
Nuove glorie una donna a quella Roma,
Che Giugurta menò fra le ritorte?

E di quindi il gran Febo Azio si noma
In monumento alla più tarda prole,
Che sua saetta dieci navi doma.

Ma di guerre abbastanza: omai rivuole
Vittòrioso toccar cetre Apollo,
E svestir l'armi a placide carole.

Il candido convito al tuo rampollo,
Musa, imbandisci, e il delicato giuoco,
E grate rose m' errino sul collo.

E il liquor di Falerno abbia qui loco,
E tre volte ne sia lavato e mondo
Il nostro crine pel Cilicio croco.

Le gran tazze vuotate insino al fondo
Risveglian de' poeti il sacro ingegno:
Bacco, suoli al tuo Febo esser fecondo.

Altri racconti il catenato sdegno
De' fangosi Sigambri: altri descriva
La Cèfea Neube, e d' Etiopia il regno;

Ed il Parto che tardi la cattiva
Nostra insegna ne rende; e quindi poi
Giorno verrà che delle sue lo priva.

E se vendetta de' turcassi Eoi
 Ora Augusto non piglia, esta vittrice
 Corona differisce ai figli suoi.

Godi, o Crasso, se pur tra l' infelice
 Sabbia tai cose t' ha la fama addotte;
 Gire a tua tomba per l' Eufrate lice.

E così a lungo produrrò la notte
 Lietamente fra i vati e fra i coppieri,
 Sinchè lasciando le Titonie grotte

Illumini l' Aurora i miei bicchieri.

LIB. IV. ELEG. VII.

ARGOMENTO

Gli comparisce in sogno l' immagine della morta Cinzia, la quale si lamenta forte col Poeta, perchè non ha preso cura de' suoi funerali, e perchè si è dedicato ad amare una serva, che forse era stata cagione della sua morte, avendole propinato il veleno.

Un che sono pur l' ombre; e non per morte
Cessa tutto: la parte in noi divina
Fugge dal rogo con sembianze smorte.

Cinzia sepolta ove la via confina,
E mette capo nel Tiburno fiume,
Comparisce al mio letto ombra vicina.

Toglieami il sonno incertamente il lume,
Rimembrando la perdita funesta,
E il mio regno io piangea su fredde piume.

Co' medesmi capelli ne la testa,
Con gli occhi stessi ch' ella mosse in vita,
E combusta sul fianco era la vesta.

Arso il berillo che fregiò sue dita;
Ma in Lete ancora d' ogni evento umano
Lunga obblïanza non avea sorbita.

Mise voce animosa, come vano
Simulacro non fosse, e irata in core
Le dita crepitar fè della mano:

O scellerato, cui sperar migliore
Mai non debbe fanciulla, il sonno puote
Già sì presto sanar tanto dolore?

Già le vigilie non ti son più note
Della Suburra, e la fenestra mia,
Cui l' amante notturno invan percuote?

Per la qual, tante volte a la balìa
Di un canape fidatami, vedesti
Che alternando mie mani a te venia.

Talor Ciprigna in luoghi manifesti
I petti ne congiunse; e le vie stesse
Fur tepidite sotto nostre vesti.

Ahimè! taciti patti, ahimè! promesse
Fallaci e vane, che da' sordi venti
Eran portate non ben anco espresse.

Non chiuse alcuno i miei occhi languenti;
M' avrebber dalle Parche, o discortese,
Altro giorno impetrato i tuoi lamenti.

Niun custode col suono mi difese
Di fessa canna; ed una male intera
Tegola il capo sovraposto offese.

Chi te mirò tra la funerea schiera
Gir mesto e curvo? e tue lagrime ha scorte
La dolente bagnar tua veste nera?

E se t' increbbe trapassar le porte,
Chè non dicesti, che movesse tardo
Per la cittade il letto aspro di morte?

Perchè vento alla pira più gagliardo
Non invocasti, o ingrato? e il rogo umile
Perchè non olezzò di Sirio nardo?

Questo pur grave? del giacinto vile
Ed infiorarmi, ed asciugar coi lini
L' ossa che non bagnò rotto barile,

Una lama infocata s' avvicini
Al tuo servo Ligdàmo: io ben sentiva,
Quando bebbi il velen ne' falsi vini.

Sol che l' astuta Noma la saliva
Magica tolga, del rio fuoco il duolo
Dirà le colpe di sua man furtiva.

Colei, non è gran tempo, infimo nolo
Di sue notti prendeva; e or si fa bella,
E a frangie segna ricche d' oro il suolo.

E dal paniere ingiusto a quell' ancella,
Maggior pennecchio sulla rocca impone,
La qual della mia faccia le favella.

Petale vecchia, che portò corone
Al sasso di mia tomba, sentì come
Pesano i ceppi in fetida prigione.

Lalage, appesa per le torte chiome,
Sostenne da la sferza aspro martoro,
Perchè osava pregarti pel mio nome.

In tua presenza liquefece l' oro,
Che ricordava del mio volto il segno,
E dote dal mio rogo ebbe e tesoro.

Pur te, Properzio, benchè d' ira degno,
Io non perseguo: ne' tuoi libri ornati
Tenni assai lungamente eccelso regno.

Giuro pel fermo decreto de' Fati,
E pel triplice can, se i paurosi
M' infievolisca suoi duri latrati.

Con salda fede a l' amor tuo risposi;
Se t' inganno, la vipera sul mio
Tumulo fischi, e sovra l' ossa posi.

A doppia sede il fiume de l' obblio
Mena le turbe, e ove il destin le preme,
Remigan tutte per diverso rio.

Un rio lo stupro Clitemnestro, e insieme
La Cretense conduce, che fu grave
In finta vacca di taurino seme;

E l' altro sopra coronata nave
L' anime porta dove rosei fiori
L' ala fanno de' Zeffiri soave.

Ove suonan le cetre degli amori,
E i tondi bronzi che Cibele impose,
E i Lidj plettri coi mitrati cori.

Andromade ivi ed Ipermnestra, spose
Fedelissime e vite senza taccia,
Dicon lor geste nobili famose.

Quella rimostra livide le braccia
Per materne catene, si lagnando
Che sue mani assidrò la rupe ghiaccia.

Narra Ipermnestra l' orrido nefando
Ardir de le sorelle; e ch' ella sola
Dal paterno abborrì truce comando.

Così tra morti il pianto racconsola
Gli antichi amori; ma per me si tace
Tua maggior colpa, il non tener parola.

Ora un comando ingiungerti mi piace,
Se pur m' ascolti, e se non ti possiede
Tutto l' erba di Doride fallace.

A Partenie nutrice, che già siede
Tremola vecchia, nulla manchi, a quella
Che ognor t' apriva, nè chiedea mercede.

E le dilette mani de l' ancella,
Che Latri ha nome, più non sian custodi
De lo speglio a padrona altra novella.

E i carmi, quanti per diversi modi
In vita mi sacrasti, or su mie spoglie
Deh! gli ardi, e cessa dal serbar mie lodi.

Schianta l' edra da l' urna che m' accoglie;
L' edra vorace per natìo costume
L' ossa mi lega con sue torte foglie.

E ove dell' Anio bagnano le spume
Il suol pomoso; nè l' avorio quivi
Impallidisce per l' Erculeo Nume.

In mezzo a l' urna questo carme scrivi,
A' miei merti dovuto, ma breve, onde
Legga correndo chi da Roma arrivi:

„ Qui l' alma terra Tiburtina asconde
„ La bellissima Cinzia; e un altro dono
„ Or si aggiunse, o Aniène, alle tue sponde.

Nè sprezza i sogni che pietoso e buono
Manda l' Eliso; se da tanto bene
Escono i sogni, di gran pondo sono.

Noi la notte vaghiam: la notte viene
Sprigionar le chiuse ombre; e il Cane fiero
Erra disciolto da le sue catene.

Al dì la legge dell' estinto impero
Vuol che torniamo nel Letèo vasello;
E noi conta e rassegna il mal nocchiero.

Or te posseggan altre: il tempo snello
A me sola daratti; e non fra molto
Meschierem l' ossa nel medesmo avello.

Poich' ella, contro me severa in volto
Questi ebbe gravi rimproverj messi,
Il sottil simulacro in aria sciolto

I miei deluse replicati amplessi.

LIB. IV. ELEG. XI.

ARGOMENTO

Questa elegia è scritta a L. Emilio Paolo, uomo consolare e censorio, in nome di Cornelia, sua defonta moglie, e figliuola di Scipione e di Scribonia. Cerca qui Cornelia consolare il marito, e alleviargli il dolor grande, nel quale giaceva per l' immatura sua morte. Dice che gli Dei infernali non si movono per lagrime, e per preghiere; ch' ella di se lasciò intemerata fama; che la sua onestà fu già al mondo ricompensata per un felice maritaggio, per abbastanza figliuoli, e per la spendida fortuna del suo fratello; che la morte non fece che preservarla dalle future disgrazie, tra le quali sembra che sia tocco l' esiglio del suo Suocero, e il ripudio che Augusto fece di Scribonia sua madre; e che, per premio della sua buona vita, non le può mancare un lieto seggio di beatitudine nell' Eliso. Acciocchè poi il poeta potesse più chiaramente esporre le virtù di questa nobilissima matrona, e rintuzzare la maldicenza de' nemici di lei, la induce ad arringare Ella medesima la propria causa al cospetto de' giudici infernali, e qui accenna l' andamento de' romani giudizj. E dopo di aver essa parlato della nobiltà e gloria degli avi, da' quali protesta di non avere per nulla degenerato, porta a testimonianza le lagrime, che Scribonia sua madre, Augusto suo padrigno, e tutti i cittadini avevano versate sulle sue ceneri. Si vanta feconda di tre figliuoli, ch' Ella

con molto affetto ricorda. Raccomanda al marito la comune prole, alla quale ordina di essere obbediente e rispettosa pure alla Matrigna, se mai debbe avvenire che Paolo meni altra moglie. Finisce dichiarandosi degna della felicità dell' Eliso.

Cessa, Paulo, stancar di pianto eterno
Il mio sepolcro: niuna prece inchina
Le negre porte a schiuder de l' inferno.

Se una fiata ne la sua rapina
L' Orco ne trasse, a l' anime impedito
È dar volta per legge adamantina.

E benchè sia tuo caldo preco udito
Al duro Imperator de l' aer nero,
Berrà sempre tuoi pianti il sordo lito.

Muovono i voti il ciel; ma se il nocchiero
Stesa ha la mano al prezzo del traggetto,
Chiudon luride porte il mal sentiero.

Così le tube meste avean predetto;
Quando sopposta la face nemica,
Fu la pira a mie carni ultimo letto.

A che donommi la fortuna amica
E conjugio con Paulo, e carri aviti,
E tanti pegni di una fama antica?

Forse io Cornelia m' ebbi meno immiti
I destini? ecco peso mi vedete,
Che portan lievemente cinque diti.

Voi de l' inferno tenebre segrete,
Voi torbide paludi, ed acque lente,
Che ciascun varco a' miei passi togliete,

Dite voi, se qua candida e innocente,
Benchè acerba, discesi; e quindi lieve
Si faccia Pluto, e in sua ragion clemente.

O se in loco di Pluto a l' urna deve
Starmi giudice Eàco, il mio martoro
Egli pronunzi dal sortito breve.

V' assista Radamanto: il trino coro
Dell' aspre furie che a Minos soggiace
Tenga silenzio per l' attento fòro.

Vada Sisifo scarco, ed abbia pace
La rota d' Issïone, e all' arsa pena
Di Tantalo non sia l' onda fugace.

Cessi la rabbia che il trifauce mena
Su le porte a infierir del cieco mondo,
E ivi tacita penda sua catena.

Io per me parlerò: se il vero ascondo
L' urna che affligge le Danaidi, quella
M' induca eterno miserabil pondo.

Se ad alcuno giammai lucente e bella
Per aviti trofei la fama saglia,
Gli avi miei Numantini Africa appella.

E l' altra turba de' parenti eguaglia
I materni Liboni, e chiaro han nome
Ambedue case in pace ed in battaglia.

Passata poi mia giovinezza, come
A le faci marite la pretesta
Cesse, e altra benda mi fasciò le chiome,

A te, Paulo, m' aggiunsi io che sì presta
Dovea lasciarti..... che a te sol fui moglie
Tu sovra il marmo, che mi chiude, attesta.

Giuro de' miei per le onorate spoglie,
Cui, Roma, un dì tuo maggior lauro cinse,
E al cui tumulo giace Africa in doglie,

Giuro per l' avo che Persèo già vinse,
Il qual d' Achille si dicea disceso,
E la superbia d' esto Achille estinse,

Che rigor di censura non fu reso
Molle per me: non l'almo pudor santo
De' nostri Lari per mia macchia offeso.

Non adombrava già Cornelia il vanto
De' paterni trionfi: ella ben era
Degno ramo di un albero cotanto.

Nè mutai vita; fu mia vita intera
Senza colpa: virtù legonne insieme
Dal nuzial dì sino a l' estrema sera.

Mi diè leggi natura dal mio seme,
Che drittamente andai per coscïenza;
Non come quei che il giudice ognor teme.

Ma porti l' urna contro me sentenza
Qualsivoglia severa; ah! non fia schiva
Nulla matrona della mia presenza:

Sia tu, gran Claudia, che col cinto a riva
Opi traggi dal loto che l' arresta,
Ancella cara a la torrita Diva:

Sia tu, cui, quando ti richiese Vesta
I sacri fuochi a te creduti, uscia
Da' bianchi lini tuoi la fiamma desta.

Io te, Scribonia dolce madre mia
Non offesi: e sol dolsi a' miei parenti,
Allorchè morte mi fermò per via.

Pianto materno e popoli dolenti
Sono a me lodi eccelse: Augusto piglia
Difender l' ossa mie co' suoi lamenti.

Egli grida, che io vissi di sua figlia
Degna sorella, e a l' opera pietosa
Fu visto nume col pianto alle ciglia.

Ed io pur de la veste generosa
Gli alti onori mertai, nè venni meno
Sterile al certo ed infeconda sposa;

Chè te, Paulo, e te, Lepido, al sereno
Giorno ho lasciati, ed esalai mia vita
Riposando la faccia al vostro seno.

Due volte ho vista al mio fratel sortita
La curul sede; e in destro tempo morte,
Quando ei console entrò, m' ebbe rapita.

E tu, figliuola, cui fe' don la sorte
Prova nascer del padre a la censura,
Imitami contenta a un sol consorte;

È di crescer la stirpe siavi a cura:
Or mi levi Caronte a suo talento,
Pria che s' empia de' mali la misura.

È questo il chiaro ed ultimo ornamento
A trionfo di femmina, allor quando
Loda libera fama il rogo spento.

Ora i cari figliuoi ti raccomando,
Pegni comuni; e queste cure sole
Vengon pur dal mio cenere spirando.

Tieni, o Padre, le veci ahimè! che suole
Tener materno affetto: al collo appesa
Dovrai tutta portar l'amata prole.

Se le dai baci, quando al pianto è intesa,
Alcun ne aggiungi per la madre: or tutto
Il pensier de la casa in te sol pesa.

Te de' miei figli niuno scorga in lutto;
E allor quando verran fra le tue braccia,
Li bacia per inganno a ciglio asciutto.

Non più vo', Paulo; che le notti giaccia
In angoscie per me; spesso soniglianza
Ti parve in sogni triste la mia faccia.

Quando al mio simulacro in chiusa stanza
Parlar ti giova, a mano a man gli chiedi,
Come a quei che voce abbia e rimembranza.

O se altro genïal letto si corredi
A rincontro la porta, e con sospetto
Una madrignà assiderà mie sedi;

*

Lodate, o figli, nè vi sia in dispetto
La paterna consorte, onde vinta ella
Per la vostra pietà, vi ponga affetto;

Troppo me non vantate; la novella,
Comparata alla madre, volgeria
Ad offesa di se vostra favella.

O se pago e fedele all' ombra mia
Ei si rimanga, ed altamente in core
Memoria serbi al mio talamo pia,

Voi fin d'ora addolcite al genitore
La celibe vecchiezza; nè confini
Vostre cure abbian mai, nè vostro amore.

Agli anni vostri accordino i destini
Quei che a me son mancati, e si consoli
Paulo per voi del metter bianchi i crini.

E io ben ringrazio che materni duoli
Non m' han fatto depor le vesti liete;
Ma fur tutti al mio rogo i miei figliuoli.

Detta ho già la mia causa; voi sorgete,
Testimonj piangenti, or che la terra
Grata mi raccoglie ne la sua quiete.

Pur s'è a me il Cielo a' buoni si disserra;
Oh! gli abbian dunque i miei merti degnata
Del giardino amenissimo che serra

Degli avi miei la compagnia beata,

FINE.

Die 21 *Septembris* 1835.

Vidit pro Illmo et Revmo D. D. Clarissimo Falconieri
Archiepiscopo Ravennae
Dominicus Civinelli Par. S. M. Magdalenae.

Die 22 *Septembris* 1835.

IMPRIMATUR
Carolus Par. Bacchetti Consultor, et Vicarius
Sancti Officii.

IMPRIMATUR
J. Boninsegni Vicarius Generalis Archiep.